



Conto alla rovescia per la nuova Germania

Si preparano i festeggiamenti per l'ora X della nuova Germania anche se molte illusioni a Est sono cadute dopo l'avvento del marco buono. Intanto, a tre giorni dalla riunificazione, è arrivata una doccia fredda per Kohl. La Corte costituzionale ha bocciato la legge elettorale, giudicando illegittima la soglia del 5%. La Cdu: «La rifaremo subito, le elezioni pantofesche del 2 dicembre non slitteranno»

ALLE PAGINE 10 e 11

A Locri donne contro la mafia «Rompiamo il silenzio»

Un corteo organizzato dall'Associazione donne contro la mafia e ogni tipo di violenza, ha attraversato Locri. Una manifestazione che ha visto la partecipazione di Marianna Rombola e di Angela Casella. «Vogliamo rompere il silenzio, lo slogan delle donne in piazza. Una volontà che non è certo piaciuta alle cosche locali. Un attentato incendiario ha bruciato il palco allestito nella piazza principale di Locri»

A PAGINA 7

Equipe italiana «inventata» la fabbrica del sangue

Per la prima volta al mondo è stata messa a punto una tecnica di purificazione delle cellule umane che produce un sangue. Si tratta di un risultato raggiunto in Italia, da un'equipe composta da sei ricercatori: risultato importantissimo per malattie gravi come la leucemia ed ora per quelle connesse alla trasmissione via sangue del virus, come l'Aids. Un risultato analogo era stato finora raggiunto solo sulle cavi da laboratorio negli Usa, a Stanford.

A PAGINA 16

Trentacinque anni fa moriva James Dean

Trentacinque anni fa James Dean si schiantava a bordo della sua Porsche color argento sulla «Highway» 466 in California. L'attore americano aveva solo 24 anni e tre film all'attivo. «La valle dell'Eden», «Gioventù bruciata» e «Il grande addio». Anticonformista e insoddisfatto, sullo schermo e nella vita impersonificò l'inqiudine giovanile tra la fine del New Deal, l'avvento del rock'n roll e la «nuova frontiera» kennediana. Un mito che non è mai tramontato.

A PAGINA 19

Editoriale

Per una volta il mondo guarda ai bambini

GIOVANNI BERLINGUER

Gli occhi del mondo sulle Nazioni Unite: da oltre un mese per le responsabilità che l'Onu va assumendo nella crisi del Golfo, da oggi anche per un incontro che può definire i contenuti positivi della pace: il vertice mondiale sull'infanzia, che si apre a New York con capi di Stato e di governo. È il primo su questo tema. Il rapporto Unicef (l'agenzia dell'Onu per l'infanzia) documenta in questi giorni la quotidiana strage degli innocenti: i giornali aggiungono cronache dell'Est, dell'Ovest e soprattutto del Sud del mondo che appaiono agghiacciati; i commentatori guardano già con scetticismo ai bei discorsi e alle pie intenzioni che abborrono a New York. Rischio perciò di andare controcorrente, se mi soffermo su fatti e possibilità che aprono qualche spiraglio di speranza.

Il vertice dell'Onu giunge, sia pure tardivamente, verso la fine di un secolo che ha visto proclamati, forse per la prima volta nella storia, diritti propri dell'età infantile: alla sopravvivenza, all'istruzione, al gioco, al riconoscimento di una personalità autonoma. Proclamati ma anche realizzati, in molti casi. Nel secolo scorso, Leopardi aveva molte ragioni di scrivere che la nascita stessa era a costante rischio di morte. La natura, egli diceva, verso la discendenza dell'uomo mostra altrettanto riguardo che verso le formiche, cioè nessuno. La sola differenza, sottolineava, è che la specie umana è meno prolifica *prospere ha men feconde*. La società non aggiungeva una propria tutela all'incura della natura. E così, un neonato su due scivolava nel primo anno di vita, soltanto uno su due superava il primo quinquennio, e poteva quindi essere considerato non certo una persona con proprie esigenze, ma un adulto eventuale.

Possiamo rallegrarci, se vediamo che nei paesi più progrediti la mortalità infantile è ridotta quasi allo zero; che mai ci sono stati tanti bambini sani, istruiti felici; che educatori, scienziati e governanti riconoscono che questa età ha i suoi diritti, e che anzi proprio su questo si misura la civiltà di un popolo? C'è chi è pago di questo: parlo di singole persone, insensibili alle miserie e costanti e timorose soltanto per le insidie della propria condizione privilegiata, ma parlo soprattutto di uomini politici che proclamano «viviamo nel migliore dei mondi possibili», lo traggono invece dai progressi raggiunti un'altra morale. Traggo un'indignazione ancora più profonda perché queste possibilità, questi traguardi non sono raggiunti ovunque; è uno stimolo a criticare, a scuotere le coscienze (a partire dalla zona torpida che sta in ciascuno di noi), a operare.

Molte notizie ci richiama, ogni giorno, ai nostri doveri. Le più drammatiche non vengono soltanto da lontano: ragazzi-killer e bambini uccisi dalla mafia sono cronache di casa nostra. Tra i fatti del mondo, mi ha colpito più di ogni altra una storia in due tempi, accaduta in Romania. Parlo di quei bambini che furono ricoverati in ospedale per banali malattie, e là infettati dal virus dell'Aids per miseria e più ancora per incuria, con l'uso plurimo di siringhe, durante la dittatura. L'atto secondo di questa tragedia è venuto alla luce recentemente. Un'industria farmaceutica inglese aveva avuto il permesso di sperimentare su questi bambini farmaci anti-Aids vietati in Gran Bretagna. Solo una tempestiva notizia e una vibrata protesta hanno fermato la turpe operazione.

Un episodio fra tanti, significativo: dei danni di un sistema, e dei rischi di un altro. Se lo sguardo si allarga, appare chiaro che i paesi capitalistici hanno raggiunto traguardi significativi dove più forte è stata l'influenza del movimento operaio e democratico, senza però eliminare abusi, iniquità, violenze contro l'infanzia. Ma dove vive la maggioranza dell'umanità, e le nascite sono più numerose, parlare ancora di «paesi in via di sviluppo» è quasi sempre nascondere lo scivolamento in basso, di cui l'infanzia è la prima vittima. Non è problema di aiuti, che spesso aggravano i mali: come l'invio di latte in polvere, che consumato fra i microbi provoca vere e proprie stragi di neonati. È problema di risorse, di programmi, e soprattutto di politiche internazionali. Già oggi la crisi del Golfo aggrava la condizione dell'infanzia, mentre una pace positiva potrebbe avere i diritti dei bambini fra i suoi scopi essenziali.

I SERVIZI A PAGINA 12

Al convegno della minoranza pci, il leader toglie ogni alibi all'ipotesi di una scissione. Sconcerto nella platea che si è divisa nel giudizio. Natta: «È un metafisico»

Scossa di Ingrao al no «Lottiamo, ma nel nuovo partito»

Ingrao imprime una svolta nettissima al dibattito in corso nel Pci, togliendo ogni alibi all'ipotesi di una scissione. L'«identità comunista», dice, si dissolve se non si confronta con i processi reali. E aggiunge: i partiti «si trasformano nel concreto, non si scavalcano». Polemico con i «preamboli» e i tentativi di dar vita a «nuove maggioranze», Ingrao getta nello scompiglio il «no» e suscita una lunga serie di critiche.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

ARCO (Trento). Che significa «identità comunista»? Collocarsi nei processi reali, agire e non appellarsi soltanto alla memoria e alla tradizione. Rinunciare all'illusione dell'avanguardia che illumina i processi sociali. Capire che «le prove si vivono insieme, le contraddizioni si verificano nel concreto». Al convegno della minoranza del Pci, Pietro Ingrao imprime una svolta nettissima al dibattito in corso nel partito. Togliendo ogni giustificazione alla scissione, Ingrao spezza l'equivoco di cui il «no» è fatto finora scudo (ancora ieri Luciano Castellina spiegava che «non si può aderire ad un partito che non si sa che cosa sia») e suscita disorientamento, confusione, persino ostilità.

Il dissenso con la maggio-

RAFFAELE CAPITANI MARCO SAPPINO A PAGINA 3

Il presidente replica: «È in preda allo sbandamento» Orlando a Cossiga: Pintacuda meglio di Gelli

«Credo sia meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote, piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Ieri è arrivata la durissima risposta di Orlando agli attacchi di Cossiga. Le parole del capo dello Stato rischiano di «dar vita ad una sorta di tiro al bersaglio». In serata la replica di Cossiga: «Sono addolorato, Orlando è in preda a un profondo sbandamento».

STEFANO DI MICHELE JENNER MELETTI

Una replica dura e sferzante. Ieri, dopo gli attacchi dei giorni scorsi a lui e a padre Pintacuda, Leoluca Orlando ha risposto a Cossiga. «Credo sia meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote - ha detto - piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». L'ex sindaco di Palermo ribadisce che l'intervento del capo dello Stato è stato «inquietante», perché «rischia di dar vita a una sorta di tiro al bersaglio, nella quale il bersaglio siamo io stesso e padre Pintacuda». Cossiga ha replicato in serata. Il fatto che Leoluca Orlando «sia sceso a Cossiga», «Credo sia meglio farsi consigliare apertamente e mi fa pensare che sia in preda a un profondo sbandamento», ha detto il presidente della Repubblica. E sulle accuse dell'ex sindaco? «Non posso rispondere, perché vorrei meno ai doveri che ho di rispettare per primo la dignità dell'ufficio che ricopro».

A PAGINA 5



Leoluca Orlando

Andreotti-Orfei «Vicenda sconcertante» dice De Mita

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

GRADO. «È tutto sconcertante». Ciriaco De Mita da Grado, dove è in corso un convegno della sinistra dc, esterna tutti i suoi dubbi e il suo disappunto su come il presidente del Consiglio Andreotti sta gestendo il caso di Ruggero Orfei, il suo ex collaboratore accusato di spionaggio a favore del regime comunista cecoslovacco. «Se c'erano questi contatti - ha anche detto De Mita - perché i servizi non avvertirono me?». Il leader della sinistra dc, al tempo in cui si sarebbero verificati i fatti di cui il rapporto del Sismi accusa Orfei, era infatti presidente

del Consiglio. Anche altri esponenti della minoranza scudocrociata - di cui Orfei è esponente - hanno espresso riserve e prepotenti, indicando il pericolo che l'intera vicenda sia gestita con un occhio alla battaglia interna alla Dc. Martinazzoli, ex ministro della Difesa, non si spiega la fuga di notizie sul fascicolo riservato: «In questo paese non regge mai la logica delle istituzioni». Dal fronte della maggioranza Enzo Scotti chiede «chiarezza» dalla magistratura, e agli «amici della sinistra» consiglia di avere «sangue freddo».

A PAGINA 5 ENZO ROGGI A PAGINA 2

La Casa Bianca ha chiesto all'Onu l'autorizzazione ad attaccare «Armi batteriologiche in Irak» e Bush vuole licenza di sparare

L'Irak sta alacremente dotandosi di micidiali armi batteriologiche e potrebbe essere pronto ad usarle sul campo entro la fine dell'anno. Anche per questo Bush fa sapere che chiederà all'Onu l'esplicita autorizzazione per un intervento militare. Si susseguono, intanto, gli approcci diplomatici. Baker e Shevardnadze si incontrano con l'erede al trono di Giordania. Tarik Aziz vola ad Amman per vedere re Hussein.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Secondo la Cia, Saddam Hussein dispone presto di armi ancor più pericolose di quelle chimiche. Si tratta di bombe batteriologiche a base di antrace, contro le quali a ben poco servirebbero le tute protettive in dotazione alle truppe americane ed in grado, oltre che di uccidere uomini, anche di rendere inabitabili per mesi intere regioni. L'Irak ne sta costruendo in grande quantità e potrebbe essere pronto ad usarle in forma

massiccia - secondo quanto affermato dal presidente democratico della commissione forze armate del Congresso Usa, Les Aspin - a cavallo tra il '90 ed il '91. Una ragione questa che, a parere di molti, potrebbe accelerare i tempi della «soluzione militare» verso la quale Bush sembra sempre più propendere. Ieri infatti ha annunciato che chiederà una prossima risoluzione dell'Onu esplicitamente ammessa un intervento armato.

GIANCARLO LANNUCCI A PAGINA 9

La pace possibile

GIORGIO NAPOLITANO

La crisi provocata dall'aggressione irachena contro il Kuwait è caduta in un momento cruciale del processo di superamento del vecchio assetto delle relazioni internazionali e di trasposizione verso nuovi equilibri e onzzioni. L'Onu è chiamata a far fallire la sfida di Saddam Hussein svolgendo la funzione, chiaramente iscritta nella Carta costitutiva del giugno del '45, non solo di prevenire minacce alla pace e di intervenire per la «soluzione pacifica delle controversie» ma di «reprimere gli atti di aggressione e le altre violazioni della pace». Non ha avuto forse ragione Jacques Delors nell'affermare a Strasburgo che «se questa crisi si risolvesse con la crisi del diritto, niente sarà più come prima nel Medio Oriente, neppure per Israele?». La crisi del Golfo ha messo in evidenza insufficienze e potenzialità dell'Europa. Ne risulta la necessità di trasformare spedatamente la Comunità europea in autentica Unione politica, dotata di una politica estera e di sicurezza comune. Questa visione della crisi non si contrappone ad una moderna ispirazione pacifista, ma cerca di tradurla in una politica capace di misurarsi con una realtà segnata da minacce di guerra.

IN ULTIMA

Nella notte, liberato il gioielliere alla fine di una estenuante trattativa Resa dei rapinatori 83 ore dopo «Ma vogliamo cambiare carcere»

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

VICARELLO (Livorno). Si sono arresi. Alle 23.55 di stanotte i due rapinatori asserragliati nella gioielleria di Vicarello si sono consegnati alla polizia. Il gioielliere Lido Meucci, tenuto in ostaggio, è stato liberato, incolume. È finito così l'assedio più lungo: 83 ore. I banditi si erano rinchiusi nel negozio alle 12.40 di lunedì scorso dopo aver tentato la rapina che avrebbe dovuto concludersi immediatamente. I rapinatori, Franco Facciolo e Egidio Sino, sono due detenuti che si trovavano in permesso per buona condotta: dovevano scontare diversi anni di detenzione per omicidio e rapina nel carcere di San Gimignano. Le lunghe trattative - nel corso delle quali era stato rilasciato l'altro ostaggio, L'ispettore di polizia Soviero Lisini - erano basate su una richiesta speciale dei rapinatori: la garanzia di non tornare nel carcere di San Gimignano e di essere trasferiti alla Gorgona. Appena ieri pomeriggio il procuratore capo della Repubblica di Livorno aveva detto: «Ha vinto la linea della fermezza. Non ci sono stati accordi. Le loro richieste sono state contenute nei limiti della legge». Il magistrato aveva ripreso la trattativa, ma già alle prime luci dell'alba di ieri si intravedeva la conclusione della rapina-assedio.

ELISABETTA COSCI PAOLO MALVENTI A PAGINA 8

La piovra all'ombra del Duomo

NICOLA TRANFAGLIA

La vicenda che i giornali hanno battezzato come *Duomo connection* e che ha origine, per quanto sappiamo, da presunte tangenti mafiose legate a una delibera comunale per la lottizzazione del Ronchetto, alla periferia meridionale di Milano, è lo specchio di una situazione eccezionalmente grave non limitata alla metropoli lombarda ma che rischia di presentarsi (e in parte è già avvenuta, senza il clamore di questo caso) in ogni parte d'Italia, al Centro e al Nord oltre che al Sud.

Al di là dei risultati dell'inchiesta giudiziaria e delle eventuali responsabilità di singoli politici, su cui oggi non è il caso di avanzare valutazioni in attesa delle decisioni del magistrato, la vicenda è una spia allarmante della crisi e della debolezza del sistema politico locale e nazionale di fronte all'attacco delle grandi organizzazioni criminali.

Nelle regioni meridionali già occupate militarmente dalla mafia, dove l'autorità dello Stato è ridotta a un mero simulacro, si spara in continuazio-

ne per il dominio del territorio (ieri altri tre omicidi in Sicilia); nelle metropoli del Nord ci si adegua alle forme ancora prevalenti della vita associata, si fondano società per azioni, si fanno investimenti, si progettano grandi quartieri residenziali. E si spara solo il necessario (che peraltro non è poco, come insegnano i due omicidi con la lupara di qualche giorno fa).

Ma al Nord come al Sud, la mafia ha bisogno del canale politico per accedere alle concessioni e agli appalti edilizi che sono un capitolo importante della sua attività. Servono infatti a riciclare il denaro «sporco» degli stupefacenti e dei sequestri di persona ma soprattutto a sancire la presenza sempre più ampia della criminalità organizzata nel mercato legale.

Ebbene, il nostro sistema politico sembra fatto apposta per favorire i progetti dell'onorata società. Basta pensare al fatto che non esiste, da parte di quasi tutti i partiti, nessuna

forma rigorosa di controllo delle candidature elettorali e tanto meno dell'attività svolta dai politici come amministratori: che, grazie alla gara delle preferenze, le campagne elettorali costano sempre di più e che i politici di professione devono in qualche modo procurarsi il denaro per poterle vincere; infine che l'uso della tangente - magari solo per fare quello che la legge imporrebbe di fare - è estremamente diffuso in tutto il paese.

A tutte queste condizioni di recente se n'è aggiunta un'altra che è il proliferare continuo di nuove formazioni politiche, non di rado di incerta colorazione, che riescono a puntellare le maggioranze al governo e che promuovono a volte politici «disponibili ad accordi di ogni genere». Il quadro è completato dall'incapacità del nostro sistema fiscale (difeso accontentamente dall'attuale governo) di identificare e colpire i numerosi casi di scandaloso arricchimento di politici e amministratori.

C'è da stupirsi di fronte alla vulnerabilità del nostro sistema politico, alla iniquità e inefficienza di quello fiscale, alla debolezza di un apparato repressivo che manca di coordinamento e di elasticità, se la mafia non ha difficoltà a corrompere, infiltrarsi nelle amministrazioni e a far fruttare generosamente i frutti dei propri delitti? Direi proprio di no e c'è semmai da meravigliarsi che ci sia ancora qualcuno che spetti di combatterla con i mezzi attuali.

Le polemiche e gli interventi che si sono succeduti in questi giorni in seguito ai nuovi scandali e scandali di mafia hanno chiamato peraltro in maniera definitiva alcuni punti che questo giornale ha messo più volte in luce.

Prima di tutto, le gravi contraddizioni e l'assenza di volontà politica nell'affrontare l'emergenza mafiosa da parte del governo Andreotti. Non solo il piano presentato al Parlamento punta «esclusivamente sulla crescita quantitativa dell'apparato repressivo senza ri-

solvere i problemi di coordinamento, di snellimento delle funzioni, di creazione di un'agenzia nazionale specializzata (una sorta di Fbi italiana come quello proposto nei giorni scorsi da Pino Arlacchi) ma anche l'accenno contenuto nel messaggio presidenziale sui casi di incompatibilità e di illeggibilità nelle amministrazioni non è stato né recepito né approfondito. E - quel che è più grave - non si vuol vedere la connessione sempre più stretta che proprio vicende come la *Duomo connection* sottolineano tra l'espansione della grande criminalità mafiosa e la crisi del nostro sistema politico amministrativo.

Che cosa aspetta la classe politica, in particolare quella investita da compiti di governo, a presentare un piano organico di riforma (legge elettorale, voto di preferenza, norme di incompatibilità e inelleggibilità) in grado di ridare trasparenza alla politica e restituire di conseguenza ai cittadini i ormai vacillanti fiducia nelle istituzioni?

Fatturato previsto 1990:
500 MILIARDI

Specializzazioni produttive:
EDILIZIA RESIDENZIALE
EDILIZIA SOCIALE
EDILIZIA INDUSTRIALE
RISTAURO E RISTRUTTURAZIONI
OPERE INFRASTRUTTURALI
OPERE IDRAULICHE
RAPPORTI SPORTIVI

Brevetti esclusivi:
FERRAN
MINIUMINEL

931 DIPENDENTI

IMPIRESA GENERALE DI COSTRUZIONI

Orlando e Orfei

ENZO ROGGI

I presidente della Repubblica stronca l'ex sindaco di Palermo con l'accusa pesantissima di aver spezzato il fronte antimafia...

Questa circostanza non è stata, finora, presa di petto dai commentatori che si sono limitati ad alludere. Hanno fatto male perché nella testa della gente quel fatto c'è, solo che resta inesplorabile...

Anche se si pensa, com'è legittimo, all'effetto di un galoppante cinismo del personale politico dc, resta da chiedersi donde provenga. Si tratta certamente di una classe dirigente...

Su questo sfondo oggettivo, l'alternativa è secca o si va a una radicale innovazione esponendosi sul campo nella costruzione di un nuovo modello di potere...

Viaggio sui luoghi del terremoto 10 anni dopo: la civiltà contadina cancellata dallo squallore Frenesia stradale, abbandono dei centri storici e pericolosi insediamenti industriali

Ho visto uno scempio l'hanno chiamato ricostruzione

VEZIO DE LUCIA

Sono tornato quest'estate nei paesi devastati dieci anni fa dal terremoto. Ero stato lì in missione nei giorni subito dopo il 23 novembre 1980...

Ricordo l'arrivo a Laviano, il 25 novembre. Rentravo da Potenza, dove avevo visto con costernazione il centro storico distrutto, mentre avevano resistito gli edifici della più recente e sordida speculazione...

Questa circostanza non è stata, finora, presa di petto dai commentatori che si sono limitati ad alludere. Hanno fatto male perché nella testa della gente quel fatto c'è, solo che resta inesplorabile...

Lo stile neoisamico di Balvano. La gente ha qui vissuto - continua il rapporto - per secoli, con la durezza e la modestia delle migliori società contadine...

Ricordo i titoli su Il Mattino il 24 novembre, «I morti sono centinaia», il giorno dopo, «I morti sono migliaia». La scossa principale - magnitudo sette, secondo la scala Richter...

In fine l'esercito Ricordo di aver incontrato a S. Gregorio Magno un generale della finanza che doveva decidere dove impiegare mille uomini e cinque elicotteri...

Tomiamo alle zone interne, oggi, dieci anni dopo. È cambiata la natura dei luoghi in un luccidissimo e tempestivo rapporto curato da Manlio Rossi Dona nel gennaio 1981...

La gente ha qui vissuto - continua il rapporto - per secoli, con la durezza e la modestia delle migliori società contadine...

Diversa è la situazione di Romagnano al Monte. Il paese è abbandonato dal 23 novembre. È il caso di Conza della Campania. Sulle rovine del vecchio centro un cartello annuncia senza ironia la realizzazione di un parco archeologico...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Un monumento allo spreco e al cemento. Ma la dissenatezza è dimostrata soprattutto dalla realizzazione di una rete di strade sopraelevata che collega fra loro le nuove zone industriali...

Intervento Difendo i referendum e il comitato che li ha proposti

PEPPINO CALDERISI

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...

Sull'Unità di domenica scorsa, Giuseppe Cottumma chiama in causa i radicali (sarebbero) «quelli che vogliono escludere comunque un intervento di riforma, convinti solo della bontà del referendum»...



Il travaglio comunista

Il leader comunista mette in subbuglio il convegno di Arco «Non vedo le basi per una nuova maggioranza interna» «Il nome? Non è solo tradizione, deve vivere nei fatti» Commenti critici di Natta, Castellina, Libertini e Salvato

«Insieme, nel nuovo partito»

Ingrao ammonisce il no. Ed è subito polemica

«Parliamoci chiaro, fra di noi». Si può essere comunisti soltanto dentro il nuovo partito. Anche se, o forse proprio perché la maggioranza del Pci, tutta la maggioranza, si è spostata a destra. Pietro Ingrao, l'uomo che più di ogni altro incarna i sentimenti e la ragione politica della sinistra comunista, pronuncia ad Arco un intervento di svolta e di rottura. E lascia la minoranza confusa e disorientata.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABRIZIO RONDINO

ARCO (Trento). «È un metafisico», commenta a denti stretti Alessandro Natta. «Un profeta disarmato, non esprime l'insieme di quest'area che è decisa a dar battaglia», sbotta Lucio Libertini. «Non sono assolutamente d'accordo con lui, non si può concludere sciogliendo di stare comunque in questa nuova cosa», taglia corto Ersilia Salvato, fino a ieri mattina ingraiana «doc». E Luciano Castellina, che preannuncia per oggi un intervento polemico, condivide a spizzichi e bocconi le parole di Ingrao, ma sul punto cruciale non può celare il dissenso: «Non se ne può parlare in termini astratti. Certo, nessuno vuol fare un gruppetto. Ma non si può decidere di aderire ad un partito che non si sa che cosa sia...» Diego Novelli aggiunge: «Io non ho vocazione minoritaria, ma la posizione di Ingrao è rinunciataria». E Luciano Pettinari sostiene che «se c'è una svolta a destra come dice Ingrao va combattuta su

improbabili ponti né tessuto mediocri «preamboli». Il dissenso c'è, intatto e robusto. Anzi, più forte ed esplicito. Prende le mosse dai «vuoti frangenti sulla costituente che doveva venire e non è venuta più» e si sofferma a lungo sulla vicenda del Golfo. Un «ditatore insanguinato», fino a ieri nutrito e protetto dall'Occidente, dice, mobilita le flotte di mezzo mondo. Ed è sul punto di scatenare la prima guerra fra Nord e Sud. Perché? Non c'è soltanto il petrolio, dice Ingrao. Né soltanto l'ambizione degli Stati Uniti. No, «è il mondo arabo che non sta più dentro l'assetto politico-militare imposto dal sistema bipolare». E quel mondo non è che l'avamposto di un Terzo Mondo dolente e inappagato. «Vedo qui il rischio di un'abdicazione suicida della sinistra», ammonisce Ingrao. Perché di fronte ad una situazione radicalmente nuova, la scelta è il silenzio. «Sinistra europea, se ci sei batti un colpo», dice amaramente. E Individua qui, nella capacità di saldare la liberazione del Terzo Mondo alle lotte nell'Occidente sviluppato, il luogo fecondo del «neocomunismo». E la linea che separa, nettamente, aspirante, i fronti interni del Pci. «Fatti, non parole», dice Ingrao. Che ironizza sui «preamboli» di cui si vociferava, dall'una e dall'altra parte. E a Bassolino, che lo sta ascoltando, dice:

«Vedi un po', gli scherzi della vita... Forse siamo stati più coerenti noi con alcuni passaggi del tuo documento, che la maggioranza con la sua astensione». «Parliamoci chiaro fra di noi». Ora Ingrao passa al partito, allo scontro interno, al ruolo della minoranza. E pronuncia, con nettezza la definitiva condanna di ogni ipotesi di scissione. Chiarita la posizione rispetto alla maggioranza, la battaglia politica si sposta nella minoranza. Ed è aspra, dura. Qualcuno del «no», rivela, ha pensato che fosse pronto a gettare alle ortiche l'identità comunista in nome della politica. Ma qual è «la vera battaglia per il nome? Quel nome, quell'identità non sono soltanto «memoria» o «tradizione», ma «reinvenzione culturale e politica». Perché «sono connessi e affidati al fare, all'agire». Ingrao pronuncia una lezione di politica. Di fronte ad una stretta drammatica, rompe gli indugi e apre, per così dire, una battaglia su due fronti. Contro chi crede che la formazione di un'avanguardia esterna, e in definitiva di una piccola setta, possa «illuminare processi sociali così oscillanti e ambigui». E contro chi (Ingrao cita il cossuttiano Cazzaniga) «ha il bersaglio di forze altroue: Tortorella, D'Alema» vagheggia una «nuova maggioranza». «Non ne vedo oggi le



Il leader della minoranza Pietro Ingrao. Il suo discorso ha messo in subbuglio il convegno di Arco

Minucci: «Al congresso dialettica più libera»

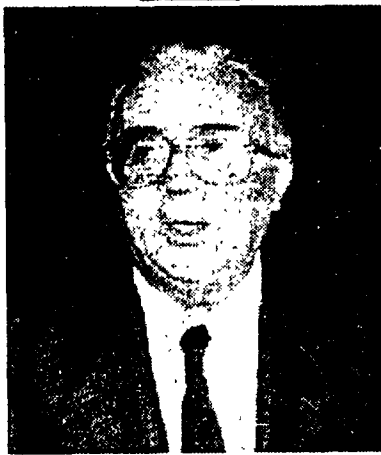
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

ARCO (Trento). Dall'assemblea plenaria al dibattito nei gruppi. Il passaggio, avvenuto ieri pomeriggio, non è stato facile e lineare come ci si poteva attendere. Le forme del seminario della minoranza del Pci sono state criticate da un gruppo di trenta donne perché concepite secondo i vecchi metodi politici. Il giorno prima Franca Chiaromonte aveva puntato l'indice contro il criterio «gerarchico» del seminario. La sua proposta era quella di passare subito al lavoro nei gruppi saltando i rituali della discussione generale. Ieri è stata Luisa Boccia, a nome di altre trenta compagne, a dichiararsi insoddisfatta e a reclamare una «pratica e una forma politica qualitativamente diverse». Se le pratiche più obsolete della politica, ha insistito, possono tradursi in un vantaggio per la maggioranza attuale del Pci costituiscono invece una «contraddizione insanabile» per chi vuole la rifondazione, cioè per la minoranza. In altre parole le donne avrebbero voluto che già a partire da Arco si fosse lanciato un segno diverso e nuovo rispetto al modo tradizionale del fare politica. Quando poi si è trattato di passare all'indicazione dei gruppi di lavoro sono emersi altri dissensi. A coordinare i gruppi la presidenza indicava in un primo momento Bertinotti, Castellina e Angius. Una suddivisione che rifletteva le «anime» diverse del «no» e che alcuni rifiutarono. Luciano Barca rivolse a Tortorella e Natta durezza loro che i gruppi organizzati per «sottoluogotenenti» erano una follia e minacciava di andarsene. La questione veniva rivista nel pomeriggio e coordinatori dei gruppi venivano designati Salvagni, Santostasi e Bracciotto che oggi riferiranno dell'esito dei lavori in assemblea. In mattinata, ad avviare il dibattito è stato Vincenzo Vita che più volte ha sostenuto l'esigenza di superare le aggregazioni che si sono formate prima del congresso. «Non è stato possibile», ha osservato, «ma dobbiamo sfuggire a tentazioni minoritarie. Sbaglia Cossutta. È fuorviante e pericoloso indicare il fantasma di una partito comunista residuale. Questo non significa recedere dalla critica alla costituente, ma «continua-

re una battaglia di lunga durata pensando ad una forma partito aperta e rispettosa delle differenze, legittimandole e valorizzandole». Come altri esponenti del «no» anche per Antonio Cuffaro va «posto il problema del gruppo dirigente». «L'unità» ha aggiunto - è un bene prezioso, ma vi devono essere ragioni reali per stare insieme, restare uniti però non a costo di coartare la nostra coscienza». «Passare da un cartello del no ad un progetto per andare al congresso e guadagnare consensi: è il percorso indicato da Fausto Bertinotti. La rifondazione di una soggettività comunista da far «vivere» nel nuovo partito a sinistra «come forza di massa a forte insediamento nel lavoro subordinato» è l'ipotesi sostenuta da Bertinotti. Aggiunge che non c'è bisogno di pontieri, ma di diversità in più «non di mozioni in meno, ma di qualche mozione in più che possa fare uscire le differenze che vi sono nella maggioranza». Vede la scissione come una sconfitta drammatica e perciò da combattere. Indica una ipotesi di lungo cammino che è quella di un «revisionismo di sinistra». Come fare convivere nella nuova formazione politica la diversità e l'unità? «Coniugando radicalità con gradualità e ricerca dell'unità». La logica della contrapposizione ha prodotto «ingessamento della maggioranza costretta a perpetuarsi come schieramento numerico, unita di fatto solo dall'idea di cambiare nome, caratterizzata da un'estrema eterogeneità politica e quindi impossibilitata ad affrontare con un minimo di concordia i grandi nodi del cambiamento», ha affermato Adalberto Minucci, della Direzione del Pci. Ha però criticato anche l'area dei comunisti democratici che si è lasciata prendere da una discussione «astratta», invece di puntare le carte su di un «cambiamento di scenario prima del congresso, su uno sbocco positivo della crisi di maggioranza». Per Minucci è comunque ancora possibile e necessario lavorare per dare una «sterzata prima del congresso per un riarticolarsi del dibattito che non sia però un accordo tattico tra le diverse mozioni».



Fausto Bertinotti



Armando Cossutta

«Uniti conquisteremo la maggioranza» ma la mossa di Cossutta non trova spazio

Cossutta tra i «comunisti democratici» a convegno: lascia sullo sfondo le avvisaglie di scissione e lancia l'ipotesi di una «mozione unitaria» che, assicura, «può ottenere la maggioranza» al XX congresso. Natta critica tanto Ingrao («fa della metafisica») quanto il leader della più piccola componente di minoranza. I commenti di Ersilia Salvato e Gavino Angius. E Cossutta junior propone...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARCO SAPPINO

ARCO (Trento). «Potremo andare al congresso con una piattaforma seria, vincente. Possiamo realmente pensarci di ottenere attorno ad un'unica, unitaria mozione, per la quale mi pare esistano oggi tutte le condizioni, la fiducia dei compagni. Possiamo ottenere la maggioranza». Armando Cossutta smette di leggere e scruta per un attimo dal podio la platea: nessuna reazione. Lungo il tavolo della presidenza, Magri se lo guarda tormentando una sigaretta spenta. Ingrao continua a scarabocchiare a testa bassa l'intervento che più tardi pronuncerà. Natta sembra assorto in altri pensieri e Tortorella, che non si è tolto il soprabito, è impassibile. Tutta la sala ascolta attenta il leader della piccola corrente di minoranza sospinto fino ad Arco, nel seminario dei «comunisti democratici», dal recente preannuncio di una scissione. Ma qui Cossutta sposta l'accento, tenta di giocare una chance che il discorso di Ingrao subito dopo priverà di consistenza: si offre di stringere un accordo politico per ribaltare gli equilibri di sei mesi fa. E suggerisce una carta da spendere sull'arena congressuale ormai vicina: simboli, programma, destino del Pci sono in ballo, dice, e dunque «almeno il 51 per cento degli iscritti dovrà partecipare alle decisioni». Una scissione? Ingrao l'ha clamorosamente tolta dalla scena spiegando che «non si salva così il nome e l'identità comunista». Cossutta, che contestò lo strappo di Berlinguer e disapprovò Natta per la definizione del Pci come «parte integrante della sinistra europea»,

ora dice: «Questo partito non sprigiona più forza morale, non educa, non orienta». Si guarda intorno e lamenta l'assenza di «iniziativa politica di massa» e di «partecipazione popolare». E con la svolta di Occhetto, «la nostra diversità» è finita, l'omologazione è considerata un pregio. In sintesi: «fallimento completo». Il senatore ha raccolto sulle sue posizioni, all'ultimo congresso, il tre per cento. Tuttavia, sa capire gli umori di una platea e incalza nella requisitoria sul vertice di Botteghe Oscure: «L'attuale gruppo dirigente è diviso, passa di sconfitta in sconfitta, non gode del prestigio necessario». Al punto che, secondo Cossutta, «la conferma del segretario e della segreteria sarebbe una delle tante stranezze, illogiche e assurde, della politica italiana». Si vagheggia un altro scenario congressuale della costituente: «Occorrerà una nuova maggioranza con un nuovo gruppo dirigente che liri su «un Partito comunista rifondato». Il nome non si tocca, il simbolo non si cambia: se non per «perdere milioni di voti». E se il Pci sparisse nel «vuoto», si aprirebbe davanti alla sinistra italiana «un deserto politico». Come riempirlo? Meglio, «che fare?».

La sala applaude forte ma, forse, con una punta di freddezza. Ingrao neppure ora alza gli occhi dai fogli. Tortorella e Natta battono con misura le mani. Ecco Gavino Angius in seconda fila. «Ho percepito in Cossutta qualche elemento di correzione. Una nuova maggioranza? L'idea è interessante, riguarda questa area dei «comunisti democratici», commenta. Angius pensa sempre di doversi «battere fino all'ultimo minuto per conquistare compagni e idee alla tesi della rifondazione comunista e correggere sostanzialmente l'originaria proposta» di Occhetto. Con le dimissioni del vertice? «Stiamo andando al congresso, in ballo c'è innanzi tutto una proposta...», schiva. Quanto al vincolo di partecipazione del 51 per cento degli iscritti, Angius esorta a non illudersi con faciloneria: le sortite di Cossutta poiché «simbolo e nome non appartengono a un ristretto gruppo dirigente» e «la forma è importante». Ma non si sbilancia più di tanto. La parola a Ersilia Salvato. Come Cossutta, crede che «gli esiti del congresso siano ancora aperti». E pensa siano più salde le ragioni per opporsi «a una Cosa che scivola a destra e proprio perché vuol rimuovere il nome comunista, per un fatto di sostanza politica». Ma lei anticipa: «In quel nuovo partito personalmente non vado e mi batterò perché una forza comunista ci sia». Più che un appoggio a Cossutta, è una critica a Ingrao che ha appena negato la possibilità attuale di diverse maggioranze ribadendo il no alla scissione. I giornalisti sollecitano Alessandro Natta a pronunciarsi. «Non sono d'accordo né con l'uno né con l'altro», premette, «perché non voglio essere né perdente con la minoranza né scissionista». Il successore di Berlinguer trova che «Ingrao voglia dare una fondazione quasi metafisica al nostro stare assieme, e non va bene perché «questo è un partito». Cossutta «coglie un punto», e Natta

l'argomenta così: «Il Pci è stato nella società italiana una grande forza di opposizione. In senso politico, morale e civile. Antagonista se si vuole, di alternativa come preferisco dire io. Se domani nasce un partito non più comunista giacché si sostiene che questa nostra storia sia finita, bene, c'è un dato oggettivo che spinge a riprodurre. Eppure, se dopo quarantacinque o settanta anni si chiude la ditta, perché logorata, allora il problema non è il nome. Cari signori, fare un partito è difficile. No, il tasto su cui batte il predecessore di Occhetto è, piuttosto, che «possano essere gli altri, quelli che ci hanno provato, ad aver fatto una scelta senza senso». Se si cambia, «io sono anche per perdonarli, mi conoscete...», ironizza. Intanto Armando Cossutta,

davanti al pianoforte a coda dell'ex casinò, saluta dei compagni. Più in là, su un banco, stanno allineati i «contribuitori» mandati al convegno da militanti di base e personalità della politica e della cultura. Tra un Arfé e un D'Albergo, tra un Barcellona, un Graziani e un Nebbia, ecco le cinque cartelle firmate da Dario Cossutta. Mozione unica per rovesciare gli equilibri al congresso? No, Cossutta junior ripropone l'idea di «andare da subito a due processi fondativi lasciando gli iscritti e ciascuno di noi liberi di aderire al partito che preferiscono, senza inutili contese». Perciò mette in guardia da una discussione «tutta involuta nella ricerca di ribaltare una maggioranza», che trascinerebbe gli uni e gli altri in «un gioco al massacro». Il senatore ad Arco non ha convinto il figliuolo?

Ultima serata con la Fgci, tra passato e futuro

Si chiude stasera a Castel Sant'Angelo la festa della Fgci: «Tempi moderni. Foto d'epoca, immagini future». Una festa romana di «rilevo nazionale». Dibattiti, film e incontri con i protagonisti dei 10 anni più importanti dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, hanno richiamato alla Mole Adriana migliaia di giovani. Voglia di stare insieme, ma soprattutto voglia di «memoria».

FERNANDA ALVARO

ROMA. «Guarderemo al passato, perché soltanto chi ha un po' di radici può crescere e guardare al futuro». Lo hanno scritto nel programma e ripetuto più volte. Lo hanno messo nei cartelloni che, fino a stasera, fanno da cornice all'entrata principale della festa di Castel Sant'Angelo. Totò e Anna Magnani, Berlinguer tra le braccia di Benigni, Nelson



Giannì Cuperlo

Mandela libero, una giu che porta via un pezzo di muro di Berlino. «Tempi moderni. Foto d'epoca, immagini future». Festa della Fgci. Sotto i riflettori, stasera, alla conclusione, «l'indimenticabile '89». Le sue rivoluzioni, da Tien An Men al muro di Berlino, e le prospettive. Nei 10 giorni che hanno impegnato almeno 200 ragazzi della Fgci

romana in un appuntamento cittadino e nazionale insieme, le luci si sono accese su dieci anni. I dieci anni che nel dopoguerra hanno «fatto» storia. Il 1946, la Resistenza e la ricostruzione; il '56 la Guerra Fredda; gli Anni Sessanta tra musica e contestazione; il '74, l'avanzata della sinistra, la stagione dei diritti civili; il 1977: movimento studentesco e femminismo. E poi sempre più vicini: il '78 e gli «Anni di piombo», il '80 e la «sconfitta operaia», l'82 e i grandi delitti di mafia (La Torre e Dalla Chiesa). Infine i movimenti degli anni '80, la morte di Berlinguer, l'impegno per una nuova sinistra. Parole, musica, film. Nell'area dibattiti si sono succeduti i protagonisti di questi anni. I maxi-schermi delle due aeree hanno mostrato le immagini: dalla «battaglia del grano» del film dei Taviani, alle partite dell'ultimo Mundial. Il palchetto del piano bar ha ospitato nuovi e vecchi comici, registi già «grandi» e gli «emergenti». «Ci abbiamo pensato a lungo», dice Umberto Gentiloni, segretario della Fgci romana, 22 anni - è da maggio che stiamo lavorando a quest'idea. Volevamo parlare e vedere. Volevamo darci una memoria che non abbiamo per forza di cose. Perché noi la Resistenza non l'abbiamo fatta e non c'eravamo quando i carri armati entravano in Ungheria. Molti di noi avevano pochi anni quando esplose il terrorismo, e ce lo siamo fatti raccontare da Sofri; o quando la Mafia colpiva al cuore dello Stato; ce ne hanno parlato Nando Dalla Chiesa e la madre di Antonio. Il nostro bisogno è stato avvertito da molti se ogni sera questi viali si sono riempiti di

ragazzi e ragazze, se i dibattiti e le aeree hanno sempre fatto più che il «tutto esaurito». Soddisfazione a tutto campo. Gianni Cuperlo, segretario nazionale dei giovani comunisti, non è mancato una sera. Una puntata in ogni angolo e, intanto, una chiacchierata con i compagni per sapere «come stanno andando le cose». «Mi sembra che questi dieci giorni siano stati interessanti sia per gli incontri che ci sono stati, sia per tutto il resto - dice - Abbiamo affrontato argomenti di estrema attualità, con rigore. Non abbiamo parlato della «Cosa», ma nei dibattiti si sono incontrati esponenti del «si» e del «no». Parole sulla «Cosa» ne sono state già dette abbastanza. Bisognerebbe passare ai contenuti. E noi, anche con questa festa, abbiamo tentato di farlo».

L'EXTRA-VERGINE PIU' BUONO SI FA SPREMEMENDO I PORTAFOGLI. IN EDICOLA MARTEDI 2 OTTOBRE, CON IL MANIFESTO

Il travaglio comunista



Achille Occhetto

Un centro «Amendola» a Bologna

«Intese a sinistra per battere la centralità dc»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO CURATI

BOLOGNA. Ormai sono tutti d'accordo nel definire «splendido» quell'89 che ha fatto cadere il muro di Berlino e posto la parola fine alla terribile cold war. Da quegli avvenimenti si è affermato un nuovo pensiero che punta a concetti come cooperazione tra i paesi e nuovo ordine economico internazionale. E da qui, dice in pratica Umberto Ranieri di ritorno dal congresso del socialdemocratico tedesco, che bisogna partire per comprendere il nuovo ruolo cui è chiamata la sinistra europea. Di fronte ad un pubblico molto attento intervenuto all'inaugurazione del primo dibattito pubblico dell'associazione Giorgio Amendola (nata a Bologna e che vede la partecipazione di diverse personalità politiche locali e non) Ranieri, richiamandosi proprio alla tradizione del pensiero dell'esperto comunista scomparso ha sostenuto che la radice delle crisi dell'Est non sta solo nella degenerazione staliniana «ma nella fine dell'idea di un socialismo senza democrazia di un socialismo con un partito unico, di un socialismo basato su un sistema economico dirigista». Di qui l'affermazione che «oggi si è preso atto dell'esaurimento del modello leninista» e quei paesi che intendono salvaguardare l'esperienza socialista devono puntare «a un socialismo democratico non stalinista ma nemmeno dirigista che sappia tutelare le libertà civili». La sinistra europea, in pratica, deve diventare una forza più attiva in Europa e puntare su un nuovo riformismo. Per questo, dice sempre l'esperto comunista «non credo alla formula autoconsolatoria che tutte le tradizioni politiche del movimento operaio siano oggi superate anche perché - ha proseguito - neccessaria la critica di destra al socialismo democratico». Di qui la constatazione che in una ricerca così

Il segretario si pronuncia sulle ipotesi circolate finora: «Vedo con piacere che nessuna è corrispondente» «Vorrei assicurare tutti - aggiunge - non sono incerto ma determinato a procedere nel modo più democratico»

Occhetto: «Ho già un'idea sul nome e sul simbolo...»

Occhetto smentisce tutte le ipotesi circolate sul nome e sul simbolo del nuovo partito, ma lascia anche supporre che l'idea di una pianta (si era parlato di una quercia) potrebbe avvicinarsi alla proposta che farà. «In questo momento - precisa inoltre - non sono dominato dall'incertezza». Un sondaggio di Panorama sul nome, sul simbolo e sull'eventualità di una scissione

ROMA. Naturalmente in mente un nome e un simbolo, che vedo con piacere non essere ancora tra quelli annunciati. Costi Achille Occhetto ieri ha commentato le ultime indiscrezioni sul «marchio» della nuova formazione politica che nascerà dal congresso di gennaio. Una smentita garbata, e anche meno netta di quella che Walter Veltroni aveva pronunciato l'altra sera denunciando tentativi di «determinare confusione» nel dibattito interno al partito.

Il segretario del Pci infatti si è addentrato nell'ipotesi di un simbolo raffigurante una quercia lasciando intendere che l'idea potrebbe non essere tanto lontana dalla proposta sulla quale sta riflettendo. «Ho visto che si parla di piante. Questo è un albero. Occhetto ha tenuto a ricordare per esteso ciò che disse a Modena citando anche la frase sui «frutti» della «pianta della sinistra» una traccia utile a quanti avranno voglia di formulare nuove ipotesi.

La precisazione lascia però intendere che comunque la proposta del nuovo simbolo potrebbe guardare l'immagine di un albero. Occhetto ha tenuto a ricordare per esteso ciò che disse a Modena citando anche la frase sui «frutti» della «pianta della sinistra» una traccia utile a quanti avranno voglia di formulare nuove ipotesi. Ma il segretario del Pci ha voluto cogliere l'occasione anche per sgombrare il campo dal sospetto che egli vo-

glia aspettare a pronunciare la propria proposta su nome e simbolo perché sarebbe turbante. «Vorrei rassicurare tutti. In questo momento non sono dominato dall'incertezza ma dalla volontà di favorire il processo in corso nel modo più democratico e solidale possibile. Per questo sto lavorando serenamente a quella dichiarazione di intenti a cui ho legato come ho detto a Modena il momento della decisione». L'attesa di quel momento viene riempita, oltre che da voci e previsioni anche dai sondaggi. Quello che sarà pubblicato sul prossimo numero di Panorama (compiuto dalla Swg su un campione rappresentativo di elettori comunisti) offre i seguenti risultati: il 33,5 per cento degli intervistati predilige il nome di «Partito del lavoro» il 23,9 «Sinistra democratica» il 18,6

«Partito democratico della sinistra» il 6,1. «Partito socialista unitario», gli indecisi sono il 18 per cento. Quanto al simbolo il 66,1 per cento degli intervistati è contrario a cambiarlo il 27,5 vuole invece togliere la falce e il martello gli indecisi sono il 6,4 per cento. Dallo stesso sondaggio risulta che il 62 per cento degli intervistati non seguirebbe Cossutta in una sua eventuale scissione, cosa che invece vorrebbe fare un 22,2 per cento raccolto soprattutto nel Sud, tra le donne e tra gli uomini con più di 55 anni. «Francamente non vedo una scissione», aveva detto l'altra sera Massimo D'Alema parlando a Bari aggiungendo che è giunto al momento della verità per «portare avanti con il coraggio e con la forza necessaria la svolta che avevamo proposto».

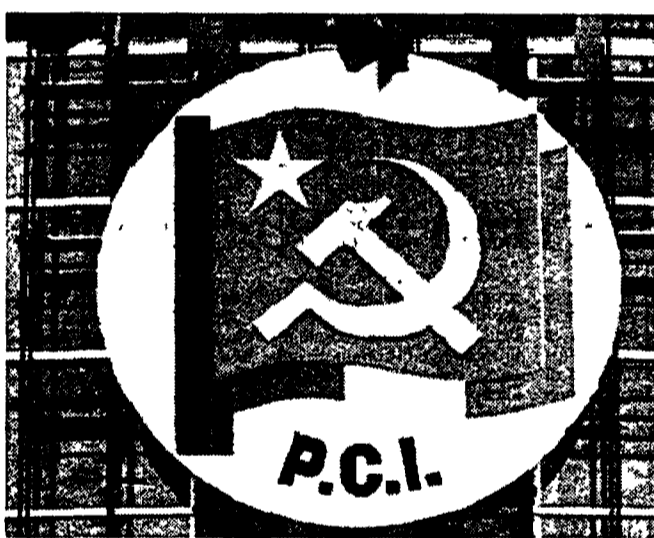
I pubblicitari bocciano la quercia E qualcuno ripropone la falce e martello

«Naturalmente ho in mente un nome e un simbolo che vedo con piacere non essere ancora tra quelli annunciati. Achille Occhetto parla della nuova immagine e della sigla della nuova formazione politica. E dice non sarà una quercia, ma della quercia avrà le radici forti e produrrà frutti del tutto nuovi. Le opinioni di artisti, pubblicitari, vignettisti: la quercia non piace a nessuno, ma tutti invocano la «novità».

CARLO FIORINI CRISTIANA PATERNO

ROMA. Non sarà una quercia il nuovo simbolo del Pci. Occhetto lo smentisce. «Forse - dice - se si parla di piante è perché a Modena ho detto che nella grande pianta della sinistra nessuna radice deve essere tagliata nella comune esperienza del socialismo italiano nessuna tradizione deve essere annullata e umiliata. Ma una tradizione è forte soprattutto se sa dare nuovi frutti». Sul nuovo simbolo e sul nome della «cosa» ecco il parere di addetti ai lavori pubblicitari e di disegnatori.

«Una falce e martello rivista graficamente potrebbe accontentare tutti. Far diventare quel simbolo un puro segno potrebbe essere la soluzione giusta capace di non disperdere un patrimonio e di proiettare verso il futuro. Una volta trovato un buon nome, falce e martello potrebbero restare. «Sinistra democratica» mi sembra troppo italiano preferirei semplicemente «Democra-



Una immagine del simbolo del Pci

«Cratici» è meno provinciale». Franco Mulas, pittore. «Quella della quercia è niente di più che una battuta. Anche un anno fa al congresso ero per il cambiamento. Oggi però mi sono convinto che la soluzione più originale sia proprio quella della falce e martello. Vuol anche un nome originale? Partito comunista italiano. Un nome che ad esso va benissimo per distinguersi dallo stacelo dei comunisti dell'Est».

«Andrea Volo, pittore. «Sono iscritto al Pci per me il cambiamento del partito è importante, anzi urgente. Però mi dà fastidio tutto questo chiacchiere riccio adesso va a finire che è il Pci a imporsi il simbolo. Perché nessuno ha interpellato gli specialisti? Si potrebbe indire un concorso per inventare il nuovo simbolo. La falce e martello con tutta la loro dignità appartengono all'Ottocento. I tempi sono cambiati. Ma anche quella della quercia è un'idea superata. Nell'epoca della comunicazione telematica l'immagine dell'albero è solo una mediazione. Rivolgetevi ai pubblicitari».

Raimondo Astarita. Pubblicitario. «Cancellare il passato sarebbe un grosso errore. La proposta della quercia non mi convince del tutto, potrebbe rappresentare una rottura troppo radicale e invece le radici profonde devono lasciare un segno. L'ipotesi quercia potrebbe essere quella di stilizza-

Nel trigesimo della sua scomparsa oggi alle ore 10 è scomparso il socialista Pci Achille Occhetto di Pano d'Orta (Pescara) nell'ambito della festa di Unità hanno organizzato una cerimonia commemorativa in onore del compagno.

On MICHELE CIADFARDINI scomparso il 23 agosto 1990 Pano d'Orta (Pescara) 30 settembre 1990

Nel quarto anniversario della tragica scomparsa di LIBERO BARTOLI i familiari nel ricordarlo sottoscrivono 100mila lire per l'Unità Casciana Terme (Pi) 30 settembre 1990

La sezione del Pci dei dipendenti della Usi nel ricordare il compagno DINO PAGANELLI recentemente scomparso sottoscrive per l'Unità Pistoia 30 settembre 1990

Lo scorso 16 settembre è morto ARTURO MANNUCCI i figli Carlo e Simona nel ricordare a quanti lo hanno conosciuto e stimolato sottoscrivono 500mila lire per l'Unità S. Miniato Basso (Pi) 30 settembre 1990

La famiglia Leporati sentitamente ringrazia tutti coloro che le sono stati vicini in questo triste momento di dolore per la scomparsa del caro DUILIO Cerbaia di Lamoreoche (Pr) 30 settembre 1990

È morto il compagno ANGELO MAGNATTA per tanti anni diffusore dell'Unità alla famiglia giungano le condoglianze dell'Ufficio diffusione della sezione Fratelli Cent della federazione pratese del Pci e della nostra redazione Prato (Pi) 30 settembre 1990

Nel primo anniversario della morte del compagno EMILIO GHIOZZI la moglie il figlio e i genitori nel ricordarlo sottoscrivono per l'Unità Certaldo (Fi) 30 settembre 1990

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno UMBERTO PACI perseguitato dal fascismo componente del Comitato di Liberazione ha fatto anche parte della giunta comunale di Montelupo fino al 1953 la moglie Luna e la figlia Carla lo ricordano ai compagni e agli amici Montelupo Fiorentino 30 settembre 1990

Per onorare la memoria di TINA ZACCHIGNA Annamaria Franca e Adriana nel ricordarla con affetto sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità Trieste 30 settembre 1990

Dopo una vita di onesto lavoro e dedizione alla famiglia è prematuramente mancata MARIA CATALANO ved. Simonato

Ne danno il doloroso annuncio Patrizia Simona Salvino e la piccola Daniela i fratelli lunedì 1 ottobre alle ore 10 presso la Parrocchia S. Domenico Savio a Torino. La famiglia in memoria sottoscrive per l'Unità Torino 30 settembre 1990

A 7 anni dalla scomparsa del compagno BERTO CORNAGLIA i familiari lo ricordano a tutto il partito con immutato affetto Marghera 30 settembre 1990

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno ROBERTO GUADAGNO i familiari lo ricordano con affetto e sottoscrivono in sua memoria per l'Unità Muggia (Ts) 30 settembre 1990

ROSA e GIOVANNI GUALANDI NEVIO BANDIERA IVO BIAGI LUIGI CACCIATORE CESARE COLOMBO (Colombino) LIVIA e VITTORIO GHIDETTI IOLANDA TOGNELLI

sono vivi nel ricordo. In loro memoria i tre Gualandini sottoscrivono per l'Unità Milano 30 settembre 1990

Ad un anno dalla scomparsa della compagna ANGELA BIANCHETTI PERINI il marito e la figlia lo ricordano per la sua modestia e coerenza S. Giuliano Milanese 30 settembre 1990

Con immutato dolore la mamma ed Emilio ricordano il loro adorato GIANCARLO a tutti coloro che lo conobbero ed amarono Milano 30 settembre 1990

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno SERAFINO BESSANO la moglie i figli e i parenti lo ricordano sempre con dolore e affetto a compagni amici e a coloro che lo conobbero e stimarono in sua memoria sottoscrivono per l'Unità Prato (Ge) 30 settembre 1990

Nel 15° anniversario della scomparsa del compagno ERNESTO RIVANO la famiglia Alois lo ricorda con grande affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrive per l'Unità Genova, 30 settembre 1990

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno CARLO MORRE e di GENIO PIERO e CARMELA la moglie lo ricorda con immutato affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità Genova 30 settembre 1990

Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno PIETRO GAGLIONE (Pedrini) della sezione V. Pes. La moglie e i figli lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità Vado Ligure 30 settembre 1990

Ricorreva ieri 29 settembre il 4° anniversario della morte del compagno VINCENZO RIZZI Lo ricordano con immutato affetto la cognata Maria e le nipoti Vanna e Nadia. Nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione a favore della sezione del Pci di Porto San Pancrazio di Verona Modena 30 settembre 1990

La scomparsa di VITTORIO PASSERINI colpisce duramente Ugo Duse e Luisa Zanonecchi nei loro sentimenti di fratellanza e di fedeltà agli ideali del comunismo. Sentimenti sempre contraccambiati e da lui più volte testimoniati anche attraverso la sua professione. Graziella ed Arianna sono ora depositarie di questi sentimenti e complessi sentimenti reciproci Milano-Ferrara, 30 settembre 1990

Nel trigesimo della scomparsa della compagna ANTONIA SCIREA (ved. Passoni) iscritta dal 1945 alle compagne e i compagni della sezione S. Carrà lo ricordano e ringraziano la famiglia per la sottoscrizione alla sezione Milano 30 settembre 1990

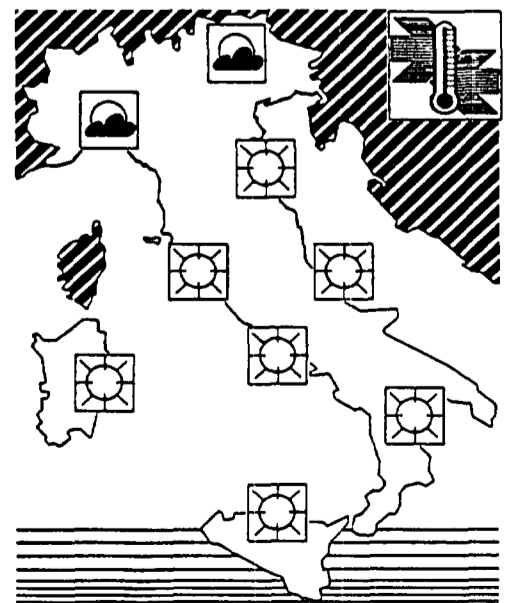
Il 26 settembre ricorre il 12° anniversario della triste scomparsa del compagno SILVANO PETTIROSSO Per onorare la memoria la moglie Santina sottoscrive lire 100.000 per l'Unità Trieste 30 settembre 1990

Nel ricordare a quanti conobbero e stimarono il compagno LUCIANO CANNERI della sezione del Pci di Salzano la famiglia sottoscrive 50mila lire per la stampa comunista Livorno 30 settembre 1990

Il 1° ottobre ricorre il IX anniversario della scomparsa dell'amata compagna DERNA ZOL in Monza

Il marito Savino il figlio Moreno la nipotina Emma e la nipotina Scilla la vogliono ricordare a tutti quelli che lo conobbero e lo vollero bene Trieste 30 settembre 1990

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: l'aria di alta pressione che ancora controlla il tempo sulla nostra penisola tende ad indebolirsi nel suo lato occidentale a causa della formazione di una vasta fascia depressionaria che dalla Gran Bretagna si estende verso la penisola iberica e che tende gradualmente a spostarsi verso levante. Il tempo ancora per oggi si manterrà generalmente buono su tutte le regioni italiane. TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni della penisola e sulle isole la giornata odierna sarà caratterizzata da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità a cominciare dalla fascia alpina le località prealpine e successivamente le regioni dell'Italia settentrionale. VENTI: deboli provenienti da Nord-Est. MARI: generalmente poco mossi. DOMANI: sulle regioni settentrionali cielo nuvoloso con possibilità di qualche precipitazione. Durante il corso della giornata la nuvolosità si estenderà anche verso le regioni dell'Italia centrale ad iniziare dalla fascia tirrenica. Per quanto riguarda l'Italia meridionale prevalenza di cielo sereno o poco nuvoloso.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables with columns for city, min, and max temperatures.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI Programmi. Includes a list of radio frequencies and program details.

PUnità Tariffe di abbonamento. Includes a table with subscription rates for monthly, semi-annual, and annual periods.

Dopo i ripetuti attacchi del Quirinale durissima reazione dell'ex sindaco di Palermo «Meglio farsi consigliare da un sacerdote che chiedere occulte indicazioni»

«Le parole del presidente non alleggeriscono la mia condizione di incolumità» De Mita critica l'«uomo della primavera»: «È stato un limite alla lotta alla mafia»

Orlando: «Cossiga? Pensi a Gelli...»



Leoluca Orlando

Durissima replica di Orlando agli attacchi di Cossiga contro di lui e padre Pintacuda: «Meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote - dice -, piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Denuncia ancora l'ex sindaco: lo Stato è assente, «i mafiosi non hanno alcun motivo di preoccuparsi». Intanto De Mita fa sapere che, tra Orlando e Cossiga, non si schiera «con nessuno dei due».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Credo sia meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote, piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Dura, sferzante, è arrivata la replica di Leoluca Orlando a Cossiga, dopo i ripetuti attacchi, nei giorni scorsi, del presidente della Repubblica all'ex sindaco di Palermo e a padre Ennio Pintacuda. E questo proprio nello stesso giorno in cui viene diffusa un'intervista a Ciriaco De Mita, che suona come un'ulteriore presa di distanza da Orlando, anche se molto sfumata. Nella contesa tra Cossiga e l'ex sindaco, De Mita fa sapere di non volersi schierare «con nessuno dei due», ma subito dopo aggiunge: «A Palermo, tra Orlando e quelli che gli sono contro preferisco lui. Per-»

so a misure diversive. Ciò significa che oggi i mafiosi non hanno alcun motivo di preoccuparsi. Insomma, altro che la «rivolta morale» invocata dal presidente della Repubblica. Orlando spiega anche perché ha immediatamente definito «inquietante» l'intervento di Cossiga nei suoi confronti. «Lo trovo inquietante sotto il profilo istituzionale - dice - visto che si tratta di un attacco fortemente personalizzato a giudicare i comportamenti di un singolo cittadino. Inquietante anche - aggiunge - perché realizza una inammissibile ingerenza del massimo rappresentante della Repubblica nelle vicende interne di un ordine religioso. È inquietante, infine, sul piano del costume perché rischia di dar vita a una sorta di tiro al bersaglio, nella quale il bersaglio siamo io stesso e padre Pintacuda».

È a Palermo, quando qualcuno si schiera contro la mafia, sentirsi «bersaglio» è qualcosa di molto più drammaticamente concreto di una metafora. E infatti, quando viene chiesto a Orlando se ha paura per la sua incolumità, lui risponde: «È una condizione che vivo ormai da parecchi anni. Ma che certamente le parole di Cossiga non hanno alleggerito. Rischio di apparire, al tempo stesso, scomodo ed eliminabile». E conclude amaramente: «Spero che questa mia scomodità possa rappresentare, in qualche misura, una specie di assicurazione». Insomma, ce n'è abbastanza per creare una nuova ondata di irizzazione sul colle più alto della Repubblica. Certo che le precedenti sortite di Cossiga, a parte l'appoggio di settori parecchio interessati della maggioranza (socialisti e andreattiani in testa a tutti), hanno generato più costernazione e stupore che consenso, sia per l'attacco a Orlando, sia per quello a padre Pintacuda, definito «un prete fanatico del '600». Orlando ha chiesto, ad alcuni parlamentari, un'opinione sul gesto. Scatenati i socialisti. Per Salvo Andò «Pintacuda anima il partito del tanto peggio, tanto meglio», mentre il suo collega Ugo Intini si complimenta con Cossiga per aver «smascherato una campagna confusa, messa in piedi da una guscia politicante e da un sindaco demagogico». Nella Dc diverse le opinioni di Ombretta Fumagalli, andreattiana, e dell'esponente della sinistra Paolo Cabras. «Quella di Cossiga è stata una battuta molto effica-

ce», applaude la prima. «Non è un prete del '600 ma un uomo d'oggi - ricorda Cabras -, visto nella Palermo della violenza, delle morti eccellenti e delle collusioni tra politica e mafia». Concorde con il Quirinale il radicale Teodoro: il gesuita, a suo parere, «ha svolto un ruolo di consigliere, palese e non occulto, molto medioevale». E le opposizioni di sinistra? «Trovo le dichiarazioni di Cossiga inopportune e sbagliate», dice Emanuele Macaluso. E aggiunge: «Avrei gradito un richiamo del capo dello Stato anche nei confronti di certi interventi del clero prima delle elezioni». «Inammissibile», è il giudizio di Franco Bassanini: «Il capo dello Stato rappresenta l'unità nazionale ed è il presidente di tutti, anche di Orlando e Pintacuda».

Ciriaco De Mita, intanto, in un'intervista sempre su Panorama, parla di «una stagione grama per la politica». «È vero, ho detto che mi sentivo sempre più a disagio in questa Dc - afferma l'ex presidente del Consiglio -. Ma la verità è che mi trovo a disagio soprattutto davanti a questo tipo di lotta politica. A essere in seria difficoltà non è soltanto il mio partito, ma tutto il sistema».



Barbera: «Per le Regioni, una riforma mancata»

Augusto Barbera (nella foto), presidente della Commissione parlamentare per la riforma delle Regioni, parlando a Pescara ha detto che i due obiettivi su cui si era puntato con la creazione dei governi regionali e cioè programmazione e riforma democratica dello Stato, «non sono stati raggiunti». Anzi, «si sono allontanati e sono stati messi in discussione da politiche conservatrici». Di fatto, sulle Regioni «hanno pesato molte delle anomalie istituzionali italiane». Fra queste, il parlamentare comunista, ha annoverato «l'impianto arcaico e confuso dei livelli di governo locale ed i ministeri non riformati». Deve porsi fine a questo stato di cose e far entrare le Regioni - ha concluso - «nel dibattito sulle riforme istituzionali e sulla riforma stessa delle regole della politica». Anche il ministro per gli Affari regionali, Antonio Maccanico, intervenendo ad un convegno a Urbino, sostiene che gli anni '90 «debbono rappresentare, per Stato e Regioni, il tempo della grande riforma». Le Regioni, in un quadro di riferimento completamente diverso da vent'anni fa quando furono istituite, debbono «disporre di maggiore autonomia decisionale» e assolvere al ruolo di «ceneria fra potere centrale e periferico». Maccanico ritiene che il «panregionalismo» degli anni '70, sia stato «un fuoco fatuo» seguito dalla stretta centralistica.

Veto al Psi di Ancona per la giunta di sinistra

fallimento della gestione pentapartita, si era avviato un processo di formazione di una maggioranza di sinistra composta da Pci, Psi, Pri aperta ai verdi. Si era già concordata una mozione con la quale si dichiarava esaurita l'esperienza di pentapartito e si addibivano alla Dc «evidenti e gravi incapacità di rappresentare gli interessi reali della città», quando è arrivato ai socialisti l'ordine da Roma, frutto, si dice, di un accordo fra Craxi e Forlani. In difficoltà i socialisti locali che avevano definito la Dc, «inaffidabile» ed esperta «nel gioco delle tre carte». Ancona continuerà ad avere il pentapartito, o come dicono molti, una «giunta fantasma».

La giunta di sinistra al comune di Ancona, non s'ha da fare. È l'ordine impartito, via fax, dal responsabile nazionale degli enti locali del Psi, Giusti La Ganga, ai socialisti del capoluogo marchigiano. Di fronte al

Bernini: «La Dc riprenda i contatti con il Paese»

di «Azione popolare», la maggioranza del partito. Ha aggiunto che questa sua indicazione non vuol essere «una critica a Forlani», ma a tutti gli appartenenti al grande centro della Dc e una «riflessione» che sia un «contributo utile» al convegno nazionale che dovrebbe tenersi la settimana prossima a Sirmione. La Dc - ha aggiunto il ministro - «deve contribuire (Ma non è al governo da quasi mezzo secolo?) alla risoluzione dei gravi problemi del Paese, come debito pubblico, Mezzogiorno, criminalità, crisi istituzionale, attuando quanto previsto dalla Costituzione: il decentramento delle istituzioni». Il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio intervenendo allo stesso convegno ha detto che la Dc deve fare in modo che il Paese abbia una impronta più democratica e più cristiana».

Bianchi (Acli): «Orfei ha bisogno di verità»

Il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, parlando a Magenza ad un convegno di lavoratori cattolici tedeschi, fra l'altro, ha detto: «Quello che è stato meticolosamente montato come il «caso Orfei», ha urgente bisogno di un intervento chiarificatore della magistratura». Questo - ha aggiunto - «è l'unico modo per salvaguardare la dignità di un cittadino inerte. Orfei ha soltanto bisogno di verità». Il caso autentico - ha concluso - «riguarda le garanzie del singolo cittadino e la sua concreta possibilità di difendere la propria innocenza».

GREGORIO PANE

«Di fronte ai morti, come si può polemizzare con il capo dello Stato su queste cose?» Il presidente replica all'ex sindaco: «È in preda a un profondo sbandamento»

Orlando? Le sue affermazioni mi fanno pensare che sia in preda ad un profondo sbandamento». La replica di Cossiga è immediata. «Come ci si può abbassare a queste cose, di fronte ai morti, alle tombe, ai lutti?». Senza ciliarli, risponde anche agli intellettuali cattolici schierati con Orlando: «Non oso nemmeno paragonarmi a loro, io sono soltanto il presidente della Repubblica».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RAVENNA. Il Presidente è scosso, sembra emozionato. È appena uscito dalla sala del consiglio comunale, dove ha detto che bisogna regiare alle «trattative» (vale a dire le legnate) che avviano sul Quirinale. «Reagisco non per la mia persona, ma per l'ufficio che rappresento». Appena fuori dall'aula, ecco l'altra «legnata». Presidente, un'agenzia anticipa un'intervista a Leoluca Orlando. «Meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote - dice l'ex sindaco di Palermo - piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Presidente, cosa rispon-

de? «Questo mi addolora profondamente. Conosco Leoluca Orlando, sono entrato in polemica con lui, ma è un ragazzo certamente onesto, con un forte senso morale, e francamente mi dispiace molto vederlo abbassarsi a queste cose». Francesco Cossiga riflette un attimo. «Questo mi fa pensare che sia in preda ad un profondo sbandamento, e mi addolora il fatto che io possa esserne una causa». La dichiarazione mi addolora profondamente come esponente del mondo politico. Sinceramente, di fronte ai morti, alle tombe, ai lutti, all'impegno che ci aspetta tutti, come si può arrivare ad una polemica con il capo dello Stato su questo genere di cose? Beh, io rispetto tutti, ma non posso rispondere ad affermazioni come questa: vorrei meno al dovere che ho, di rispettare per primo la dignità dell'ufficio che ricopro».

Si allontanano un attimo taciturni e microfoni, la dichiarazione sembra terminata. «Se questo può rassicurare l'amico - aggiunge però Cossiga - il giovane amico Orlando, sappia che anch'io ho una persona con cui mi confido, e dalla quale mi confesso, mi confesso molto spesso». Sotto lo scalone del municipio ravennate c'è la gente che vuole applaudire il capo dello Stato. Signor presidente, Orlando sostiene di essere, dopo le polemiche, ancora più esposto al tiro della mafia. «Lo è da sempre, e mi auguro che l'autorità dello Stato continui a fare il suo dovere».

Cossiga chiede poi («Non lo faccio quasi mai, anzi mai») che la sua dichiarazione venga pubblicata integralmente. «Non vorrei essere frainteso. Mi spiace molto per Leoluca Orlando. Sono stato coinvolto, non da adesso, in polemiche di tutti i generi. Ma questa cosa mi dispiace profondamente per lui. Io ho sempre avuto il coraggio di fare le cose pubblicamente, alla luce del sole. C'è l'applauso della gente in piazza del Popolo. Presidente, questi applausi le tolgono amarezza? Sono indirizzati all'istituzione, all'impegno che tutti abbiamo proclamato sulla frontiera del diritto e della libertà. Ma l'amarezza resta».

Parte il corteo, diretto prima alla chiesa di San Vitale, poi al cimitero cittadino. Cossiga va alla tomba di Benigno Zaccagnini. «È uno dei miei due più grandi amici ravennati. L'altro è Amigo Boldini, con il quale, nei rapporti personali, non mi sono mai accordato delle differenze politiche». Si è chiusa così, nella serata di ieri, la prima parte del viaggio di Cossiga in Emilia Romagna. In mattinata, a Russi, il Presidente

aveva preso parte alla commemorazione del centenario della morte di Alfredo Baccarini, uomo politico dell'Italia post risorgimentale. Parlando con i cronisti, Cossiga aveva polemizzato - senza mai ciliarli direttamente - con i 33 intellettuali del mondo cattolico (fra gli altri Scoppola, Gornetti, Rosati, Monticorno) che avevano espresso «sconcerto» per le accuse del Presidente stesso ad Orlando. «Io mi definisco - ha detto Cossiga - intellettuale cattolico, ma senza virgolette. Un cattolico liberale senza alcuna pretesa di carattere culturale ed ideologico perché gli intellettuali cattolici sono altri, cui io non oso paragonarmi e avvicinarli».

«Sono tanto più alti di me - ha continuato Cossiga, cercando di stemperare il veleno nell'ironia - tanto più ispirati, hanno tanta più verità di me. Non mi posso considerare intellettuale cattolico, per carità, almeno fra virgolette. Altri lo sono, hanno ispirazioni grandi, impegni forti. Hanno quasi il monopolio della verità e del-

la giustizia, con la V e la G mautusole. Io sono solo un piccolino, soltanto un Presidente della Repubblica».

Dopo le polemiche di Ciriaco De Mita e del cardinal Biffi, il giudizio di Cossiga sul Risorgimento è stato chiaro. «Io lo considero come una grande epopea non solo politica ma anche civile e morale. Come cattolico liberale mi rammarico che errori ed incomprensioni di entrambe le parti - parte della classe diri-



Francesco Cossiga

La sinistra Dc contro Andreotti: no a una gestione «politica» del caso De Mita su Orfei: «Se c'erano i contatti perché i servizi non hanno avvertito me?»

De Mita confessa il suo «sconcerto» per la piega dal «caso Orfei» dopo l'ultima sortita di Andreotti esaltata dall'Avanti! «Ora c'è il reato di spionaggio ideologico», chiede il leader della sinistra dc che Orfei ha avuto come proprio collaboratore. «È perché, visto che sarei il danneggiato, nessuno mi ha informato?». Altri interrogativi propongono Martinazzoli, Bodrato, Mancino.

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

GRADO. «È tutto sconcertante». Ciriaco De Mita non abbassa la voce, quando commenta con Guido Bodrato e Nicola Mancino il caso Orfei, o meglio il nuovo caso Andreotti-Orfei. Perché quel che il presidente del Consiglio ha riferito nell'aula di Montecitorio era più o meno noto, e in un certo senso anche digerito, da coloro che l'«ingenuo» Ruggero Orfei hanno avuto, o conosciuto, come collaboratore al vertice della Dc negli anni della segreteria De Mita. E, però, la perentoria etichetta di «informatore» dei servizi segreti cecoslovacchi del passato regime, affibbiata nel transatlantico da Andreotti all'amico a cui vuole «bene», che ha stupito gli uomini della sinistra dc. «Andreotti è stato fedele dentro e infedele fuori», dice Mancino a De Mita. Perché «dentro», in

costruito la sua «condanna» politica, subito enalizzata dal Psi. «Adesso esiste anche il reato di spionaggio ideologico?», si chiede De Mita. E non è il solito interrogativo a cui cerca risposta. «Questa - confida - è una vicenda sempre più strana. Ora si precisa che i contatti con i servizi segreti, Orfei li avrebbe stabiliti quando collaborava con me a piazza del Gesù. Quindi il primo ad essere stato danneggiato sarei io. Ma, allora, perché nessuno si è premurato di informarmi? E a nessuno interessa informarsi direttamente di cosa Orfei si occupasse?».

Da quando il caso è scoppiato, due anni con Orfei sono stati ripercorsi più volte dai collaboratori di De Mita. E un'altra stranezza è emersa. A un certo punto proprio i servizi segreti scoprirono che Orfei era nel mirino delle Brigate rosse, come Roberto Ruffilli poi brutalmente assassinato dai terroristi. Orfei ebbe una scorta, i suoi movimenti e i suoi contatti erano sotto costante controllo dei servizi. Allora? Troppe incognite, insomma, pesano sul caso. Mino Martinazzoli, che da responsabile del dicastero della Difesa (prima di dimettersi, come gli altri ministri della sinistra dc)

ebbe in mano il dossier del Sismi, ancora si chiede come «sia accaduto» che quel rapporto sia finito sui giornali. «Per me - dice - è l'unico problema. Tutto il resto è in mano alla giustizia. Per questo non capisco come il caso possa essere oggetto di contestazione, di scandalo o di congiura. Ma mi chiedo, invece, perché mai in questo paese non regge mai la fisiologia delle istituzioni». Inteso questa correttezza aveva inteso osservare quando aveva lasciato che il Sismi procedesse: «Ho preso atto che la valutazione dei servizi era che ci fossero gli estremi che rendono obbligatoria la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria. E basta». E ancora oggi si rifiuta di formulare un giudizio: «Non compete al ministro, né all'ex ministro». Eppure Andreotti lo ha fatto, sulla base delle stesse carte... Martinazzoli interrompe: «Io ho letto dei rapporti ufficiali, non le carte».

Ma quali altre carte ci sono? Nella sinistra dc è un coro: «Faccia chiarezza l'autorità giudiziaria». E, nell'attesa, Mancino mette in guardia dal rischio che sul caso prevalga «una logica di coalizione». Vale a dire una strumentalizzazione contro la minoranza dc. La quale, a questo punto, di-

Appello di Martinazzoli a Grado «Smettiamo di litigare o il partito va in malora»

DAL NOSTRO INVIATO

GRADO. È una scena da raccontare al rallentatore. Ciriaco De Mita incontra Mino Martinazzoli. I due conversano fitto fitto, poi si salutano con grandi sorrisi. Entrambi entrano in sala ad ascoltare Guido Bodrato. E quando questi conclude, De Mita è il primo ad andare a congratularsi. Scene di compattezza offre la sinistra dc a Grado, in questa prova generale del «quasi congresso» di Chianciano (tra due settimane). Ma soprattutto è un'immagine che gli ospiti della maggioranza del partito, da Enzo Sciti del «grande centro» all'andreattiano Luigi Baruffi, accreditato e dicono di sostenere come propeudeutica alla ripresa del dialogo nella Dc già al prossimo Consiglio nazionale che, di rinvio in rinvio, sta slittando alla fine di ottobre. «Ma non è tempo perso se il riusciremo a trovare - dice Baruffi - i margini di intesa che formino la corsa allo scontro congressuale. Sciti offre anche di più e guarda caso. Io fa a nome di Antonio Gava: «Siamo tutti in un vicolo cieco. Se si rompe il minuetto della contrapposizione, allora il confronto diventa più libero. E io non so quale sarà la maggio-

ranza di domani...». Canti di sirena che non sembrano scuotere più di tanto i leader della sinistra. Sì, Martinazzoli insiste perché i leader del partito tornino a parlarsi, ma «perché» spiega - la Dc va in malora se i suoi capi veri o presunti non mettono ordine negli esercizi prima di litigare tra loro». La sua profezia, anzi, è drammatica: «Arriva l'inverno. Dovremo stare al freddo. E allora vorrei sapere chi ci sta e chi non sta». Per questo insiste perché da Chianciano venga fuori un «appello», che serva alla corrente per ridefinirsi «come area Zac, come sinistra, e non più come gruppo di Tizio, Caio o Sempromio». Neppure Bodrato sembra disposto a grandi concessioni. Sorprendente persino De Mita, l'ex vicesegretario in calza la maggioranza dc («Deve pur parlare») su un tema, come quello della riforma elettorale, verso cui ha avuto sempre grandi riserve e una forte prudenza. Né è meno sorprendente che lo faccia in polemica con Calogero Mannino, il quale poco prima aveva seguito uno schema in qualche modo bodratiano (vecchia maniera) separando il problema politico della governabilità da quello della revisione del si-



Mino Martinazzoli e in alto Ciriaco De Mita

Congresso Inu «La legge sui suoli va corretta»

INOISELLI

MILANO. Agli urbanisti non piace la nuova normativa sui suoli edificabili, approvata dal Senato e di prossima discussione alla Camera. Così, la quasi totalità dei delegati al congresso dell'Inu ha approvato una mozione che esprime dubbi sulla possibilità che la legge Cutrera, così chiamata dal nome del senatore socialista che ne è stato fra i più tenaci sostenitori, possa essere considerata come «la riforma da decenni auspicata».

Certo, gli urbanisti riconoscono il particolare impegno profuso da alcuni parlamentari, e comprendono le difficoltà a vincere resistenze e pressioni che i fautori delle soluzioni più avanzate si sono trovati di fronte. Tuttavia le critiche sono molto precise: si lascia ancora troppo spazio alla rendita fondiaria di posizione, non c'è garanzia di contenimento delle pressioni di interessi che condizionano pesantemente la politica territoriale, mancano indicazioni per contrastare episodi di corruzione e collusione che nel settore delle aree fabbricabili sono diventate norma quotidiana.

La conclusione è semplice: l'auspicio che la Camera, in sede di approvazione definitiva, introduca le modifiche necessarie a «garantire le finalizzazioni della riforma, in accoglimento di istanze e proposte che, in varie epoche ed in varie sedi, sono state avanzate». Con questo documento, il più importante fra quelli approvati al termine del suo diciannovesimo congresso, l'Inu richiama i massimi organismi legislativi alla loro responsabilità. I Comuni sono stati praticamente castrati nella capacità di intervento urbanistico. Cosa conta, infatti, chi nel campo di destinazione delle aree non è in grado di acquisirne nemmeno un metro quadro?

Un altro documento approvato dal congresso riguarda il raddoppio dell'autostrada Firenze-Bologna. Poiché è considerata una scelta irrazionale, l'Inu si rivolge alle popolazioni interessate delle due regioni, alle forze sociali e politiche, alle amministrazioni ed al governo, perché si bloccino immediatamente i progetti e si predispongano soluzioni e scenari alternativi di respiro europeo, per riequilibrare il sistema dei trasporti e tutelare la salute dell'uomo e dell'ambiente.

In una terza mozione, infine, l'Inu «protesta con forza con il governo italiano» per l'immisibile ritardo operato in campo ambientale. Infatti, a cinque anni di distanza dalla sua approvazione, non è stata ancora recepita la normativa comunitaria sulla valutazione d'impatto ambientale.

Sulle questioni più interne dell'Istituto, invece, il congresso non ha trovato una larga unità. Attorno alla questione se approvare o meno le tesi sottoposte alla discussione, oppure modificare secondo le indicazioni dei numerosi emendamenti, si è aperto un dibattito che, in pratica è durato due giorni e si è concluso con un voto (contrari 35 delegati) che rimanda tutto al futuro: tesi e controtesi sono stati considerati «documenti importanti» e «stata riconosciuta la necessità di un lavoro di approfondimento culturale» secondo tempi e metodi da decidere in una prossima assemblea che sarà convocata, probabilmente, fra un anno.

Replica alle accuse il consigliere verde milanese indicato come tramite tra il Comune e le imprese delle tangenti

«Ho presentato l'amico di un amico all'assessorato all'Urbanistica» L'amico dell'amico era in rapporti con il boss Antonino Carollo

«Non ho mai intascato tangenti»

Treves si difende. Entra in scena un funzionario



Fabio Treves durante la conferenza stampa di ieri

Con la voce rotta dall'emozione, Fabio Treves - assistito dal suo legale - ha letto ai cronisti due paginette per spiegare i suoi rapporti con la Duomo Connection. Ammette un solo contatto: «Ho presentato in assessorato il conoscente di un amico di gioventù». Il consigliere comunale verde non ha fatto pubblicamente nomi, ma li ha forniti al magistrato. Il «conoscente» sarebbe un noto personaggio della malavita.

CARLO BRAMBILLA MARINA MORPURGO

MILANO. Eccola qui, la «talpa». Seminascosto dietro gli immancabili occhiali scuri, Fabio Treves non riesce a trattenere le lacrime. Legge a fatica quelle due paginette - verosimilmente confezionate con l'aiuto degli avvocati - che dovrebbero chiarire i suoi rapporti con la Duomo Connection. Il nome del consigliere comunale verde è stato improvvisamente dato in pasto alla stampa, che le imprese edili in odore di mafia avrebbero usato all'interno dell'amministrazione comunale. A indicare in Treves il politico «interessato in maniera assillante» ai piani di lottizzazione della Finco s.p.a. - l'immobiliare legata al boss del traffico di droga Antonino Carollo - sono stati il sindaco socialista Paolo Pillitteri e il suo compagno di partito Attilio Schemmari, assessore all'urbanistica.

Il consigliere verde ricorda con toni commossi il suo impegno a favore degli emarginati e poi va dritto alla vicenda: «Fin quando non mi è stato riferito che il mio nome era stato indicato in una relazione dell'assessore Schemmari alla magistratura come quello di colui il quale si era interessato alla vicenda della concessione edilizia dell'area Ronchetto, non avevo mai avuto modo o possibilità di sospettare che mi ero, in qualsiasi modo, interposto in una vicenda del genere».

Fabio Treves, che all'interno della precedente giunta comunale aveva delegato al problema dei giovani la «unica ammissione»: «Ho fatto mente locale circa i miei contatti di lavoro con l'assessorato all'Urbanistica e rammento un solo episodio della mia vita privata e pubblica che mi ha portato a presentare il conoscente di un mio amico di gioventù per un problema che non ho mai co-

nosciuto ed ancora non conosco».

Il «conoscente dell'amico di gioventù» è Adriano Cremascoli, uomo d'onore in rapporti d'amicizia e fiducia con il boss Carollo. Fabio Treves l'avrebbe presentato all'interno dell'assessorato all'urbanistica, ad un importante funzionario: «Mi dispiace non potervi dire di più anche se il mio temperamento mi porterebbe a giustificare con maggiori particolari quanto mi viene contestato attraverso i giornali, ma l'esistenza di una indagine giudiziaria m'impone il massimo riserbo». Il consigliere non ha fatto nomi pubblicamente, ma li ha forniti sicuramente al magistrato Ilda Boccassini, che lo ha sentito ieri mattina. Resta dunque per ora nell'ombra al personaggio al quale sono state fatte le presentazioni, quello ormai indicato come «il quarto uomo».

Non si rivolgerebbe dunque a Fabio Treves l'ipotesi di «militante credito» avanzata nella denuncia sporta da Pillitteri e Schemmari, ma al «quarto uomo» sarebbe stato quest'ultimo a far credere agli imprenditori mafiosi di poter contare - dietro pagamento di una tangente di 200 milioni - sull'appoggio del sindaco e dell'assessore. Della tangente si parla solo nelle ormai note e discusse intercettazioni dei carabinieri. Le parole di Carollo («ho versato personalmente a

Schemmari 200 milioni») non hanno trovato il contorno di prove, mentre ricordiamo che le tangenti versate ad amministratori e funzionari comunali dell'hinterland - dove già la Duomo Connection sta provocando terremoti politici e le prime dimissioni - sono registrate sulle matrici degli assegni pagati da uno degli imprenditori arrestati nel blitz di maggio. Non erano solo gli assegni i mezzi di pagamento: Carollo e soci tenevano sotto terra un sacco contenente un miliardo di lire «pulite» (cioè provenienti dal traffico di eroina, e non dai sequestri di persona), utilizzate come «fondo mazzette».

Il clima a Milano continua ad essere teso, l'opposizione alla giunta rosso-verde griglia sta preparando l'offensiva, mentre gli stessi verdi chiedono la verifica politica e le dimissioni del sindaco e dell'assessore e il Pci annuncia nuove regole per la trasparenza. Intanto, ci si continua ad interrogare sui troppi misteri che circondano questa vicenda, manovrata e montata da abili e potenti mani. «E' inquietante che 300 pagine di indagini siano state recapitate ai giornali, violando il segreto istruttorio», dice il vicesindaco comunista Roberto Camagni. L'imbecillità viene forse da una personalità politica che aveva facile accesso agli scottanti documenti?



Si apre oggi il Sinodo Vocazioni in lieve ripresa Ma il prete moderno non sopporta la solitudine

Si apre, stamane in Vaticano con una cerimonia presieduta dal Papa, l'VIII Sinodo mondiale dei vescovi per discutere «sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali», la cui crisi di identità investe il compito della Chiesa in una società che vive una difficile transizione culturale e sociale. «La stanchezza del prete», la sua condizione di ceibe che accentua la solitudine al centro del dibattito.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO.

Con una solenne concelebrazione in S. Pietro, presieduta dal Papa, si apre oggi l'VIII Assemblea del Sinodo mondiale dei vescovi sul tema «La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali». I lavori, ai quali prenderanno parte 238 padri sinodali, in rappresentanza delle Conferenze episcopali di tutto il mondo, coadiuvati da 43 collaboratori e da 17 esperti, esponenti della Curia romana, si concluderanno il 28 ottobre con la presentazione di un «elenco di proposte» sui nuovi compiti dei sacerdoti al Papa che ne farà, poi, un documento valido per tutta la Chiesa.

Nel documento preparato dal Sinodo di 123 pagine, si riconosce che, in una società sempre più secolarizzata, anche l'identità del prete è in crisi. Ed il problema non è soltanto quantitativo nel senso che sono in crisi le vocazioni, ma qualitativo perché investe la funzione del sacerdote nel mondo contemporaneo. La società è divenuta complessa per cui - afferma il documento - «la presenza di sacerdoti comporta che coloro che sono attivi sono troppo impegnati» e presi dallo stesso impegno per essere più degli organizzatori che testimoni del Vangelo. Il documento sottolinea che «la stessa Chiesa è profondamente coinvolta in una trasformazione che tocca il cuore stesso della sua vita e del suo impegno nel mondo».

Il numero dei preti nel mondo tra discesi e religiosi, è di poco più di 400 mila ed il fatto che, rispetto al 1983, la situazione si presenti stazionaria sia pure con qualche piccola oscillazione in ripresa, vuol dire che siamo di fronte ad una crisi che diventa più evidente se teniamo conto che l'età media dei sacerdoti è intorno ai 60 anni e le nuove ordinazioni sacerdotali non sempre riempiono i vuoti di quelli che muoiono. Molti seminaristi sono stati chiusi per mancanza di nuove vocazioni. Sono, inoltre, cresciuti i compili dei sacerdoti

di fronte ai nuovi fenomeni della società odierna. Sono sorti nuovi problemi che si chiamano droga, Aids, criminalità, corruzione che toccano la politica e la morale al tempo stesso. In Italia i sacerdoti diocesani sono circa 40 mila (poco più del 1983) ed i religiosi poco più di 20 mila (poco più del 1983).

Il loro impegno è notevolmente aumentato, negli ultimi dieci anni, proprio sul terreno delle iniziative sociali quali l'assistenza ai tossicodipendenti, agli anziani, agli emarginati. Le iniziative promosse dalla Chiesa hanno riempito, più delle volte, un grave vuoto che si era creato per le inadempienze e le carenze delle istituzioni pubbliche dello Stato. Gli stessi primi dati relativi alla scelta fatta dagli italiani in sede della dichiarazione dei redditi, dimostra che essi hanno un più fiducioso nella Chiesa cattolica che nelle istituzioni statali di assistenza.

Ma la crisi del prete è dovuta pure, come emerge dalle numerose relazioni pervenute alla segreteria del Sinodo dalle diverse Conferenze episcopali, alla solitudine in cui è costretto a vivere. Gli americani hanno definito questo stato d'animo porta il più delle volte ad un vuoto interiore, ad una rassegnazione che imprime alla vita uno stile di controtestimonianza». Ne consegue che, spesso, il sacerdote si limita al culto e trascura l'evangelizzazione. Secondo un'inchiesta condotta negli Stati Uniti dal sacerdote A.W. Richard Sipe, solo il 2% dei preti americani «si può dire che abbia rispettato il celibato», mentre il 20% di essi è coinvolto in una relazione con una donna o persegue un modello di comportamento eterosessuale attivo e circa il 10,3% spenna rapporti omosessuali. Inoltre, la donna continua ad essere esclusa dal sacerdozio. A questi e ad altri problemi il sinodo è chiamato a rispondere.

Sul rapporto della questura compaiono cinque nomi. Si tratta dei sicari venuti dalla Germania e del basista Introvabili gli autori dell'omicidio, le ricerche sono state affidate all'Interpol

Identificati i killer del giudice Livatino

Investigatori e magistrati sono convinti di aver individuato i killer che hanno ucciso il giudice Rosario Livatino. Si tratterebbe di 4 pregiudicati agrigenti da alcuni anni emigrati in Germania. Ingaggiati per uccidere il magistrato si sarebbero serviti di un basista locale, anche lui identificato. Le ricerche, coordinate dai magistrati di Caltanissetta e affidate all'Interpol, finora non hanno dato esito.



Il giudice Rosario Livatino

FRANCESCO VITALE

AGRIGENTO. La missione di morte era della massima delicatezza e doveva essere affidata a gente esperta e difficilmente individuabile. Per questo, per uccidere il giudice Rosario Livatino, le cosche agrigentine, a fine luglio, mandarono un loro emissario a Düsseldorf. Bisognava prendere contatti con la comunità di emigrati agrigentini in Germania per ingaggiare quattro killer professionisti, freddi e spietati, in grado di uccidere il magistrato e di ripartire per Düsseldorf il giorno stesso dell'agguato mentre polizia e carabinieri avrebbero indirizzato i loro sforzi investigativi verso le cosche locali. Un piano riuscito in parte. Ad una settimana

dall'agguato, gli investigatori conoscono nomi e cognomi dei quattro sicari e del basista che venerdì scorso massacrò a colpi di pistola e di fucile Rosario Livatino.

I quattro sicari vengono dalla Germania mentre il basista sarebbe un picciotto delle famiglie agrigentine. Il suo compito sarebbe stato quello di fornire al commando le armi, tutte le notizie utili per la riuscita dell'agguato e i necessari appoggi logistici. Una sorta di guida. Insomma, i quattro componenti del gruppo di fuoco sarebbero tutti pregiudicati provenienti dalla provincia di Agrigento ed emigrati in Germania all'inizio degli anni 80. Non sarebbe il loro primo viaggio di morte. Poliziotti e magi-

strati sono convinti che gli assassini del giudice Livatino, negli ultimi due anni, sono ritornati in Sicilia in almeno altre due occasioni convocati dai padrini della zona quando c'era da svolgere qualche lavoro particolarmente delicato. Ovviamente, su questo punto, c'è il massimo riserbo da parte degli inquirenti che a stento confermano di aver imboccato

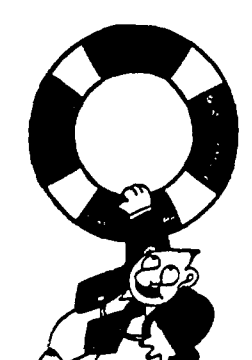
una pista «interessante» senza aggiungere una sola parola in più. Non è stato possibile nemmeno sapere se siano già stati emessi provvedimenti giudiziari nei confronti dei quattro pregiudicati ricercati.

La ricerca dei quattro killer emigranti effettuando numerose perquisizioni nelle comunità agrigentine installate in varie città della Germania occidentale. Finora le ricerche sono risultate vane. Come a nulla sono serviti i controlli fatti su tutti i voli da e per Düsseldorf nei giorni precedenti ed immediatamente successivi all'omicidio del giudice Livatino. Spulciato anche il registro passeggeri della nave per Malta che parte da Siracusa il venerdì pomeriggio alle 16.30 e sulla quale i killer avrebbero potuto imbarcarsi appena sette ore dopo l'agguato. Ma inutilmente.

Ma allora come si è giunti alla loro identificazione? A mettere gli inquirenti sulla buona strada sono state un paio di impronte lasciate sull'auto del magistrato agrigentino e su una delle pistole (una Beretta calibro 9) utilizzata dai sicari ed abbandonata all'interno della Fiat Uno incendiata subito dopo l'omicidio. Le impronte rilevate dagli uomini della polizia scientifica corrispondono a quelle dei quattro pregiudicati agrigentini (forse favaresi) indicati come i carnefici del magistrato del tribunale di Agrigento. Ma un ruolo

importante avrebbero potuto giocare anche alcune testimonianze. C'è un altro particolare che in queste ore viene vagliato con grande attenzione. L'auto e la motocicletta utilizzate dal commando sono state abbandonate e date alle fiamme in un terreno di un possidente agrigentino che in pieno è stato inquisito per mafia. Un uomo molto potente, rispettato, che quella mattina stava lavorando nelle sue terre. Interrogato ha detto di non aver sentito nulla ma di aver visto da lontano «solo tanto fumo».

Perché i killer hanno scelto proprio la sua campagna per incendiare i loro mezzi? Un tentativo di depistaggio, una banale distrazione o un'egregio in pieno regola? I buchi di questa storia sono tantissimi. Gli assassini hanno commesso alcuni errori che potrebbero rivelarsi importantissimi per le indagini. Le impronte, le armi abbandonate, auto e moto bruciate a due passi dalla casa di un presunto boss. Forse hanno peccato di presunzione o forse sono rimasti spiazzati dalla reazione del magistrato che ha tentato la fuga prima di essere ucciso.



Chiare, fresche, inquinate acque

Vivere meglio - nuovo settimanale dell'Unità - ha riscosso ieri un notevole successo. Molti esauriti nelle edicole. Con la striscia reagente, allegata al primo numero, di fatto si è dato corso a un vero e proprio sondaggio di massa sulla potabilità dell'acqua nelle nostre città e campagne. Fra le prime segnalazioni seri motivi di preoccupazione: se a Roma l'acqua è risultata di qualità tutto sommato discreta, in molte altre zone la presenza di nitrati è molto elevata.

In altre zone, in Lombardia e nel centro stesso di Milano ma anche in Puglia e in Campania, si tocca il livello di 100 e si va anche oltre. Ci si deve allarmare? Alcune autorità locali, chiamate in causa dopo l'effettuazione dei test, ne hanno messo in dubbio l'attendibilità, sostenendo che solo un procedimento estremamente accurato può risultare utile. E un rilievo superfluo. Già nelle nostre istituzioni per una corretta utilizzazione del bastoncino venivano chiaramente precisate le condizioni di attendibilità della prova e il carattere non definitivo della stessa. Va comunque detto che lo stesso procedimento, da anni comunemente usato nelle strutture sanitarie di molti paesi, è il caso di Roma, dove l'acqua risulta di buona qualità. Altre invece dove sono realmente presenti sintomi di inquinamento.

A questo proposito dobbiamo ricordare che il bastoncino dei test, prodotto da una grande azienda farmaceutica europea, reagisce solo in presenza di nitrati, composti azotati derivati dalla decomposizione di sostanze organiche e fertilizzanti. La legge italiana, più permissiva di quelle in vigore in altri paesi, stabilisce in 50 milligrammi per litro il valore massimo consentito per dichiarare il liquido potabile. Ci sono zone, in Emilia per esempio, nelle quali la concentrazione di nitrati è prossima ai 50 ma non li supera.

La madre danese sposata con un italiano li ha rapiti portandoli con sé Due bimbi italiani «sequestrati» da più di 2 anni in Danimarca

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Alceste Fava, il nonno paterno, è esplicito: «E' un sequestro di persona. Non c'è dubbio. Per questo abbiamo subito denuncia alla magistratura. Stefano e Sabrina sono cittadini italiani a tutti gli effetti e non possono venire trattati in un paese straniero». Il paese in discussione è la Danimarca. Per la precisione Nordberg, una delle 483 isole che ne costituiscono gran parte del territorio. Qui, da due anni, vive Gitte Jensen, moglie di Giacomo Fava. I due si erano conosciuti nel 1980 sul lago di Garda, dove Gitte si trovava in vacanza. L'anno successivo si erano sposati. Ma dopo anni di soggiorno apparentemente felice in Italia con il marito e i due figliolotti, nella primavera di due anni fa Gitte non è tornata da una va-

sione lo attende. Non solo la moglie non gli restituisce i bambini, ma non glieli fa nemmeno vedere.

Non si dà per vinto e in Danimarca inizia uno sciopero della fame. Interviene anche il ministero degli Esteri. Siamo vicini ad una soluzione? Nemmeno per sogno. Un'altra sentenza emessa in Danimarca il 4 settembre su sollecitazione, questa volta, di Gitte Jensen, dà ragione alla donna: i figli sono suoi e se li può tenere. Stupisce che quei giudici non abbiano tenuto conto del fatto che Stefano e Sabrina sono pur sempre cittadini italiani a tutti gli effetti. Una decisione che ha fatto discutere a lungo anche la stampa danese. Viene comunque riconosciuto a Fava il diritto di vedere i bambini. I magistrati di Copenaghen si mostrano rigorosamente precisi: le visite si faranno il 5 e il 19. Ma Gitte non si fa trovare e il padre non può bruciare i figli. Fava però è deciso a non mollare e rimane in Danimarca, ospite di un amico deciso, ad andare fino in fondo anche se, dice suo padre, ci sentiamo ignorati e abbandonati, specialmente da parte del governo italiano. In questi mesi i Fava hanno scritto decine di lettere a presidenti e ambasciatori ricevendo solo risposte burocratiche. Andreotti ha assicurato il suo «interessamento». Vassalli, ministro Guardasigilli, ha inviato un modulo da compilare, una interrogazione di tre parlamentari bresciani, del luglio scorso, non ha ottenuto risposta.

Tenuti davanti al consolato danese a Milano alla manifestazione organizzata dal Comitato di solidarietà con Giacomo Fava presente anche il consigliere comunale di Lumezzane.

Tarquinia
In corteo
contro
l'autostrada

TARQUINIA. Banda municipale e trattori in testa, più di mille persone, ieri pomeriggio, hanno manifestato a Tarquinia per bloccare il progetto di costruzione del tratto autostradale Civitavecchia-Livorno. È la risposta delle popolazioni della Maremma toscano-laziale alla presentazione dello studio di impatto ambientale della Sat che di fatto costituisce il primo passo per l'avvio esecutivo della costruzione dei 237 chilometri di autostrada a sei corsie fra il porto laziale e Grosseto. «Abbiamo già inviato al ministro dell'Ambiente Ruffolo le nostre opposizioni documentate. Comunque l'autostrada non si deve fare», dicono i rappresentanti del Comitato per la salvaguardia della Maremma, composto da Pci, Verdi, associazioni ambientaliste, dei coltivatori e Cgil. Proprio i cinquecento ettari, ad alta produttività, che verrebbero cancellati dal nuovo tracciato, sono la prova della superficialità del progetto che non ha neppure tenuto conto dei cento miliardi appena investiti dal ministero dell'Agricoltura per la costruzione di nuovi impianti di irrigazione. «È un danno grave per le zone agricole della Maremmana», dichiara l'on. Franco Bassanini, della Sinistra indipendente. «La risposta di oggi alla sensibilità di queste popolazioni deve essere più che un segnale per far riflettere il ministro Ruffolo».

Molto duro il giudizio di Antonio Cederna che ha attaccato la politica economica del governo e le crisi economiche immaginarie. «Nessun economista si è levato a denunciare questo spreco», ha dichiarato. «Altre che impatto ambientale. Questa autostrada è un bel affare. È l'ennesimo regalo del 70% degli utili alle società concessionarie. Qui basterebbe il raddoppiamento della nuova Aurelia. Ma si vuole commettere l'ennesima follia. Basti pensare che per le autostrade da completare è prevista una spesa di dodicimila miliardi: quello che costa agli Usa lo scudo del deserto per sei mesi. E poi Agnelli parla di festa finita!».

Opinioni a caldo raccolte nel lungo corteo che dalla piazza del Comune di Tarquinia ha raggiunto il lido, dove c'è stata la distribuzione di prodotti agricoli tipici della zona. «Ora ci sono, con l'autostrada non ci saranno più - ha commentato qualche contadino - Non bastano i lumi e le polveri delle centrali di Civitavecchia a creare problemi alle nostre campagne, arriveranno i caselli e le doppie corsie a tagliare in due le nostre pianure. Una costruzione inutile e superflua, oltre che dannosa la fascia d'astio che dovrebbe collegare Grosseto a Civitavecchia. «Perché il governo non pensa a costruire la trasversale Civitavecchia-Viterbo-Orte? - si domandano i segretari delle federazioni del Pci di Civitavecchia e Viterbo, Ranalli e Capaldi - Lo sviluppo dell'Alto Lazio ha bisogno di comunicazioni con l'interno, non di nuove colate di cemento, che andrebbero a sbarrare terreni a rischio, protagonisti di ben tre alluvioni in questi ultimi anni».



Resa, l'ostaggio è salvo
Finisce il lungo assedio

L'incubo è finito. Dopo oltre 82 ore i due banditi che hanno tenuto in ostaggio il gioielliere Lido Meucci e il suo amico si sono arresi. La gente applaude ed il parroco del paese suona le campane a festa. Il procuratore capo della Repubblica di Livorno annuncia in anticipo la resa dei rapinatori. «Ha vinto la linea della fermezza. Ha vinto la legge». Accolta la richiesta dei banditi di non tornare nel carcere di S. Gimignano.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

VICARELLO (Li). Campagna a festa a Vicarello. L'incubo è finito. Alle 23.52 Lido Meucci, dopo 82 ore e pochi minuti di prigionia è uscito dalla sua gioielleria con in mano un sacchetto di carta contenente le pistole con cui i banditi lo hanno tenuto in ostaggio. Subito dopo è uscito Franco Facciolo, figlio di un ex carabinieri, perquisito ed immediatamente ammanettato. Poi sulla porta si

è fatto avanti Egidio Sino con le braccia sopra la testa. Salgono l'uno su una gazzella dei carabinieri, l'altro su una volante della polizia. È uno stridere di gomme e di sirene lampeggianti. La folla, che per tanto tempo ha seguito la drammatica vicenda, applaude. Le previsioni del procuratore capo della Repubblica di Livorno, Antonino Costanzo, sono state rispettate. «Sono lieto

L'incubo è durato 83 ore
Alle 23,55 il gioielliere
è uscito dal negozio circondato
dalla popolazione di Vicarello

Pochi istanti dopo, uno
alla volta i rapinatori
si sono consegnati agli agenti
Una estenuante trattativa

di annunciare la conclusione di questa vicenda - aveva detto ai giornalisti pochi minuti prima della diretta Rai delle ore 19 - Hanno promesso di arrendersi, ma non vogliono troppa pubblicità per cui aspetteranno il calare della notte. Ha vinto la linea della fermezza. Non ci sono accordi. Le loro richieste sono state contenute nei limiti della legge. Hanno ammesso di aver sbagliato e ora chiedono soltanto di poter abbracciare i loro familiari e di non tornare nel carcere di San Gimignano».

La svolta della vicenda è avvenuta a metà pomeriggio. «Vogliamo la garanzia di andare nel carcere della Gorgona e deve prometterlo lo stesso giudice di sorveglianza che ci ha firmato i permessi». Queste le ultime condizioni gettate per arrendersi da Franco Facciolo ed Egidio Sino, i rapinatori che dovevano scontare ancora diversi anni e che si trovavano in



La polizia cerca di tenere lontani i curiosi; a sinistra, un momento della trattativa tra forze dell'ordine e rapinatori

percorso dal carcere di San Gimignano. L'ultimatum è stato scritto su un biglietto consegnato, verso le 15.45 ad un agente della squadra narcotici della questura di Livorno che, come ogni giorno, si è presentato di fronte alla porta della gioielleria per portare il pranzo per i due rapinatori ed il loro ostaggio. Ormai i due banditi sembrano convinti che l'unica via di uscita è la trattativa. Anche se hanno paura. Poco dopo a Vicarello è arrivato il giudice di sorveglianza Dello Cammarosano, che ha iniziato l'ennesima trattativa con i due rapinatori, garantendo loro che sarebbero stati trasferiti alla Gorgona, come richiesto.

Già alle prime luci dell'alba sembrava che il dramma di Vicarello potesse concludersi. Una Fiat Uno con le portiere aperte si è fermata di fronte alla gioielleria di Lido Meucci. Ma i due banditi all'ultimo momento hanno deciso di non

uscire. Ci sono divergenze di idee tra i due. Egidio Sino sarebbe il più deciso a non arrendersi. Alla sua compagna, Stefania Sita, che durante la notte aveva tentato nuovamente, insieme alla madre del Facciolo, di convincerlo a desistere risponde in malo modo. «Vai via, non fare il loro gioco». La giornata nel piccolo paese alle porte di Livorno, che da quasi quattro giorni sta vivendo il dramma della più lunga rapina con sequestro di persona mai avvenuta in Italia trascorre con un altalenarsi di notizie. Anche il capo dello Stato, Francesco Cossiga, si mette in contatto con la questura di Livorno per conoscere l'evolvente della vicenda.

Prigioniero per tre giorni nella sua gioielleria

ELISABETTA COSCI

VICARELLO (Livorno). La rapina con sequestro di persona più lunga che la nostra storia ricordi è iniziata alle 12.40 di mercoledì 26 settembre a Vicarello, un paese di 4 mila abitanti nella provincia di Livorno. Il signor Lido Meucci di 69 anni sta per chiudere la sua gioielleria, l'unica di Vicarello. Due uomini si presentano alla porta blindata, suonano. Meucci apre. In negozio non è solo, con lui sono la moglie Diana, un amico, Sovrovo Lisi di 62 anni, cardiopatico e diabetico, e una cliente, Tina Fazi. Appena entrati gli uomini manifestano immediatamente le loro intenzioni. Solo uno dei due è armato. Non sanno che al piano superiore, nel laboratorio, si trova la nipote di Meucci, Mariella, che controlla ciò che accade al piano di sotto attraverso il monitor collegato alle telecamere nascoste nel negozio. Mariella dà l'allarme. I banditi fanno uscire le due donne e si barricano nel negozio con il proprietario ed il suo amico. Il figlio di Meucci siacca la corrente elettrica e la porta automatica si blocca. In pochi minuti intorno alla gioielleria

arrivano carabinieri e polizia. Un assedio colossale stringe «la curva dell'Emilia», come verrà definito il paesino di Vicarello. Arrivano i tiratori scelti. Intanto il procuratore capo di Livorno Antonino Costanzo, il sostituto procuratore Luigi De Franco e il questore Giuseppe Ioele s'insediano in un locale sul retro della gioielleria. Diversi i loro quartieri generali. I banditi chiedono un'auto veloce per fuggire e gli ostaggi da portarsi dietro come assicurazione sulla vita. Non danno ultimatum.



Agenti dei Nocs mentre prendono posizione

E il dramma della rapina diventa la «festa» del paese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO MALVENTI

VICARELLO (Livorno). «È una vergogna, possibile vedere gente che scherza, che saluta, mentre dentro la gioielleria c'è un uomo che vive da mercoledi scorso sotto la minaccia di due pistole?». Questo è il tono di centinaia di telefonate ricevute dalle sedi Rai per quello che gli italiani hanno visto in una delle ultime dirette trasmesse venerdì sera da Vicarello.

Le luci delle foteolettriche colpiscono la vetrata antiproiettile della gioielleria Meucci, riflettono e creano tutto attorno un alone irreali. A qualche metro di distanza altre luci, quelle delle tv di Stato, che si accendono ormai ogni ora per dare in diretta aggiornamenti sul caso Vicarello. L'Italia vuole sapere cosa sta accadendo in quella che ormai è diventata la più lunga rapina con sequestro di persona della storia italiana. «Un dovere di cronaca, eppure, c'è chi sta scambiando il dramma di Lido Meucci per un divertimento. Quando ieri sera il regista della Rai ha allargato lo zoom si sono visti decine di giovanotti

re chi denuncia la giomalala che, avendo l'edicola davanti a trasferire la sua attività in alcuni punti vendita non autorizzati e ovviamente più frequentati, mentre l'altra edicola del paese, per non restare indietro, sposta il suo raggio di vendita. Manca solo che arrivino da fuori furgoni attrezzati per vendere panini e la festa può iniziare. Anche una rapina con sequestro di persona può diventare un valido motivo per muoversi dal paese limitrofo, farsi una pizza ed assistere allo spettacolo. In questi quattro giorni. In dei compiti più noiosi cui sono stati sottoposti carabinieri e polizia è proprio il respingere indietro i curiosi. L'ultimo è stato visto arrivare in bicicletta da corsa, oltrepassare lo sbarramento, spingersi fino alle auto dei carabinieri a 25 metri dalla gioielleria e sempre in sella alla fida bicicletta gustarsi lo spettacolo. Per i cronisti c'è solo il compito di registrare il fenomeno di un paese senza storia, di un paese di poche case su una curva della via Emilia, in cui anche un dramma diventa occasione di svago.

Firenze
In libreria
nuova rivista
per massoni

FIRENZE. Il Grande Oriente d'Italia ha presentato ieri, al Tempio della casa massonica di Firenze, la nuova serie della rivista «Hiram», organo ufficiale della massoneria. Costerà 15.000 lire, si venderà nelle librerie e avrà una tiratura di 25.000 copie. Lo scopo è quello di creare una diversa mentalità nei confronti della massoneria. «Da oggi - ha detto il venerabilissimo Giuliano Di Bernar - la massoneria farà conoscere il suo punto di vista sulle vicende umane».

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

L'incidente ieri mattina nel poligono di tiro di Capo Teulada
Si ribalta un cingolato dell'esercito
Muore un soldato di leva, altri due feriti

Giochi di guerra col morto nel poligono militare di Capo Teulada. Durante un'esercitazione ieri mattina un cingolato si è rovesciato all'improvviso, uccidendo un giovane soldato di leva e ferendone gravemente altri due. La Procura militare ha aperto un'inchiesta per accertare le responsabilità. Riserbo delle autorità militari, mentre il Comune protesta contro il programma di guerre simulate.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Forse un avvalimento imprevisto del terreno, forse una manovra sbagliata... L'ennesimo cingolato M 113, adibito al trasporto delle truppe, si è rovesciato all'improvviso, lasciando senza scampo i suoi tre occupanti. Fabio Santantonio, 19 anni, di Marino, in provincia di Roma, è morto quasi sul colpo, schiacciato dal mezzo. Massimo Malizia, 20 anni, di Monterotondo (Roma), e Andrea Iacobetta, 19 anni, di Baccanico (Reggio Calabria), hanno riportato in-

vece gravissime ferite e fratture e sono adesso ricoverati, con prognosi riservata, all'ospedale civile di Carbonia: al primo, più grave, è stato diagnosticato tra l'altro un trauma cranico, mentre il militare calabrese ha subito un trauma chiuso al torace. Tutti militari di leva, tutti alla prime esperienze con la guerra simulata nel poligono di Capo Teulada. L'incidente è avvenuto ieri mattina intorno alle 8, poco prima dell'inizio ufficiale delle manovre. I tre militari di leva

del primo reggimento di fanteria corazzata di Capo Teulada avevano il compito di sgomberare la vastissima area utilizzata per l'esercitazione a fuoco, accertare che non ci fossero estranei o greggi di pecore. Per nove mesi l'anno i terreni infatti sono interdetti a qualsiasi attività civile, e così una larga fetta di mare antistante, dalle 7 del mattino fino alle 22. L'ispezione era quasi conclusa quando il cingolato M 113 (oltre 11 tonnellate di peso, capace di trasportare fino a 12 persone), guidato dal soldato Malizia, si è ribaltato.

L'esercitazione è stata interrotta e sono subito iniziati gli accertamenti per verificare l'esatta dinamica dell'accaduto. La Procura militare ha aperto ufficialmente un'inchiesta sull'incidente. Al comando militare della Sardegna il riserbo è strettissimo, anche se vengono smentite le ipotesi di un guasto meccanico del mezzo corazzato per il trasporto truppe. L'incidente di ieri rende ancora più drammatico e teso il clima intorno alla guerra simulata, dopo le forti polemiche dei giorni scorsi. I giochi di guerra infatti sono ripresi dopo 80 giorni di pausa estiva, con un calendario duramente contestato dagli amministratori comunali di Teulada e dai pescatori. L'ordinanza del comandante della regione militare della Sardegna vieta il transito e l'approdo in una vastissima area (circa 7.200 ettari) racchiusa tra Conca de Gattu, Monte Arbus, Porto Tramatzu e Sabbie Bianche. Si spara tutti i giorni feriali, dalle 7 del mattino a mezzanotte, con fucili, mortai, bombe a mano. Per Teulada il peso e gli stessi pericoli delle guerre simulate sono diventati insostenibili. E proprio alla ripresa della «stagione di guerra» il sindaco comunista Luciano Piras ha auspicato l'immediata applicazione del-

Convocati per domani a Firenze
Aborti prima della legge
Radicali sotto processo

RACHELE GONNELLI

ROMA. Adele Faccio e Gianfranco Spadaccia rischiano di tornare in galera come «abortisti d'annata». I due esponenti del partito radicale sono stati chiamati in giudizio dal Tribunale di Firenze per un'autodenuncia che risale al 1975. È tutto questo domani, a dodici anni dall'approvazione della legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. Devono rispondere, insieme al medico Giorgio Concini, oltre che del reato di procurato aborto, continuato e pluriaggravato, anche di associazione per delinquere, in quanto organizzatori di un ambulatorio - allora - clandestino. Un capo d'imputazione così grave non rientra nell'ambito del reato di procurato aborto, come l'avvocato De Cataldo del collegio dei difensori e Lorris Fortuna. Gli imputati alla sbarra dovrebbero essere 73 in tutto, tra i quali molte ragazze ormai donne e giovani collaboratori in camice bianco diventati primari di clinica. Cittadini che in tutti questi anni

hanno avuto mille difficoltà per un semplice rinnovo di passaporto. Adesso per i 69 con più lieve carico di accuse si spera in una decorrenza dei termini di prescrizione. Chi rischia davvero, invece, sono gli ex parlamentari radicali. «A rendere possibile la vergogna di questo processo - ha detto ancora Spadaccia - hanno concorso vari elementi: l'ambiguità e l'ipotesi della legge approvata nel 1978 per quanto riguardava i reati d'aborto commessi in precedenza e le immunità parlamentari che puntualmente sono scattate nonostante le nostre richieste di concessione delle autorizzazioni a procedere ugualmente. E infatti nel momento in cui Spadaccia e Adele Faccio non sono stati più rieletti, il caso è stato rispolverato. Bene che non ci sia stata archiviazione - ha commentato l'attuale segretario dei radicali Sergio Stanzani - visto che in questo modo viene a galla cosa è la giustizia in Italia, a conferma della nostra battaglia per una giustizia giusta».

La crisi nel Golfo

Secondo la Cia il regime iracheno ha ormai nuovissimi ordigni assai più micidiali delle bombe chimiche Baker e Shevardnadze incontrano il principe giordano mentre Aziz vola ad Amman con un messaggio di Saddam

«L'Irak produce armi batteriologiche»

Bush vuole dall'Onu un ok per l'uso della forza militare

C'è un nuovo argomento Usa per la guerra subito: l'Irak disporrà a fine anno anche di micidiali armi batteriologiche. E Bush fa sapere che chiederà che la prossima risoluzione dell'Onu autorizzi esplicitamente interventi militari. Mentre in un nuovo tentativo diplomatico in extremis Baker e Shevardnadze incontrano a New York il principe ereditario di Giordania, e Tariq Aziz suo padre ad Amman.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Alla Cia risulta che Saddam Hussein ha anche nuovissime armi biologiche, assai più micidiali di quelle chimiche. Le sta producendo a pieno ritmo. E da qui alla fine dell'anno potrebbe disporre di una quantità sufficiente ad un uso massiccio sul campo di battaglia. Lo ha rivelato il presidente democratico della commissione Forze armate della Camera Usa Les Aspin, aggiungendo che ciò introduce un elemento nuovo nel «calendario» delle decisioni di Bush sul se e quando ordinare un attacco contro l'Irak. I recenti contatti di Bush con la leadership del Congresso avrebbero, sempre secondo Les Aspin, «fornito indicazioni evidenti che l'amministrazione considera con sempre più favore l'opzione della «guerra anticipata».

di uno nuovo: eliminare la minaccia delle armi biologiche irachene, prima che Saddam Hussein ne abbia abbastanza da poterle usare. Le testate batteriologiche individuate dalla Cia sarebbero a base di antrace, un microbo che si disperde nell'aria e causa una malattia mortale, con gravi emorragie nell'apparato respiratorio. «Avvelena il sangue. È mortale nel 70-80% dei casi se non viene adeguatamente curata», spiega l'esperto americano di armi nucleari, chimiche e batteriologiche Gary Milhollin. Secondo gli esperti militari Usa le tute e le maschere anti-gas in dotazione alle truppe americane in Arabia Saudita non è detto forniscano una protezione adeguata anche dalle bombe all'antrace. Questa arma viene considerata assai più pericolosa di quelle chimiche. Perché è invisibile e inavvertibile e perché a differenza dei gas tossici, che vengono dopo un po' dispersi dal vento, i batteri possono contaminare una zona per mesi. Ciò significa che una bomba biologica potrebbe mettere fuori combattimento una nave da guerra se i germi riescono a penetrare nell'impianto di ven-

tilizzazione, potrebbe ridurre la funzionalità di un'installazione militare tipo un aeroporto per molto tempo e che, peggio ancora, se lanciata su un campo petrolifero potrebbe costringere a chiuderlo a tempo indeterminato. Silmano che, dopo aver sviluppato le nuove armi nel corso degli ultimi due anni, gli iracheni potrebbero essere pronti a usarle a cavallo

tra 1990 e 1991. Ciò, secondo Les Aspin, conferisce una nuova dimensione al problema. Anche se la Casa Bianca si è affrettata a precisare che le potenzialità di guerra batteriologica dell'Irak «sono sempre state parte della discussione, ma non sono l'unico fattore che spinge verso una decisione o l'altra». In un briefing alla stampa

seguito all'incontro alla Casa Bianca tra Bush e l'emiro esiliato del Kuwait, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, il generale Brent Scowcroft, aveva aggiunto, tra gli elementi che potrebbero spingere ad un'anticipazione dell'attacco, quello che sta avvenendo in Kuwait, il sistematico e brutale saccheggio cui le truppe di Baghdad stanno sot-

toponendo il paese occupato. Bush insomma potrebbe essere portato ad ordinare il blitz prima del previsto per impedire che, come ha denunciato lui stesso, «il Kuwait venga spazzato via dalla mappa geografica». Sempre Scowcroft ha preannunciato che gli Stati Uniti si apprestano a chiedere che il Consiglio di sicurezza dell'Onu approvi (dopo quella sull'embargo aereo) una nona e ancora più dura risoluzione sulle «attività» irachene in Kuwait, in cui si faccia esplicita menzione dell'articolo 41 della Carta dell'Onu che autorizza «tutte le misure appropriate», quindi anche il ricorso alla forza militare. Il che, se da una parte lascia ancora il tempo ad un'ulteriore giro di vite diplomatico e sembra scongiurare un attacco prima che si discuta e si approvi questa nuova risoluzione, non lascia dubbi su dove Washington intende pa-

Andreotti «Bisogna dare un mandato di pace a de Cuellar»

Non cedere al fatalismo, all'idea che la guerra sarà, alla fine, la sua via per risolvere la crisi del Golfo. Questo il messaggio di fiducia nel futuro che il presidente del Consiglio Andreotti ha portato, a nome dell'Italia, al vertice mondiale dell'infanzia, al quale partecipano una settantina di capi di Stato di tutto il mondo. Nella fitta serie di contatti bilaterali che ha avuto dopo il suo arrivo a New York, Andreotti ha illustrato «un'idea, un motivo di riflessione» che a suo giudizio merita di essere esplorata fino in fondo: quella che all'embargo contro l'Irak possa essere affiancato dal Consiglio di sicurezza un mandato al segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar affinché veda, magari insieme con un prestigioso leader arabo, se sia possibile avviare con Saddam Hussein un vero dialogo.

Douglas Hurd «L'azione militare non è imminente»

«Non abbiamo ancora preso una decisione su un'azione militare contro l'Irak, questo richiederà ancora qualche settimana» ha dichiarato il ministro degli Esteri inglese Douglas Hurd. L'affermazione è contenuta in una intervista pubblicata dal quotidiano degli Emirati arabi nella quale il ministro Hurd precisa che qualsiasi decisione sull'eventuale intervento militare contro Baghdad non potrà essere presa prima di svariate settimane.

«Gran Bretagna pronta a usare armi nucleari per rappresaglia»

Le forze britanniche nel Golfo sarebbero autorizzate a rispondere con armi nucleari tattiche alle armi chimiche degli iracheni, secondo quanto afferma il settimanale della domenica Observer. «Un alto ufficiale della set-

Abu Abbas «L'Italia ci aiuterà ad evitare la guerra»

L'uomo dell'Achille Lauro, che proprio l'altro ieri è tornato a minacciare azioni terroristiche di rappresaglia contro obiettivi occidentali, ha dichiarato che nonostante l'invio nel Golfo di un'unità navale e dei caccia «Tornado» egli ha «fiducia nell'Italia» e spera che l'Europa possa contribuire ad evitare lo scoppio di una guerra che sarebbe «assolutamente catastrofica». Abbas ha però aggiunto di non essere ottimista «sulla possibilità che si eviti un conflitto perché l'amministrazione americana insiste nella sua politica aggressiva». Secondo il leader radicale palestinese Washington ha posto fine ad una situazione di equilibrio internazionale e ora «può costringere le Nazioni Unite a proclamare l'embargo contro l'Irak».

La fregata «Zeffiro» ha superato il Canale di Suez

La nuova fregata inviata dal governo italiano in appoggio alla «Libeccio» e all'«Orsa» ha attraversato ieri il Canale di Suez. Una volta a destinazione la «Zeffiro» parteciperà alle operazioni di controllo del traffico mercantile in applicazione dell'embargo Onu. Durante la missione le navali italiane si avvanteranno della copertura aerea della squadriglia di Tornado partita nei giorni scorsi dall'Italia.

Abu Abbas «L'Italia ci aiuterà ad evitare la guerra»

Le ambasciate dei paesi della Cee in Kuwait, tranne quella della Gran Bretagna, saranno probabilmente chiuse entro la prossima settimana perché non sono più in grado di reggere al blocco dei militari iracheni. Lo ha detto il ministro degli Esteri belga, Mark Eyskens, che ha precisato che la sede britannica resterà aperta perché ha ancora scorte di viveri. Intervistato dalla televisione belga a New York, Eyskens ha detto che la decisione di chiudere le rappresentanze diplomatiche è stata presa dopo consultazioni tra i paesi della Cee e ha sottolineato che questo non significa il riconoscimento dell'annessione irachena del Kuwait.

Alessandra Riccio

La nuova fregata inviata dal governo italiano in appoggio alla «Libeccio» e all'«Orsa» ha attraversato ieri il Canale di Suez. Una volta a destinazione la «Zeffiro» parteciperà alle operazioni di controllo del traffico mercantile in applicazione dell'embargo Onu. Durante la missione le navali italiane si avvanteranno della copertura aerea della squadriglia di Tornado partita nei giorni scorsi dall'Italia.

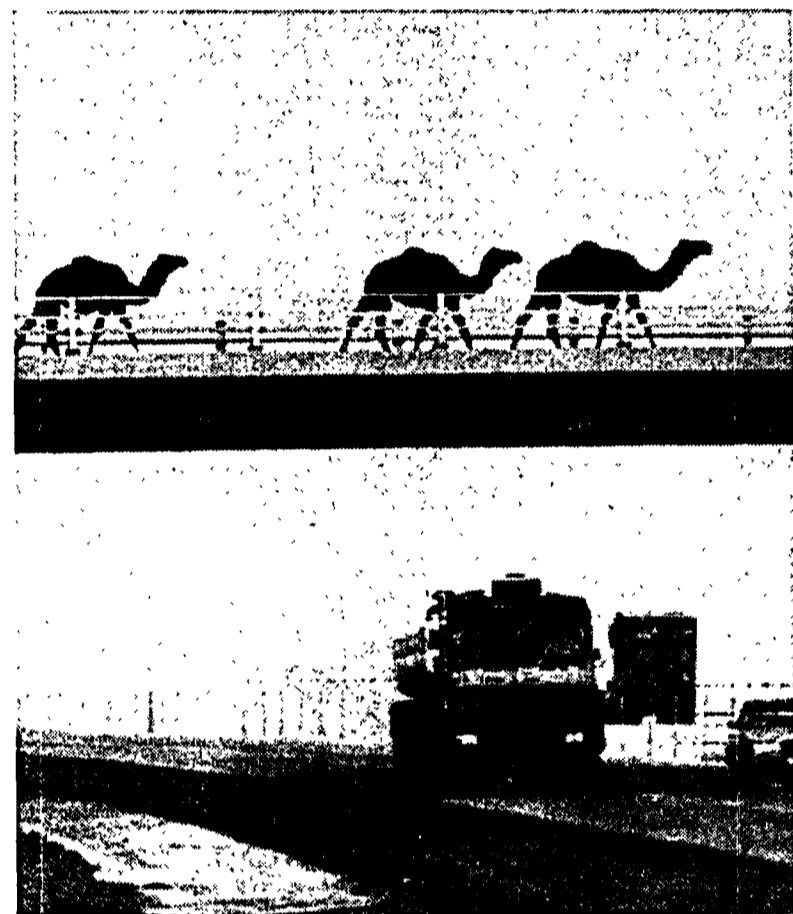
Anche Kissinger s'è arricchito aiutando Baghdad

Henry Kissinger, uno di quelli che più premono perché Bush si decida ad attaccare al più presto l'Irak, sino all'anno scorso aveva praticamente fatto il consulente di Saddam Hussein, facendo pubblicità indiretta al regime. E quasi tutte le imprese cui la sua Kissinger Associates fornisce carissime consulenze (dalla Coca-cola alla Fiat, alla britannica Midland bank) hanno fatto per anni lucrosi affari con Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Henry Kissinger, il super-esperto internazionale che per un modesto assegno di 10.000 dollari o più riascia pareri, concede interviste, articoli e apparizioni su qualunque argomento e qualunque giornale, è stato colto in castagna un'altra volta. L'anno scorso, mentre difendeva a spada tratta la marcia dei carri armati su Piazza Tiananmen si era scoperto che aveva un interesse diretto in importanti affari con la Cina. Ora che è il più autorevole esponente dello schieramento che invoca un «blitz» preventivo e anticipato contro l'Irak, si scopre che fino a poco prima

aveva fatto praticamente il consulente di Saddam Hussein. Lo denuncia, con dovizia di documentazione, sull'ultimo numero del settimanale *The New Republic*, il giornalista Joe Conason, direttore del periodico *Details*. Anche se ora l'ex segretario di Stato sostiene che Saddam Hussein va rovesciato perché è un tiranno sanguinario che «ha usato gas tossici contro la sua stessa popolazione dissidente», il gassaggio di civili curdi e iraniani non aveva impedito alla Kissinger Associates di fornire attraverso un'organizzazione nata con gli auspici di Baghdad, la US-Irak



Dromedari e autobus, uno scenario abituale in Arabia Saudita

Business Forum, i propri servizi a sostegno degli affari con l'Irak, per far vendere a Saddam Hussein qualsiasi cosa pagabile con denaro, dal riso e dai computers agli elicotteri.

L'AVANA. In un lungo ed articolato discorso in occasione del trentesimo anniversario della fondazione dei Comitati di difesa della rivoluzione, Fidel Castro ha affrontato pubblicamente la questione del Golfo ed ha spiegato qual'è la posizione del suo governo.

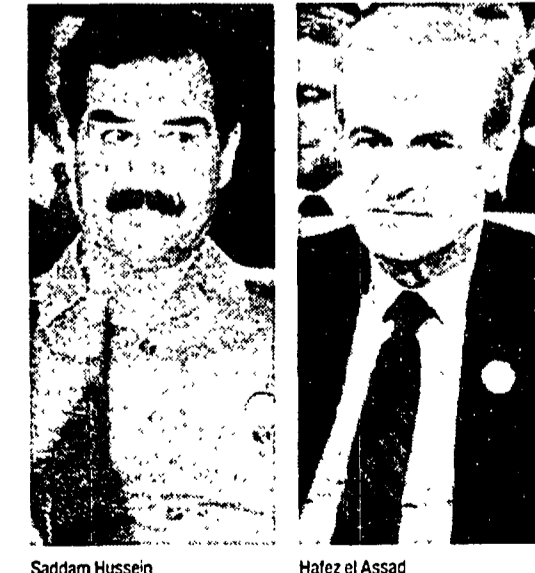
La Kissinger Associates non faceva formalmente parte del Forum che raccoglie una cinquantina di aziende impegnate nel promuovere i rapporti commerciali Usa-Irak. Ma la sua influenza estera era così apprezzata da Baghdad che nel giugno 1989 Saddam Hussein aveva invitato una delegazione di cui faceva parte uno dei più stretti collaboratori di Kissinger, l'economista Alan Stoga, lo specialista in finanza internazionale e mercati petroliferi della sua ditta di consulenza. Per quanto ciarliero a pagamento sulla grande politica internazionale, Kissinger e i suoi sono riservatissimi sulla principale fonte del loro reddito, che sono le consulenze alle imprese. Né Kissinger né Stoga hanno voluto dire nulla su quella delegazione e su cosa consigliavano sino a pochi mesi fa

al loro clienti privati. Anzi la Kissinger Associates non ha mai fornito nemmeno un elenco dei propri clienti. Si sa però che tra questi - a parcella di almeno 200.000 dollari l'anno l'uno - ci sono imprese che hanno fatto grossi affari con l'Irak. Tra gli altri, la Fiat, la Volvo (il cui presidente Pehi Gyllenhammer siede addirittura nel consiglio d'amministrazione della ditta di consulenze), la Hunt Oil che aveva un suo rappresentante in quella gita a Baghdad, la Coca-Cola, la Midland Bank britannica che finanziava la vendita all'Irak di tecnologia per i missili e anche il super-cannone. Non sarebbe sorprendente che avessero un aggancio anche con la filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro. Il Forum si era battuto come un leone per impedire che passassero sanzioni anti-Irak. E a tutti questi business davano anche una giustificazione strategica: quella per cui l'Irak avrebbe contribuito alla stabilità nel golfo come contrappeso all'Iran. *Cl. St. G.*

Castro: «Ecco perché Cuba ha detto no»

in una lettera diretta a tutti i capi di stato arabi, Fidel Castro li sollecitava a trovare rapidamente una soluzione all'interno del loro ambito regionale. Fidel avvertiva che «la diplomazia nordamericana ed il Pentagono si mettono d'accordo con i loro omologhi occidentali per capitalizzare la logica indignazione provocata nella comunità internazionale dall'azione dell'Iraq contro il Kuwait».

Nel discorso del 28 settembre, Castro ha spiegato che Cuba non ha esitato a condannare senza attenuanti l'invasione irachena ma, ha aggiunto, è più crudele ancora cercare di far morire di fame milioni di civili. Il blocco totale decretato dalle Nazioni Unite non danneggia tanto i militari quanto la popolazione civile, è per questo che Cuba si è battuta per ottenere che il blocco non comprenda l'invio di alimenti e di medicine. Non appena l'Onu ha approvato l'adozione di una risoluzione, ha



Saddam Hussein Hafez el Assad

Assad e Saddam, eterno odio tra due capiclan

La Siria di Hafez el Assad si trova oggi ad assumere una posizione di centralità nella crisi del Golfo, come sottolineano i mass media ufficiali che non esitano ad attribuirle - specie dopo la visita del leader a Teheran - «un ruolo di guida a livello regionale». Assad ne emerge come il più diretto avversario di Saddam Hussein, e ritorna così in primo piano lo scontro fra le due anime del partito Baas.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. C'è stato un momento, nella storia del Medio Oriente, in cui Hafez el Assad e Saddam Hussein erano «fratelli», dimentiati ad alto livello di due parallele organizzazioni del partito Baas (o Partito socialista della rinascita araba, come recita la denominazione ufficiale) e partecipi di uno

stesso sogno «panarabo e socialista». Era il lontano 1963, quando il Baas andò al potere con due colpi di stato quasi simultanei, l'8 febbraio a Baghdad e l'8 marzo qui a Damasco.

Si trattò però di un sogno di breve durata. Quando pochi anni dopo Saddam Hussein e

Assad salirono entrambi al vertice del potere - ed entrambi ancora con due colpi di Stato, rispettivamente nel luglio 1968 e nel novembre 1970 - la rottura fra le due anime del Baas era già consumata e fra Damasco e Baghdad era già guerra aperta: guerra politica, guerra ideologica (con la contrapposizione rivendicazione della ortodossia baasista) e guerra personale fra due leader con i quali i due regimi sono andati via via sempre più identificandosi.

In questo senso i due fratellomici potrebbero apparire come due personalità eguali e contrarie: due versioni parallele e contrapposte di «uomo forte» del Medio Oriente, due autocrati nelle cui mani si assom-

ma un potere assoluto appena appena velato dallo schermo normale del partito, due volti onnipresenti nella vita quotidiana dei loro sudditi, due «capiclan» nella più pura tradizione mediorientale (Assad quale leader della minoranza religiosa alauita, Saddam Hussein come capo della tribù dei takriti, dal nome del suo villaggio natale).

E tuttavia c'è al tempo stesso tra i due personaggi una diversità di immagine e di comportamenti profonda e appariscente. Hafez el Assad, sessantadue anni, è tanto schivo e riservato quanto Saddam Hussein, cinquantatré anni, è estroverso ed esibizionista. Il primo, già militare di pro-

fessione, ama mostrarsi in pubblico solo per lo stretto necessario e veste costantemente un sobrio abito scuro con giacca e cravatta; l'altro ama mostrarsi in mille pose e in mille abbigliamenti ma soprattutto in uniforme di generale e di comandante in capo, lui che - insinuano i suoi più accaniti nemici - non ha fatto un solo giorno di autentica vita militare prima di diventare leader del Baas.

Il contrasto è efficacemente riflesso nella iconografia ufficiale: l'onnipresente ritratto di Assad ce lo mostra in abiti civili, in un atteggiamento composto e tutto sommato modesto e con sul volto l'ombra di un sorriso fra il paterno e l'ironico. Quelli di Saddam Hussein

non sono ritratti ma gigantesche, che tappezzano letteralmente le strade, le piazze, gli edifici e le case di ogni centro abitato iracheno, mostrando il leader a piedi e a cavallo, in divisa e in borghese, con il costume curdo o con la lunga galabiah tradizionale, in un culto della personalità tambureggiante e ossessivo.

Assad si è dimostrato abile politico, duro e inflessibile nelle sue decisioni (come per la repressione del 1982 ad Hama contro gli integralisti islamici o per l'assedio del 1983 ai campi palestinesi di Tripoli) ma al tempo stesso accorto e prudente, capace di decisioni spettacolari e insieme meditate e difficili come quella di schierare le sue truppe in Arabia Saudita accanto alle forze americane e occidentali.

Nasce la nuova Germania

Alla vigilia dell'unificazione la Corte costituzionale accoglie il ricorso dei Verdi e dichiara nulla la normativa



«Illegittima» la soglia del 5% fissata come quota necessaria a tutti i partiti per entrare nel nuovo Parlamento



Elezioni, bocciata la legge di Kohl



La lettura della sentenza della Corte costituzionale che invalida la legge per le elezioni pantedesche. In alto a destra manifestazioni di donne per il mantenimento della normativa sull'aborto in vigore nella Germania est.

Doccia fredda per Kohl a 3 giorni dalla storica riunificazione della Germania. La Corte costituzionale ha bocciato la legge elettorale per le consultazioni pantedesche del 2 dicembre prossimo, giudicando illegittima la soglia del 5%. Accolto il ricorso dei Verdi di secondo cui la legge era fatta apposta per favorire Kohl e penalizzare i partiti minori della ex Rdt. La Cdu: «La rifaremo subito, le elezioni non slittano».

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO MISERENDINO

BERLINO. La Corte Costituzionale ha rovinato la festa a Kohl. Come volevano le indiscrezioni girate nei giorni scorsi, i giudici di Karlsruhe hanno infatti bocciato, dichiarando illegittimi, tutti i principali punti della legge elettorale per le prime consultazioni pantedesche del 2 dicembre, varata recentemente tra mille polemiche e voluta fermamente dal Cancelliere. La legge deve essere in pratica rivista e anche piuttosto in fretta, prima in ogni caso del 15 ottobre (47 giorni prima della consultazione), pena l'obbligatorietà spostamento delle elezioni stesse.

Esultano quindi i verdi, tra i promotori del ricorso, i repubblicani (la formazione neozarista), le formazioni politiche minori della ex Rdt, gli stessi ex comunisti della Pds. Tra i punti bocciati c'è infatti la soglia del 5% fissata a tutti i partiti per accedere al nuovo parlamento pantedesco. Poiché si trattava, nella legge, di una soglia generale (valida cioè in tutto il nuovo territorio unito e non per ognuna delle due parti del paese) la norma appariva fatta apposta per favorire le grandi formazioni e soprattutto la Cdu di Kohl e penalizzare le formazioni minori, in particolare quelle della ex Rdt, che pure erano state le protagoniste del ritorno alla democrazia. In sostanza, facevano notare i Verdi nel loro ricorso, il collegio elettorale era troppo vasto per superare la soglia del 5% e troppo ridotte le possibilità di collegamenti di lista. Per fare un esempio, a un partito della Rdt sarebbe stato necessario il 23,75% dei voti nei cinque Länder orientali per superare questo limite, non potendo contare su consensi anche nella Germania occidentale.

Se la legge elettorale fosse stata approvata dalla Corte Costituzionale, probabilmente la Rdt, ossia gli ex comunisti della Rdt, non sarebbe entrata nel parlamento pantedesco, pur disponendo di una quota di consensi nel Laender oriental oscillante intorno al 15%. Stesso discorso per i molti piccoli partiti nati nella ex Rdt soltanto qualche mese fa sulla spinta del vorticoso ritorno alla democrazia. I Verdi parlavano ieri della sentenza come di una pietra miliare nel diritto tedesco, ma molti esponenti di quasi tutti i partiti, compresi quelli della maggioranza governativa nelle due Germanie, la ritengono uno smacco per l'arroganza mostrata in questa vicenda dalla Cdu di Kohl. Un segnale negativo quindi per il Cancelliere che ha sempre e pesantemente giocato in chiave elettorale la carta della riunificazione a tempi accelerati e che si appresta a incassare in termini di voti la riuscita dell'o-

perazione.

A questo punto le soluzioni che si prospettano al governo di Kohl e al Parlamento non sono molte: abbassare la soglia al tre per cento, come avevano chiesto anche i socialdemocratici durante il dibattito sulla legge, oppure mantenere la soglia del 5% ma creando due collegi, uno a est e uno a ovest, entro i quali calcolaria. Dovranno inoltre essere consentite maggiori possibilità di appannamenti, lasciando comunque salva l'identità dei singoli partiti. «Solo così - ha detto la Corte Costituzionale - si garantiscono pari opportunità ai vari partiti in questa fase storica e istituzionale tanto eccezionale». Se, come è inevitabile, le indicazioni della Corte verranno recepite la Germania si dovrà misurare con il frazionamento delle forze politiche, fenomeno pressoché sconosciuto nella Rfg, dove in parlamento siedono cinque soli partiti: i cristiano socialisti (Csu), i cristiano democratici (Cdu), i socialdemocratici (Spd), i liberali (Fdp) e Verdi. La stessa Corte ha comunque stabilito che in futuro, una volta garantite tutte le opportunità ai nuovi partiti, nulla esclude che si potrà tornare alla consueta soglia del 5%.

Ad occuparsi della nuova legge sarà il Parlamento pantedesco transitorio in funzione dal 3 ottobre, il giorno della riunificazione, al 2 dicembre con i parlamentari del Bundestag e i 144 rappresentanti già designati della Volkskammer di Berlino est. Il ministro della giustizia Hans Engelhardt, liberale, ha annunciato che la nuova legge verrà varata in fretta, «rispettando in pieno le indicazioni della Corte» e non mettendo quindi in discussione lo svolgimento delle elezioni del 2 dicembre. Dello stesso parere anche il ministro dell'Interno Wolfgang Schauble (Cdu) che aveva predisposto la norma: «Lavoreremo sodo, le elezioni si svolgeranno alla data fissata».

A quanto pare il parlamento potrebbe riunirsi in seduta plenaria già giovedì prossimo, ossia il giorno dopo della riunificazione ufficiale delle due Germanie.

Tensione ad Est: carceri in rivolta, scontri nelle piazze

BERLINO. La vigilia dell'unificazione tedesca in Germania est è caratterizzata da gravi problemi di ordine pubblico. Una tensione sociale che è culminata venerdì notte con la drammatica protesta scoppiata in diverse carceri per manifestare contro il piano di amnistia approvato dal parlamento, che riduce di un terzo le pene da scontare ma dal quale sono esclusi i reati di omicidio, quelli di violenza sessuale e i crimini di guerra. I detenuti considerano il provvedimento troppo restrittivo ed hanno annunciato l'inizio, a partire da ieri, di uno sciopero della fame. Nel carcere di Dresda una sessantina di detenuti è salito sul tetto del penitenziario, minacciando di lanciarsi nel vuoto al ritorno di uno ogni due ore. Sul posto è giunto il ministro dell'Interno Peter Michael Diestel per convincerli a desistere dal loro proposito ma, secondo l'agenzia tedesca orientale «And», la sua mediazione non ha impedito ad un ragazzo diciannovenne di lanciarsi ugualmente, riportando lievi ferite.

Sintomi del forte malessere sociale che ha colpito il paese sono anche i disordini nelle strade. Venerdì sera gruppi di «skinheads», teppisti filonazisti, nel centro di Berlino, si sono scontrati con la polizia e hanno aggredito i passanti, al termine di una partita di calcio. Analoghe violenze sono scoppiate a Saalfeld. È il riflesso di un male endemico, che nella Germania dell'est affonda le sue radici nel nazionalismo e nell'antisemitismo. Polizia in stato di allerta infine per le manifestazioni contro l'unificazione previste per questo fine settimana.

Una grande potenza sportiva l'unico fiore all'occhiello di Berlino

Dal tre ottobre una sola Germania. Ma lo sport è in ritardo e presenterà ancora due squadre, ai mondiali di canottaggio. Lo sport sarà assorbito solo a livello di campioni e non di tecnici anche se lo sport è l'unico settore della vita sociale nella nuova Germania più forte all'Est che all'Ovest. Difficile dire cosa accadrà. Per un po' una grande Germania e poi, forse, i soliti problemi.

REMO MUSUMECI

Lo sport ha quasi sempre anticipato la politica. La Germania dell'Est, per esempio, è stata riconosciuta prima dallo sport e dopo dai governi. Il boicottaggio dei Giochi di Mosca-80 fu limitato dalla volontà degli organismi sportivi di Gran Bretagna, Italia, Svezia, Francia, Spagna mentre, per esempio, i governi italiano e britannico erano più che disposti a dare ascolto alle ragioni di Jimmy Carter. E non basta: ricordate il tennis tavolo tra cinesi e americani in un momento in cui i rapporti tra i due Paesi erano di ghiaccio? Stavolta è diverso. Stavolta la politica ha anticipato lo sport. Il tre ottobre le due Germanie diventeranno una sola Germania, il quarto Reich, mentre lo sport resta ancora diviso. Ai Campionati del Mondo di canottaggio in Tasmania, a fine ottobre, di Germania ce ne saranno due. E comunque sono dettagli, anche lo sport si unirà dando vita a una potenza capace di sconfiggere i due colossi del dopoguerra, Stati Uniti e Unione Sovietica.

E tuttavia lo sport presenta un volto profondamente diverso da quello delle altre attività dei due Paesi che si stanno riunendo. Mentre nella vita economica la prevalenza dell'Ovest è fuori discussione nello sport accade il contrario e cioè che l'Est è molto più avanti, più motivato, più forte. Ma sarebbe il caso di dire «era». L'Ovest ha sempre contato innumerevoli praticanti in quasi tutte le discipline e una straordinaria disponibilità economica. L'Est, al contrario, lo si poteva definire - nonostante l'etichetta socialista - sport di élite. All'Est infatti hanno sempre badato ai campioni anche se per produrre i campioni era necessario lavorare partendo dalla base e cioè dalla scuola. La Germania dell'Est non ha mai badato a inviare alle varie manifestazioni continentali e intercontinentali folte rappresentative. La regola è sempre stata rigida e semplice: pochi ma buoni. Nessuno in vacanza, in gara soltanto coloro che garantivano il podio.

Lo sport nel piccolo Paese

ANNO	LUOGO	MEDAGLIE		CLASSIFICA	
		EST	OVEST	EST	OVEST
1956	Cortina *	-	1	12	9
1956	Melbourne **	1	1	18	8
1960	Squaw V. *	2	2	8	6
1960	Roma **	3	10	10	4
1964	Innsbruck *	2	1	7	19
1964	Tokio **	3	1	11	6
1968	Grenoble **	1	2	10	8
1968	C. d. M. *	9	5	8	6
1972	Sapporo *	4	3	6	6
1972	Monaco **	20	13	3	4
1976	Innsbruck *	7	2	2	4
1976	Montreal **	40	10	2	5
1980	Lake P. *	9	-	2	12
1980	Mosca **	47	-	2	9
1984	Sarajevo *	9	2	1	9
1984	Los Angeles **	4	17	3	3
1988	Calgary *	9	2	2	8
1988	Seul **	37	11	2	5

* Assente per boicottaggio * Giochi Invernali ** Giochi estivi

naia di allenatori resteranno disoccupati mentre i più bravi preferiscono cercarsi una sistemazione all'estero piuttosto che in patria perché mossi da una sorta di livore nei confronti di quella che considerano una annessione. La Germania avrà una strepitosa squadra di atletica e l'Est guarirà la crisi

dell'Ovest. Ma mentre l'Est forniva agli atleti motivazioni profonde e privilegi è pensabile che la nuova patria gli offra soprattutto denaro e non sempre e comunque a pochi. E' probabile che la futura Germania per quattro o cinque anni cresca a livello di medaglie nelle grandi competizioni internazionali. Ma poi si ritroverà con gli stessi problemi di oggi e cioè con l'incapacità di produrre sport di Stato. E in ogni caso lo sport si arricchirà di nuovi motivi di studio che si aggiungeranno a quelli che nasceranno con le grandi emigranti in Europa dai Paesi dell'Africa e dell'Asia.



Marita Koch è stata una delle grandi stelle dell'atletica internazionale. Detiene ancora il record mondiale dei 400 metri

Roland Matthes Quel «sughero» imbattibile e scansafatiche

Nella sua lunga carriera natatoria ha vinto tutto stabilendo una valanga di record mondiali, ma non è questo che lo ha reso un atleta indimenticabile. In un paese come la Ddr, che ha trasformato lo sport in una scienza esatta, Roland Matthes ha rappresentato per anni l'unica «trasgressione» con la sua cronica insolenza per la disciplina e gli allenamenti. Chi ha osservato le sue movenze in piscina giura che non è mai esistito un nuotatore con il suo talento. Specialista del dorso, Matthes era dotato di un galleggiamento eccezionale, una caratteristica che gli valse il soprannome di «sughero». Nato nel 1950, Matthes esplose giovanissimo stabilendo i suoi primi record mondiali appena diciassettenne. Nel '68 conquistò due medaglie d'oro alle Olimpiadi del Messico nei 100 e 200 dorso. Una doppietta che ripeté nel 1972 Giochi di Monaco. In quel periodo la sua supremazia in tutte le competizioni fu schiacciante. Spesso e volentieri «sughero» si limitava a controllare gli avversari che arrancavano sulla sua scia vincendo lo stesso con distacchi mortificanti. Matthes ha abbandonato l'attività agonistica nel 1976 ma due anni dopo il suo nome è tornato sulle prime pagine dei giornali grazie al matrimonio con Kornelia Ender, un'altra stella dell'olimpo natatorio della Germania dell'Est. Un'unione che, nonostante la nascita una bambina, si concluse rapidamente. Oggi Matthes, laureato in medicina, fa l'ortopedico in Germania Ovest. È lì da qualche anno, per trascinarsi non ha aspettato la riunificazione.

Katarina Witt La dea del ghiaccio non voleva l'unificazione

In quest'era di teledipendenza le Olimpiadi sono sempre più legate all'immagine di un personaggio in particolare. Un campione o una campionessa capaci di compiere strabilianti imprese agonistiche e al tempo stessosi «bucare» lo schermo. Una descrizione che calza a pennello a Katarina Witt, l'indiscussa protagonista dei Giochi invernali del 1988. A Calgary questa pattinatrice su ghiaccio della Germania Est ha incantato tutti per la sua bravura, la sua simpatia e, soprattutto la sua provocante bellezza. Se per tanti anni si era rimproverato ai tedeschi orientali di proporre atlete prive di femminilità, mostri di bravura capaci soltanto di vincere, ebbero Katarina ha rovesciato clamorosamente questo stereotipo. Le sue esibizioni canadesi si sarebbero potute tranquillamente inserire tanto in una serata di danza classica che in un musical hollywoodiano. Un fascino che ha fatto passare in secondo piano le grandi capacità agonistiche di questa ragazza venticinquenne di Karl Marx Stadt. Campionessa olimpica nel 1984 a Sarajevo, con il successivo canadese la Witt è stata capace di uno straordinario bis. Prima di lei c'era riuscita soltanto la «leggendaria» norvegese Sonia Henie negli anni trenta. Prima della caduta del muro di Berlino Katarina si era dichiarata contraria ad una riunificazione delle due Germanie. Adesso, pur avendo abbandonato lo sport, c'è da giurare che una delle prime a beneficiare dell'«supermarco» sarà proprio lei, sempre che abbia cambiato idea...

Marita Koch La donna dei record Un sorriso dolce e gambe d'acciaio

Marita Koch ha smesso di correre da quattro anni ma a consultare il libro dei record dell'atletica leggera non si direbbe. In uno sport che migliora costantemente le sue barriere cronometriche, il nome di questa formidabile valchiria dell'est è ancora lì, in cima a tutte le graduatorie. Alta, con un fisico asciutto, la Koch colpì subito l'attenzione del pubblico fin da quando giunse alle spalle della polacca Szwedzka nei 400 metri della coppa del mondo del 1977. Marita aveva appena 20 anni e quel suo dolce sorriso contrastava piacevolmente con le espressioni truci e fin troppo maschiline di molte sue compagne di squadra. Da allora la Koch si dimenticò dell'esistenza della medaglia d'argento andando a vincere tutto l'immagine. Al momento del suo ritiro aveva collezionato due ori olimpici, sei titoli europei e due mondiali, oltre alla bellezza di sedici primati del mondo. Una carriera con un unico rimpianto: la mancata partecipazione alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984, un'assenza causata, come tante altre, dalla logica perversa del boicottaggio. Un'amarezza che la Koch cancellò l'anno successivo nell'unico modo che conosceva, correndo ancora più forte. Il 6 ottobre 1985 Marita scrisse il suo testamento sportivo nei quattrocento metri della coppa del mondo. A Canberra, nella lontana Australia, compì un giro di pista memorabile concluso in un incredibile 47"60, un tempo che è tuttora il record mondiale sulla distanza.

a cura di MARCO VENTIMIGLIA

MUSUMECI EDITORE

50° NUMERO

OASIS

MENSILE DI NATURA ECOLOGIA FOTOGRAFIA

Oasis di Ottobre vi regala

UNA SOLA TERRA

uno speciale di 80 pagine con le più belle fotografie di Oasis ed il testo di Fulco Pratesi

TRICHECO
Gigante in pericolo

JACQUES PICCARD
Negli abissi dei laghi italiani

CARSO TRIESTINO
Nuova bellezza

NUOVA ZELANDA
La terra degli antipodi

Numero doppio
216 pagine

SEMINARIO PER GLI ELETTI COMUNISTI NELLE REGIONI E NEGLI ENTI LOCALI

Organizzato da: Segreteria nazionale del Pci, commissione Autonomie locali, Istituto Togliatti.

2ª sessione (8-9 ottobre)
Riservato a consiglieri delle aree metropolitane.

PROGRAMMA

Lunedì 8 ottobre

RELAZIONI

- Le proposte del Pci per il governo delle Regioni e degli Enti locali: programmi e alleanze sociali e politiche (Gavino Angius)
- Il nuovo ordinamento delle autonomie locali e la questione degli «Statuti» (Diego Novelli)
- Le aree metropolitane nel quadro del nuovo ordinamento delle autonomie locali (Piero Salvagni)
- I contenuti del programma del Pci: diritti, ambiente, qualità e gestione dei servizi, territorio
- La riforma della finanza locale: autonomia finanziaria ed impositiva (Enrico Gualandri)
- Le Regioni, le autonomie locali e l'Europa (Andrea Raggio)
- I diritti dei cittadini, la partecipazione, la trasparenza (Luciano Violante)
- Un nuovo movimento autonomistico: nuove forme di impegno politico e di organizzazione (Bonazzi)
- Territorio, città, qualità della vita e tempi nella elaborazione delle donne (Elena Cordoni)

Martedì 9 ottobre

- Dibattito
- Conclusioni: Cesare Salvi

Per le prenotazioni rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto «P. Togliatti» - Tel. 9356208 - 9358482.

RESPONSABILE DI GRUPPO

con venditori e esperienza vendita diretta importante gruppo tessile prodotti esclusivi selezione per sviluppo zona EMILIA-TOSCANA. Si richiede referenze e max serietà. Garantiamo sistema e compensi interessanti - informazioni al mattino 0444/945278 sig. BIGON.

Nasce la nuova Germania

Diventa folklore perfino la presenza dei soldati russi ora diventati «ospiti» del nuovo Stato tedesco



Le amarezze dopo l'euforia per l'arrivo del marco buono Il consumismo formato Est strangolato dal carovita

Foto-ricordo delle ultime ore della Rdt

Nella quasi «ex Rdt» anche gli aspetti più usuali diventano insoliti. Come la presenza dei soldati russi, da occupanti trasformati in ospiti. Spaesati loro dalle novità scoppiate a Berlino, spaesati i berlinesi che si trovano a fare i conti con un giro in «go-kart» che costa molto, molto di più che a Ovest. Meno male che c'è sempre una lotteria-ri-fugio contro le delusioni portate dal «marco buono».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO I soldatini russi sono più presentabili del solito, con le divise in ordine, le scarpe lucidate e il cappellone con la banda rossa per una volta ben dritto sulla testa. Sembrano meno spaesati, pur se si comportano, come sempre, come se venissero dall'«altro mondo» dal quale, in effetti, vengono si fanno fotografare mano nella mano, camminano sempre cercando con gli occhi tra la folla, intavolano lunghe discussioni sul prezzo di una «Bmw» usata che evidentemente non potrebbero mai comprare. Sono, anche loro, un pezzo del passato, ma anche del complicato presente, della Rdt che sta per scomparire, in questo penultimo giorno di festa sulla Alexanderplatz della Berlino ancora est. Se ne torneranno a casa presto, e chissà se sono contenti chiederglielo è del tutto inutile. E poi forse davvero non lo sanno tornare in un paese in cui è cambiato tutto mentre loro ne erano lontani. Lasciano un pezzo del passato, e cambiano mentre loro stavano in caserma a guardare, estranei e un po' inquieti. L'arrivo improvviso dell'«occidente» Sono 300 mila, più o meno (nessuno l'ha mai detto con precisione), 600 mila con le famiglie. Da qui alla fine del '94, quando partiranno gli ultimi, faranno sempre meno esercitazioni, sempre meno quartieri saranno sempre meno «soldati» e per niente, ormai, «forza d'occupazione». In realtà restano in virtù dei complicati equilibri che la diplomazia ha imposto alla soluzione internazionale della «questione tedesca» e più ancora, e più pro-accidentemente, perché bisogna aspettare che le caserme e le case destinate ad ospitarli nell'Est siano realizzate con i soldi che Bonn ha messo a disposizione. Tutti da qualche tempo raccomandando la gentilezza verso gli occupanti diventati ospiti e Gen-

schier ha detto addirittura che la Germania dev'esser loro «riconoscenza». L'Armata rossa spazzò via i nazisti quanto, e anche più, degli eserciti alleati occidentali. E se l'immagine della bandiera con la falce e martello issata sul Reichstag evoca certo sentimenti contraddittori ora che il Reichstag farà da fondale alla grande festa dell'unità ritrovata, anch'essa la parte di quel groviglio di storia che si scioglierà, tra poche ore, nella «nuova» Germania che nasce. Più sembrare strano, o psicologicamente sospeso ma tanti tedeschi, non più all'est che all'ovest, se la sono tenuta per anni in bella evidenza la foto di quel soldato arrampicato con la bandiera in mano sulle fumanti rovine di Berlino, sulla libreria o appesa in salotto. Non per amore dei «russi» (in qualche caso sì), quanto per rispetto verso la propria coscienza «fa male, ma è giusto» come scrisse, nel «Doctor Faustus», Thomas Mann mentre i micidiali bombardamenti alleati distruggevano, con la macchina nazista, la città e la «Zivilisation» della Germania.

La torre della televisione, con i suoi 300 e più metri d'altezza che la rendono visibile da tutto e due le Berlino (d'altronde fu innalzata per questo più che per diffondere le onde di una tv che pochi guardavano) è un altro segnale sulla Alexanderplatz, meno patetico, più irritante dei soldatini russi, della «Restdeutschland» (il pezzo di Germania «che resta») che è la Rdt. Fu costruita in tempi orgogliosi e testardi, quando la «vetrina dell'occidente» Berlino ovest e la «capitale del primo stato degli operai e dei contadini della storia tedesca» Berlino est si inseguivano in folle dimostrative del proprio diritto ad esistere. Per anni i berlinesi dell'ovest e, con la necessaria prudenza,

«Questa città è fuori della Germania, fuori dell'Europa. È la capitale di se stessa. Non trae alimento dal paese. Non prende nulla dalla terra sulla quale è costruita. Trasforma questa terra in asfalto, muri e mattoni. È la quintessenza della città. Ha il proprio mondo animale nel giardino zoologico e nell'acquario ha le proprie piante nell'orto botanico. Questa città ha avuto il coraggio di essere costruita in uno stile orribile, e questo le dà il coraggio per altri orrori». Questa la Berlino dei «dorati anni '20» nella descrizione di Franz Tunda. Il tragico protagonista di «Fuga senza fine» forse il più bello dei romanzi di Joseph Roth. Puntualmente la sua pessimistica previsione sulla predestinazione a nuovi orrori della «città costruita sulla sabbia» si avverò inesorabilmente: le parole naziste, la guerra, la distruzione quasi totale a seguito di bombardamenti portati con feroce accanimento. E poi il blocco imposto da Stalin e la sua divisione, il muro voluto da Ulbricht e costruito sotto la personale direzione di Honecker. Così anche nel dopoguerra Berlino continuò ad essere una città assolutamente singolare e completamente artificiale. Le due parti in cui l'aveva spaccata prima la guerra fredda e poi dal 1961, una orrenda striscia della morte divennero la metafora di una condizione planetaria una sorta di riproduzione in miniatura delle relazioni internazionali tra Est ed Ovest. Quando tutto questo è cambiato inevitabilmente è mutata la condizione dell'antica capitale del Reich. Il 9 di novembre dello scorso anno sul barometro politico di Berlino è apparsa la scritta «fine del secondo dopoguerra». E si è aperta una nuova epoca. Certo non solo per la città ma per tutta la Germania. Dunque a meno di un anno di distanza da quella data il prossimo 3 ottobre la Germania tornerà «einig Vaterland», patria unica.

All'estero come nell'«stessa Germania» circola un quesito dalle macene del Muro risorgente Berlino capitale della nuova «grande Germania». Ancora una volta una metafora infatti la vivace e talvolta aspra discussione oggi in corso in quelle che ancora sono le «due Germanie» su quali saranno i futuri assetti politico-istituzionali del paese in funzione della integrazione sociale ed economica di due realtà tanto diseguali. trova emblematica espressione proprio nel problema di quale debba essere la futura «Hauptstadt», la capitale. Nell'alternativa tra Bonn o Berlino, di fronte alla quale come sempre accade quando la scelta è essenzialmente decisiva salgono i tradizionali schieramenti culturali e politici e la stessa distinzione tra destra e sinistra nei terminatrazionali non funziona più si condensa tutto un complesso di problematiche attinenti al

quelli dell'est si sono divertiti a raccontare ai non berlinesi la storia della «croce di Ulbricht». Il fatto è che l'antenna che sta proprio in cima alla torre quando il sole ci batte sopra in un certo modo crea l'effetto ottico di una croce coscché il monumento che magnifica il progresso tecnico del «socialismo reale» sembra una chiesa che domini dal cielo i prodotti del materialismo stonco distesi ai suoi ai piedi. Denro i colori pallidini che andavano a cavallo tra i '60 e i '70 fanno da fondale un po' triste, vocchiotto, immediatamente fuori moda, alla lunga fila dei turisti che vorrebbero vedere Berlino da lassù. Fuori, c'è un «go-kart» giocattolo inutilmente concupito da una piccola folla di bimbi trattenuti dai genitori per farlo funzionare. Ci vuole un marco, quando a Berlino ovest lo stesso «servizio» costa 10 o al massimo 50 Pfennig. Chissà quale strana determinazione delle nuove leggi di mercato appena arrivate ha prodotto questa bizzarra differenza. Comunque un marco è troppo e fa un po' impressione pensare che mille scuolietti

di quel «go-kart» basterebbero a consumare lo stipendio medio d'un operaio dell'«ancora Rdt» e che un pensionato i suoi soldi se li potrebbe giocare tutti nell'arco di una giornata, con 450 «maggi».

...
Fantasie nessuno gioca così con il proprio denaro. Eppure, poco distante c'è una fila lunghissima e nissima davanti a un botteghino che vende biglietti d una lotteria primilivra giochi 5 o 10 marchi e ne puoi vincere 5 mila o 10 mila, com'è spiegato sotto le gigantografie di invitanti biglietti da 1000. È un modo di «giocare con il denaro» che richiama alla mente i giorni frenetici che precedettero, all'inizio dell'estate, l'unificazione monetaria, la febbre della speculazione di cui tutti sembrava si fossero ammalati, l'idea, pericolosamente illusoria, che l'arrivo del marco «buono» potesse rivoluzionare la vita d'ognuno da un ora all'altra, che bastasse cambiare i propri risparmi in un certo momento, in un certo modo, in un certo posto per saltare a piedi uniti dentro

l'«occidente». Quanto son costate quelle illusioni, quanta amarezza, dopo D'altronde, il mondo dei consumi, il mercato «come dall'altra parte» è arrivato, sì, ma ha presto mostrato che non funziona, non può funzionare proprio come «di là». Un settore intero della Alex è trasformato in un gigantesco supermarket di auto usate. I prezzi sono alti spesso il doppio di quelli d'oriente, nella Repubblica federale, fino a qualche mese fa. Un professore della Freie Universität stava per buttare il suo vecchio orologio, poi è arrivata l'unità monetaria intertedesca (che si chiama, nel linguaggio ufficiale, anche unità «economica e sociale») e l'ha venduto a un «concittadino di là» per 3 mila marchi. Un po', forse, se ne vergogna, ma chi è lui per opporre solo la propria buona coscienza al rigore prepotente delle leggi di mercato? L'auto «made in West Germany», nuova e scottatutto usata, è un bene che tira nel paese che per anni si è stretto dentro le «Trabant», e i prezzi salgono. D'altronde, dice il solito «che se ne intende», se vuole comprare una mac-

china facendo un affare, basta allontanarsi da Berlino a Francoforte sul Oder, a Rostock o a Cottbus è pieno di gente che ha fatto il passo più lungo della gamba, che si è indebitata per comprarsi l'auto nuova e ora è costretta a svenderla. Chissà quanti sono quelli che rimpiangono il proprio pessimo debutto nell'economia della nuova Germania qualche caso clamoroso arriva sui giornali (quelli dell'est, almeno), gente che si è rovinata, gesti clamorosi, ma di statistiche non ce ne sono.

...
Dopo l'unificazione monetaria «molti staranno meglio (nella Rdt) e nessuno starà peggio» diceva il cancelliere dei miracoli prima del 1 luglio. Invece molti stanno anche peggio, ma molti stanno anche peggio, non fossero che il milione e più di disoccupati che si avviano, per i primi mesi dell'anno prossimo, a diventare due milioni. Ma è difficile trovare i criteri, i parametri per giudicare se uno economicamente sta «meglio» o «peggio». E poi non c'è solo l'economia anche i più disperati, quelli che hanno

più da recriminare, nel giro di un anno hanno avuto quello che per una vita era stato loro negato, la libertà, la dignità, la possibilità di sperare. Le statistiche e i dati economici, qui, non aiutano quello che si può cogliere sono impressioni, racconti di esperienze personali, spezzoni di vite a cavallo tra il «socialismo reale» e la grande Germania in arrivo. Rolf è un ragazzo, vive a Berlino ovest da un anno. Se ne andò da Berlino est approfittando dell'apertura dei confini tra l'Inghilterra e l'Austria. Con la spontaneità propria degli «Ossies» (quelli dell'est, mentre quelli dell'ovest si chiamano i «Wessies») chiede, ancorché perfettamente sconosciuto, un passaggio a una stazione della metropolitana. «Quale? non importa, tanto non ho un posto preciso dove andare». All'est studiava, all'ovest che fa? «Niente di preciso, aspetto un lavoro» e per ora vive di sussidi (che presto nessuno gli darà più). Gli piace vivere «di qua» perché non si soffoca come di là. «Sono scappato senza dire niente ai miei genitori, e loro se la sono presa. Volevano che restassi,



Immagini delle «ex» due Berlino. In alto, il metrò occidentale, in basso l'Alexanderplatz, la piazza simbolo orientale



ma a fare che? Ora vado a trovarli, sì, ma non mi piacciono, come io non piaccio a loro. Sono ammutoliti conformisti, qualsiasi cosa gli arriva dall'alto loro sono contenti. Prima stavano male, solo Honecker, ma lo dicevano solo in famiglia e quando io cominciavo a frequentare qualche ambiente un po' sovversivo mio padre mi diceva che ero un cretino e un incosciente. Ora votano Cdu e sono contenti «che c'è la libertà» ma sono nmasi esattamente gli stessi e io a Berlino est non ci tornerò, neppure quando sarà Berlino e basta, perché sono tutti così. Peter, invece a Berlino est c'è rimasto, ma solo ad abitare, nel terzo quartiere operaio di Lichtenberg. A lavorare va all'ovest, dove fa il tecnico telefonico. E bravo e fa il suo mestiere con passione. Prima, di là, si dedicava ad «attività culturali». «Che cosa significa? Difficile da dire. Eravamo un gruppo che faceva un po' di teatro, cabaret, letture pubbliche. Forse eravamo una forma di disoccupazione mascherata senza saperlo. Certo nessuno aveva un mestiere «vero». Però il ministero e il Magistrat di Berlino ci davano un po' di soldi. Anche quando facevamo i «dissidenti», se non si esagerava io ho cominciato a star male quando mi son reso conto che non mi bastava dire quanti ero scontento con una battuta un'allusione, uno spettacolo «coraggioso». Subito dopo la svolta ero entusiasta, si passavano le sere a discutere avremmo voluto continuare con le nostre «attività culturali», metterle al servizio della gente, senza soldi ma senza censure. Ora non lo so, non si parla più tanto. Non faccio lo snob, e anch'io sto mettendo da parte i soldi per comprarmi la macchina e il video-recorder però i colleghi dell'ovest che ci accusano tutti, noi «Ossies», di essere consumisti e basta, un po' lo capisco. Anche se poi vado a casa loro e se non funziona il televisore si mettono a piangere. Io ho la fortuna di avere un lavoro che mi piace, che mi sono inventato da solo quando, di là, si dovevano fare i miracoli se un telefono si rompeva. Anche lì lavoro in fondo, neppure la vita avere in tasca soldi che mi guadagnano che nessuno mi regala non è poi tanto spiacevole. Sto meglio o sto peggio? Non lo so».

Bonn, Berlino: dilemma per una capitale tra paura del passato e risarcimento all'Est

ANGELO BOLAFFI

tema delicatissimo dell'identità tedesca. Anche in questo caso, infatti, il «quale» del futuro della nuova Germania dipende dal «come» del rapporto col passato: dalla memoria e dalla rielaborazione dell'esperienza storica. E non solo certo di quella che arriva fino al 1945 tra l'odierna fine del secondo conflitto mondiale e la data che segnò per i tedeschi la perdita della loro indipendenza, è infatti trascorso quasi mezzo secolo. E non è poco si pensi che al potere Bismarck restò molto meno la repubblica di Weimar e formalmente esistita per soli 14 anni in realtà la sua esistenza vera fu molto più breve e il nazismo è durato «soli» 12 anni. Questa epoca storica ha trasformato le popolazioni di due Stati tedeschi in realtà socialmente culturali e forse antropologicamente molto differenti.

La soluzione è ormai certo che verrà scelta sarà all'italiana compromissoria e salomonica del tutto coerentemente col noto primatismo «low profile» così caro al cancelliere Kohl. Berlino diventerà la capitale formale dove avrà la sua residenza il presidente della Repubblica. Bonn resterà invece sede del governo e quindi dell'apparato burocratico ministeriale. I fondati argomenti militano a favore di questa soluzione il cui merito principale consiste forse proprio nel suo carattere «indeciso» volto a non suscitare antiche paure o nuove diffidenze e nella volontà di sottolineare anche sul piano simbolico una aperta soluzione di continuità col passato. La nuova Germania quella nata dalla tragedia del nazismo è sorta sulle rive del Reno a seguito del radicale spostamento verso Ovest dell'equilibrio geopolitico inevitabilmente segui-

fatali conseguenze per i destini tedeschi e di tutta l'Europa. È interessante notare come, sorprendentemente, su questo rifiuto di Berlino capitale e sulla esplicita rivendicazione di un primato della identità tedesco-federale della nuova Germania si incontrino posizioni politiche e tendenze culturali altrimenti in nettissimo contrasto. Contro la soluzione berlinese non è infatti, solo Kohl o la burocrazia di Bonn ma anche il suo antico rivale nelle precedenti elezioni alla cancelleria, il socialdemocratico Johannes Rau, presidente della Renania del Nord-Vestfalia, la maggiore delle regioni tedesche per abitanti ed estensione spalleggiato dal cristiano sociale a capo della Baviera. Anzi si può dire che ad eccezione del presidente della Repubblica Weizsäcker e di Willy Brandt, tutto il mondo politico della Germania dell'ovest abbia fatto muro. Ovviamente accanto agli argomenti «nobili» sopra esaminati, alla base di questa decisione esistono materialistiche ragioni di natura economico-corporativa. Avanti come obiettivo l'egostica salvaguardia di concreti privilegi nei confronti dei parenti poveri dell'Est.

E così contro Berlino unica capitale non si pronuncia solo Michael Stürmer. Io stonco che oggi sembra essere assunto al ruolo di consigliere occulto della cancelleria ma anche la maggior parte di quegli intellettuali di sinistra che si erano criticamente opposti al processo di riunificazione delle due Germanie. Né questo meraviglia più di tanto. Infatti nel caso di questi ultimi si tratta di una scelta che discende consequentemente dal loro essere prigionieri di quella che potremmo definire una sorta di sindrome del IV

Reich. Berlino di nuovo capitale sarebbe la materializzazione di un incubo. L'annuncio di una età di guerra e di lutti che inevitabilmente, secondo la loro diagnosi, si connette all'esistenza stessa dello stato-nazione tedesco. E così paradossalmente i custodi della memoria del passato gli avversari del revisionismo storiografico nello «Historikerstreit» si ritrovano a condividere le scelte di quanti essi avevano in passato accusato di aver fatto ricorso all'imperialismo del marco tedesco (Habermas) per «annettere» la Germania dell'est annientandone spietatamente l'identità storica. La realtà è dunque questa: prigioniera di un vero e proprio circolo vizioso la sinistra tedesca si è autoesclusa dal processo di costruzione dell'unità tedesca alla cui gestione si trova saldamente nelle mani delle forze moderate. Da un lato una impolitica e paralizzante coscienza storica incapace di trasformare la rielaborazione del passato in programma per rispondere alla sfida posta dal crollo dell'Est. Dall'altro un prammatissimo cinico e stonacamente miope che tenta di esorcizzare le ombre del passato semplicemente mettendo la parola fine alla dolorosa ricerca sulle cause della tragedia tedesca una sorta di felice irresponsabilità quella incarnata da Kohl che gli ha lasciato mano e coscienza) libera mettendolo così in grado di sfruttare una irripetibile congiuntura storica nella evoluzione delle relazioni internazionali per arrivare alla riunificazione del paese. Dietro la scelta delle forze moderate di non spostare la capitale a Berlino c'è dunque la trama degli interessi costituiti oltreché l'insensibilità nei riguardi delle ragioni dei «fratelli separati» dell'Est. Come ha giustamente sottolineato uno stonco del rango di Christian Meier ci sarebbe-

ro infatti almeno tre buoni motivi per sostenere una scelta opposta in primo luogo Berlino capitale funzionerebbe da risarcimento simbolico nei riguardi di una popolazione alla quale salvo i primati sportivi dei suoi atleti, non resta proprio nulla di una esperienza che hanno dovuto subire per quasi mezzo secolo. In secondo luogo questa decisione sostenuta dal prevedibile flusso di ricchezza e di investimenti che verrebbe dietro allo spostamento della residenza del governo e dei ministeri da Bonn a Berlino accelererebbe l'integrazione di milioni di tedeschi destinati altrimenti ad essere, e a sentirsi politicamente e socialmente cittadini di seconda classe. Del resto proprio la consolidata esperienza federale la storica «pausa» dei tedeschi nei confronti di una capitale (qui Stürmer ha senz'altro ragione), oltreché la realtà della irreversibile diffusione in città diverse delle più importanti istituzioni (la Bundesbank sta e resterà a Francoforte la corte costituzionale si trova a Karlsruhe il tribunale del lavoro ha sede a Kas sel l'ufficio centrale del lavoro a Norimberga etc.) sono degli antidoti molto efficaci nei confronti di qualsiasi tentazione ipercentralistica. In ogni caso come ha di recente messo in luce un analista dei processi decisionali del rango di Fritz Scharpf la spinta alla unificazione europea che sposta verso Bruxelles alcune competenze di Bonn e l'assorbimento dei cinque Länder in cui è stato suddiviso il territorio dell'est alterano l'equilibrio tra regioni forti e regioni deboli in seno al Bundesrat provocando importanti conseguenze sulla politica finanziaria del governo suggerirebbe di ridisegnare la struttura federale tedesca. Infine l'esistenza di una capitale europea «orientale» accanto a Parigi, Londra e Roma sarebbe testimonianza, questo il terzo dei motivi a favore di Berlino, della consapevolezza della nuova ineludibile responsabilità nei confronti di quell'immensa e sconosciuta realtà che è oggi il deserto culturale e sociale che ha lasciato dietro di sé mezzo secolo di socialismo staliniano.

Insomma un groviglio quasi inestricabile di ragioni nobili e di inutili paure di meschini interessi e di giuste esigenze accanto alla comprensibile esaltazione di un'«età di un nuovo inizio» e alla molto meno giustificabile manifestazione di «sacro egoismo» da «beati possidentes» che rende incapaci di qualsivoglia «empathia» cui aveva esortato inutilmente l'appello rivolto ai propri concittadini dell'Ovest da personaggi politici forse un po' demodé quali Brandt e Weizsäcker. Perfino la Spd nel suo congresso di unificazione non è stata in grado di indicare in qualche delle due città nsiederà la sua direzione. Bonn o Berlino?

Termina domani il summit mondiale per l'infanzia Settanta capi di Stato e giovanissimi reporter

Metà delle vittime di guerra sono neonati e ragazzini La mortalità infantile è più alta tra le femmine

L'Onu: «Le bambine sono le più discriminate»

Al summit mondiale per l'infanzia, anche un gruppetto di giovanissimi e scrupolosi reporter hanno tra i 9 e 12 anni. Nel palazzo di vetro dell'Onu eccezionali misure di sicurezza per la presenza di oltre 70 capi di Stato e di governo. Alla conferenza si impone il tema della discriminazione sessuale. Ma non si vuole chiudere gli occhi neanche di fronte alla violenza della guerra

DALLA NOSTRA INVIATA
CINZIA ROMANO

NEW YORK. «Ma se la Convenzione fissa i diritti dell'infanzia, perché i bambini non sono stati chiamati a prendere parte alla sua stesura?». «Non c'è il rischio che la ratifica della Convenzione diventi un comodo alibi per ogni Stato che, nella politica quotidiana, continuerà a ignorare o violare i diritti dell'infanzia?». Sono le due domande più concrete e chiare poste a una delle tante conferenze stampa organizzate durante i lavori del summit, sicuramente non è un caso che a porle sono due giovanissimi giornalisti: lui ha 12

anni, lei uno di più. «Lavorano» per la «Children's express» un'agenzia giornalistica non a fine di lucro fondata a New York nel 1975. Bambini - hanno dai 9 ai 16 anni - che fanno informazione per i bambini stampano una rivista, il «Children's express quarterly» e offrono servizi a quotidiani e tv statunitensi. I giovani reporter - sono un bel gruppetto - seguono con scrupolo i lavori, sicuramente con più interesse dei colleghi adulti giunti a New York da mezzo mondo.

E per quattro giorni, da venerdì fino a domani, lunedì

sono i giornalisti oltre a impiegati e funzionari dell'Onu e naturalmente i delegati delle rappresentanze dei paesi membri delle Nazioni Unite, a popolare il palazzo di vetro. La presenza di oltre 70 capi di Stato e di governo ha fatto prendere eccezionali misure di sicurezza. Oggi i lavori in commissione - in mattinata è previsto l'intervento del presidente Usa Bush e nel pomeriggio del presidente del Consiglio Andreotti - e poi nella sala dell'Assemblea generale la firma della dichiarazione e del piano di azione con il quale i grandi del mondo si impegneranno a dare priorità all'infanzia.

Tra i problemi che si impongono con forza al summit, quello della discriminazione sessuale. Sarà tra i primi punti della dichiarazione e del piano di azione sarà tra i primi impegni sui quali verificare la capacità e la volontà delle singole nazioni. La fotografia che offre il summit è spietata nonostante le differenze culturali tra i paesi, nel modo di trattare i

proprî figli c'è un comune denominatore: quello di dare più opportunità ai maschi che alle femmine. La discriminazione comincia in culla ai bambini più deboli, più attenzioni materne più cure sanitarie più istruzione, e poi lavori più retribuiti e qualificati. Qualche cifra del rapporto di adulti analizzati: i due terzi sono donne, dei 100 milioni di bambini che non sanno leggere e scrivere il 60% sono bambine. Nei paesi ricchi le ingiustizie di cui sono vittime le donne - affermano i documenti ufficiali dell'Onu preparati per il summit - sono più sottili e si ritrovano nel sistema di educazione, che rafforza gli stereotipi sessisti, e tende ad allontanare le ragazze dagli studi e mestieri tradizionalmente riservati agli uomini. Quando le donne riescono a imporsi si vedono offrire, a parità di lavoro e preparazione, meno soldi e una limitatissima possibilità di accesso a posti di responsabilità. Nei paesi in via di sviluppo, invece, la disuguaglianza si ritrova nel tasso di malnutrizione e di mortalità

infantile più alta tra le bambine, nell'accesso all'istruzione e a tecniche che potrebbero alleggerire il lavoro delle donne. Le conseguenze? Ogni anno mezzo milione di donne muoiono di parto, 200 mila di aborto clandestino mettono al mondo figli malnutriti, condannati a morire o a una vita di stenti. È una drammatica catena che va spezzata, perché «qualunque sia la società, la condizione della donna lascia una traccia indelebile sulle generazioni future». E salvo ripensamenti di alcuni paesi in via di sviluppo, la dichiarazione finale del summit dovrebbe appunto sancire che «il rafforzamento del ruolo della donna e la garanzia di eguaglianza dei diritti è la miglior garanzia per un futuro migliore dell'infanzia».



Bambini indiani in una fabbrica di giocattoli a Calcutta dove lavorano per trecento lire al giorno. Sotto: Lenny sette anni, nello spiazzo antistante la sua casa, nel Bronx, a New York

conflitti in corso nel mondo e dei 15 milioni di rifugiati, tortura e pena di morte non risparmiano neanche loro. La Convenzione e la conclusione del summit sanciranno il divieto di ammettere ragazzi sotto i 15 anni che in caso di conflitto i più piccoli dovranno avere una speciale protezione che nessun bambino dovrà essere sottoposto a tortura che né la pena di morte né l'ergastolo potrà essere applicato per reati commessi da chi non ha compiuto 18 anni. Le resistenze su quest'ultimo punto potrebbero venire non solo da alcuni paesi in via di sviluppo, ma dagli stessi Stati Uniti.

Complotto contro il Papa Denunciati in confessionale i killer pronti a sparare in Costa d'Avorio

ABIDJAN. Un complotto per attentare alla vita del papa in occasione della sua visita in Costa d'Avorio il 10 settembre sarebbe stato sventato all'ultimo momento. Il presidente del paese africano Felix Houphouët Boigny lo aveva rivelato venerdì sera nel corso di una concitata riunione convocata per annunciare davanti ai 19 partiti di opposizione la data delle prossime elezioni presidenziali e legislative previste per il 28 ottobre e per il novembre successivo. Boigny che ha 84 anni e da oltre 30 è al potere nel corso dell'incontro che si era fatto teso e polemico, ha lanciato ai rappresentanti dell'opposizione un'accusa durissima: «Avete richiesto l'assassinio del papa? È una vergogna». Ha detto senza specificare a quali partiti si rivolgesse. Ha poi accusato alcune formazioni politiche di avere reclutato 85 ex militari per creare un braccio armato illegale ed ha specificato che l'attentatore del papa è «un cittadino del Benin con complici nel Ghana guidati da un americano e da un francese». Le rivelazioni hanno ovviamente sollevato un'ondata di sdegno e di indi-

gnazione da parte delle forze di opposizione che accusano Boigny di «inventare complotti dal 1959. Ora è nervoso e ne ha inventato un altro per spaventare l'opinione pubblica». L'esistenza del complotto per attentare alla vita del papa è stato ieri confermato dal cardinale arcivescovo della Costa d'Avorio Bernard Yago. La sua versione si discosta però da quella di Boigny della cui strumentalizzazione politica si è detto «nauseato». Yago ha affermato di essere stato informato dell'attentato dalla confessione di un giovane una settimana prima dell'arrivo del papa a Yamoussoukro, dove si recava a consacrare una basilica. Il giovane era al corrente del complotto ed lo ero al corrente? Il giovane: «Sembrava sincero ma non molto equilibrato». Egli comunque lo ha consegnato, per proteggerlo a Boigny. Secondo Yago inoltre il complotto avrebbe una base in Ghana e possibili «ramificazioni internazionali» ma non chiamerebbe in causa le opposizioni nazionali.

E nella grande America una strage senza fine

Negli anni 90 quattro milioni di bambini moriranno di povertà nel paese più ricco del pianeta. Gli Usa non hanno ancora firmato la «Carta dei diritti» dei minori

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. 40.000 bambini moriranno oggi, dice il cartello che agli incroci di Manhattan segnala il Summit mondiale sull'infanzia in corso all'Onu. Quel che non dice è che secondo i calcoli dell'Organizzazione mondiale per la sanità negli anni '90 dei 150 milioni di bambini che moriranno nel mondo per cause che si potrebbero facilmente prevenire, almeno 4 milioni avranno passaporto americano. Alla conferenza che avrebbe dovuto occuparsi soprattutto della povertà nel Terzo mondo finisce invece sul banco degli accusati per genocidio dell'infanzia, il paese più ricco del mondo.

Secondo i dati dell'Unicef il braccio dell'Onu che sponsorizza la conferenza, e del Children's Defense Fund di Washington quest'anno 2.800 bambini americani moriranno di perosse, 8.000 di morbillo, 4.300 di tetano, 5.500 di malaria, 22.000 di diarrea, 12.000 di polmonite cioè di malattie che si potrebbero evitare con una semplice vaccinazione e prevenzione, 25.000 di altre cause, compreso l'Aids. 20.000 bambini americani faranno la fame non nel Biafra e nel Sahel ma all'ombra dei grattacieli. Almeno 10 al giorno moriranno di fame da arma da fuoco, non a Beirut ma nelle grandi città Usa.



medici da campo in Vietnam. Gli sparati nelle guerre da droga sono quasi tutti ragazzini. Secondo il Centro Nazionale per le Statistiche sulla Sanità le cause di morte per i bambini negli Usa sono, nell'ordine: gli incidenti (spesso da incuria), difetti alla nascita legati alla droga e alla mancanza di assistenza durante la gestazione, il cancro gli omicidi, l'Aids e il suicidio.

Non è detto che quelli che riescono a sopravvivere siano i più fortunati. Nascono sottopeso come avviene a 270.000 bambini Usa all'anno raddoppia o triplica i rischi di handicap cronico, il rende ritardati mentali, ciechi e sordomuti. Centinaia di migliaia di questi bambini poveri che riescono a sopravvivere fino all'età scolare finiscono così diventando mentalmente ritardati perché vivendo in case diroccate hanno ingurgitato croste di vermicelli al piombo mentre erano in culla o perché le loro mamme erano tossico-dipendenti. Altre centinaia di migliaia arriveranno a scuola handicappati non solo dall'ambiente culturale

da cui provengono ma anche dalla denutrizione cronica, dalla promiscuità e dalle sevizie fisiche o sessuali a cui sono stati sottoposti in tenera età, talvolta torturati da carie dentarie e altri malanni che una dieta adeguata o una visita al dentista avrebbero potuto eliminare.

È incredibile che questo sia un paese tanto paralizzato nell'aiuto al bambino, dice il dottor Lewis King, decano della Charles R. Drew University of Medicine di Los Angeles. «Si è levata un'immediata volontà di proteggere il petrolio in Kuwaiti costi quel che costi. Ma quando si tratta di bambini che muoiono la risposta del governo federale si limita a finanziare una borsa di studio quinquennale per un nuovo studio» aggiunge «è mancata la leadership, la volontà politica di agire a favore dei bambini» ribatte la signora Rae Grad, direttrice della Commissione nazionale per la prevenzione della mortalità infantile.

Gli Stati Uniti sono in significativa compagnia di Iran e Irak (e dell'Italia per ragioni di pu-

ta, ma non per questo meno vergognosa lentezza e insensibilità burocratica), tra i paesi che non hanno ancora sottoscritto la Convenzione sui diritti del Bambino. Un ostacolo spiegato all'Unicef, viene dal fatto che dall'ala destra del Congresso si contesta l'idea di una «carta dei diritti» dell'infanzia in base all'argomento che dovrebbe estendersi anche ai feti e trasformarsi in una dichiarazione del «diritto alla vita» e della crociata anti-abortista, insomma si subordina l'affermazione dei diritti di coloro che sono nati ad una dichiarazione ideologica dei diritti di coloro che non sono nati. C'è persino chi si è opposto alla ratifica del documento perché a differenza di quanto avviene in diversi Stati americani (ricordate Paula Cooper?), proibisce la condanna a morte dei minori di 18 anni.

Si spera che Bush metta fine alla controversia e annunci l'adesione degli Usa a questa «Carta» internazionale nel discorso che pronuncerà oggi (domenica) a New York. Peter Teeley uno degli organizzatori

da parte americana della conferenza dell'Onu ammette che «è del vero» nell'affermazione che gli Usa sono indietro rispetto agli altri paesi industrializzati. «Nessuno ha mai detto che è tutto perfetto negli Stati Uniti. Ma siamo impegnati a migliorare l'assistenza sanitaria ai bambini», aggiunge. Ma non c'è segno che intendano davvero darsi da fare. Non hanno fatto nulla nel decennio reaganiano. E proprio mentre si tiene la Conferenza dell'Onu, Casa Bianca e Congresso stanno discutendo su come tagliare ancora le spese sociali, e in particolare le spese di assistenza alla maternità e all'infanzia per ridurre il deficit della spesa pubblica.

Anzi, di fronte all'imbarazzo la tendenza è piuttosto di far finta di niente e censurare i risultati delle stesse indagini ufficiali. Lo scorso anno, ad esempio, la Casa Bianca aveva istituito una task force sulla mortalità infantile. Stando a quel che riferiscono fonti del Dipartimento della Sanità al quotidiano «New York Times», il rapporto è stato insabbiato causa di una preoccupazione ideologica: qualcuno temeva che le misure proposte per ridurre la gravidanza nelle ragazze comportasse la promozione degli anti-concezionali. Non sappiamo se sia meglio la spiegazione che dell'insabbiamento danno alla Casa Bianca dicono che la pubblicazione del rapporto è stata solo rinviata perché prima di considerare proposte che comporterebbero nuove spese si vuole attendere la conclusione del negoziato tra Congresso e Casa Bianca per la riduzione del deficit. E aggiungono che la stessa ragione è all'origine del rinvio della pubblicazione del rapporto di un'altra task force presidenziale: quella sulla povertà infantile.

Anna Larina
HO AMATO BUCHARIN
Premio Comisso 1990

CONTRO LA GUERRA ANCHE TU PUOI FARE QUALCOSA

5/6 Ottobre 1990 - Perugia, sala dei Notari
Partecipa al 2° Congresso nazionale dell'Associazione per la pace

7 Ottobre 1990
Partecipa alla marcia Perugia/Assisi "in cammino per un mondo nuovo a ognuno di fare qualcosa" contro la guerra nel Golfo


Iscriviti all'Associazione per la pace.

Compila e spedisci in busta chiusa il tagliando che trovi qui sotto, allegando la ricevuta del versamento, a Associazione per la pace via F. Carrara 24 - 00196 ROMA

Si, voglio sostenere l'Associazione per la pace nel suo impegno contro la guerra. Vi invio 20.000 50.000 100.000 Il mio contributo arriverà tramite: versamento sul ccp/ 53040002 intestato a Associazione per la pace via F. Carrara 24 - 00196 ROMA versamento bancario su c/c 42838 intestato a Associazione per la pace c/o Banca Popolare di Milano - ag 251 - p.le Flaminio 1 Roma

Cognome _____
Nome _____
Via _____ n° _____
CAP _____ Località _____ Prov _____
 Per favore mandarmi senza nessun impegno da parte mia, maggiori informazioni

Nonviolenza: la nostra scelta.

COMUNE DI VIAREGGIO  LEGA DELLE AUTONOMIE LOCALI

Viareggio 1990 - 4/5/6 ottobre 1990 - 25ª Edizione

CONVENZIONE NAZIONALE DELLE AMMINISTRAZIONI LOCALI E REGIONALI SULLA FINANZA PUBBLICA

- L'Ente locale come azienda
- Autonomia finanziaria e impositiva degli Enti locali e delle Regioni
- Bilanci per obiettivi e verifica gestionale
- Attuazione della L. n. 142 «Ordinamento delle Autonomie locali»
- INCONTRO DEGLI AMMINISTRATORI REGIONALI

Interverranno i ministri:

Antonio GAVA
Antonio MACCANICO
Carmelo CONTE
Rino FORMICA

Slovenia
Contrasti tra esercito e parlamento

BELGRADO. Duro comunicato, ieri sera delle forze armate jugoslave contro le decisioni del parlamento della repubblica slovena che venerdì aveva approvato alcuni emendamenti costituzionali. Tra questi anche quello che sancisce la formazione di un proprio esercito autonomo sotto il comando delle istituzioni della repubblica. Il parlamento sloveno, inoltre ha destituito il comandante della Difesa popolare generale Ivan Hocevar dell'esercito jugoslavo sostituendolo con un membro della Difesa popolare. L'atto, però è in contrasto con la costituzione federale che affida il comando della Difesa popolare alle forze armate jugoslave.

Potrebbero essere rimaste colpite dopo l'incidente del 12 settembre Kazakhstan, 120mila persone contaminate nell'esplosione della centrale nucleare?

Potrebbe avere effetti tragici l'esplosione avvenuta in un impianto che produce uranio e beryllium, il 12 settembre in Kazakhstan. Centoventimila persone potrebbero essere state contaminate, a causa di una lunga esposizione alla nube tossica. Il governo della Repubblica asiatica chiede un'inchiesta indipendente, alla quale partecipino anche esperti stranieri. Manifestazione per la chiusura totale della centrale.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Potrebbe configurarsi come un disastro di grandi proporzioni l'incidente, avvenuto il 12 settembre a un impianto nucleare della Repubblica sovietica del Kazakhstan situato nei pressi della città di Ust Kameno-

gorsk. Secondo fonti locali non riprese tuttavia dalla Tass i gas tossici fuoriusciti dalla centrale avrebbero contaminato 120mila persone.

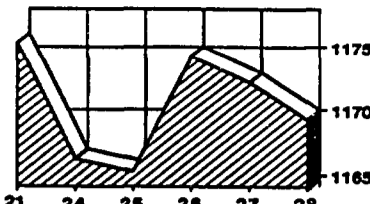
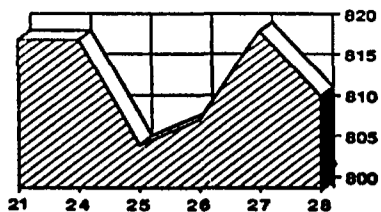
La gente è comunque allarmata, se è vero - come ha

niferito Rishat Adamov, presidente del comitato per la protezione ambientale kazako - che oltre 60mila persone hanno manifestato dissenso dopo l'incidente dalle // sue città alcuni test nell'aria e sul suolo avevano dimostrato che la situazione si era «normalizzata».

Eppure qualche giorno prima, la Tass aveva informato che test preliminari avevano dimostrato che nell'acqua e nell'aria la presenza della micidiale sostanza, beryllium era il doppio dei livelli consentiti. È per questo che il presidente kazako Nazarbayev ha chiesto che venga svolta un'inchiesta «indipendente» con la partecipazione

di esperti stranieri per verificare la reale situazione dell'inquinamento.

«Secondo le nostre stime, 120mila persone sono state esposte alla contaminazione per quattro o cinque ore», ha detto Adamov. Adesso la gente chiede che questo impianto che produce uranio e beryllium, per centrali nucleari, peraltro l'unico del paese venga allontanato dalla città. Il pericolo adesso, comunque, dovrebbe essere passato. Ma si chiede la gente, quali potranno essere gli effetti sul lungo periodo dell'esposizione alla contaminazione? □/M



ECONOMIA & LAVORO

**Capital gain
Da domani
la tassa della
discordia**

ROMA. Forse è ancora presto per dire, come fa il segretario del Pri Giorgio La Malfa, che il provvedimento sulla tassazione del capital gain è una strada che non porta da nessuna parte. Certo è che la misura introdotta venerdì scorso dal governo nell'ambito della manovra economica ha già fatto discutere parecchio. Vedremo domani, al primo giorno di validità del decreto, quali saranno le reazioni della nostra già depressa Borsa. Per il momento cerchiamo di capire come funziona quella che per il nostro mercato azionario è una novità assoluta.

La tassa si applicherà sulle plusvalenze, cioè sui guadagni realizzati al momento della vendita delle azioni. Ma - questo è importante - la norma si applicherà alle plusvalenze realizzate solo dal primo ottobre in poi. Per chi ha acquistato titoli prima di questa data, il prezzo di acquisto sarà determinato sulla base della media dei prezzi di compravendita nei tre mesi precedenti il primo ottobre. Considerando quindi il forte calo registrato dalla Borsa nell'ultimo trimestre, i prezzi di acquisto che andranno sottratti dai futuri prezzi di vendita saranno particolarmente bassi. L'imposta (sostitutiva di quelle sui redditi) sarà pari al 20% della plusvalenza, ridotta forfaitariamente del sette per cento per tenere conto di eventuali minusvalenze. Questo vale per le operazioni più speculative, quelle a breve termine, perché nel caso in cui tra l'acquisto e la vendita siano trascorsi più di 18 mesi l'aliquota sarà ridotta al 12,50%.

I prezzi di riferimento per l'applicazione delle aliquote dovranno essere certificati da banche, agenti di cambio, commissionarie, notai, società emittenti ed altri soggetti positivamente autorizzati dal Tesoro e dalle Finanze. Questi soggetti effettueranno la ritenuta al momento del pagamento del corrispettivo. E anche prevista una sorta di «sconto inflazione». Infatti, l'ammontare del prezzo di acquisto dovrà essere maggiorato del tre per cento per ciascun anno intercorso tra la data di acquisto e quella di realizzo.

Il primo versamento delle ritenute operate da lunedì al 30 novembre prossimo dovrà avvenire entro il 15 dicembre 1990. Sempre entro il 30 novembre il ministro delle Finanze stabilirà le modalità per l'attuazione della normativa.

Uno stillicidio di provvedimenti che peseranno sui bilanci: dalla sanità, alla previdenza, ai bolli E il riequilibrio fiscale è rinviato

I conti in tasca delle famiglie

I cittadini ancora non sanno bene quanto costerà loro la Finanziaria '91, che tra una settimana debutta a Montecitorio. Il «pacchetto» varato l'altra sera dal governo Andreotti è composto da un disegno di legge finanziaria, tre disegni di legge collegati, un decreto legge (capital gain). Tra ieri e l'altro ieri la Finanziaria ha accumulato un numero record di proteste. Pomicino: «Sono contento».

NADIA TARANTINI

ROMA. Alla «finanziaria di guerra» risponde una salva di proteste. Tutti si preparano a dare battaglia nella lunga «sessione di bilancio» che s'inizia lunedì 8 alla Camera. Gli artigiani sono quelli che hanno sparato più forte: i conti del governo costeranno ai laboratori 20.000 occupati in meno. Un distinguo non inconsueto viene dal segretario del Pri, Giorgio La Malfa, che si dice «prezioso» per il provvedimento sui capital gain, che va in vigore da domani. Al contrario di quanto dice di pensare il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, la gran messe di proteste non riguarda un preteso rigore esteso a tutte le categorie e a tutta la società. Piuttosto, come già l'anno scorso, hanno dato fastidio a molti - spesso già vessati - senza che nessuno intraveda una reale utilità della manovra. Insieme alla Finanziaria, il

governo ha ieri varato una serie di decreti, quasi tutti reiterate con qualche modifica. Quello che più si lega alla «filosofia» della Finanziaria '91 è il provvedimento che riduce ulteriormente il ricorso dei Comuni ai mutui della Cassa depositi e prestiti. Quest'anno e l'anno prossimo, la stretta significa un «tetto» di 4.000 miliardi ai mutui totali. Inoltre, da domani (o forse dopodomani, a seconda della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale) Comuni Province e Comunità montane non potranno più accedere mutui con istituti di credito o altri enti. Infine, per finanziare opere pubbliche o completare i loro investimenti, i Comuni sono autorizzati (e invitati) a vendere i loro immobili e a richiedere alle banche solo in via transitoria, prima di aver alienato il patrimonio.

Tra i «piccoli provvedimenti alla rinfusa», come li ha definiti il sindacalista Giuliano Cazzola, della Cgil, ce ne sono parecchi che riguardano bilanci meno importanti, ma più diffusi: quelli delle «famiglie italiane», che, ha rivelato l'Isco, cominciano a preoccuparsi per

l'incertezza che cresce. C'è lo stillicidio dei prezzi petroliferi, che si riversano ogni settimana sulla benzina. C'è la prospettiva di 2.500 miliardi di bolli e imposte in più dal 1 gennaio 1991. Il riequilibrio fiscale, invece, partirà solo dal 1993. E, nel frattempo, il repubblicano La Malfa non ha mancato ieri di dire che, come ha proposto Guido Carli, «se non vogliamo assaggiare l'inflazione che deriva dalla crisi petrolifera dobbiamo sterilizzare i meccanismi di indicizzazione». Dietro la formula generica, c'è una sola indicizzazione, la scala mobile. Intanto il ministro delle Finanze, che ha dovuto rinviare agli anni 92-93 la parte più qualificante del suo pacchetto fiscale, ha dato molto rilievo al disegno di legge delega che istituisce una nuova normativa per il contenzioso tributario. Vediamola.

Il governo dovrà attuarla entro un anno e mezzo dall'entrata in vigore della delega. Vengono ridotti da quattro a due i gradi del ricorso, e viene introdotto un «esame preventivo» dell'amministrazione. La composizione delle vertenze con il fisco riguarderà percentuali dal 50 all'80% del dovuto e il fisco dovrà rispondere entro tre mesi alle contestazioni dei contribuenti. Infine, se il contenzioso riguarda cifre entro i 5 milioni, lo Stato non farà ricorso. Forse è da questo disegno di legge delega che il governo si aspetta quei 2.500 miliardi che Rino Formica ha scritto sotto il capitolo «lotta all'evasione». È la contropartita a chi voleva, anche in questa Finanziaria, un provvedimento di condono. Almeno questa inutile vergogna ci è stata risparmiata.

In una lettera il ministro costretto ad ammettere che i provvedimenti partono in ritardo Formica a Trentin: «Perché mi critichi?» Ma le resistenze sul fisco sono nel governo

Lettera di Formica a Trentin. Per contestare i giudizi critici espressi dal dirigente sindacale sulla manovra fiscale. «In un'intervista dicevi che avrei dovuto convincere Andreotti... l'ho fatto e ora mi critichi?». Nella lettera, però, il ministro è costretto ad ammettere che molti provvedimenti partiranno solo nel '93 e soprattutto dice che il processo riformatore è osteggiato nel governo.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Una lettera al segretario della Cgil. Per meravigliarsi delle sue critiche. Ma forse per mandare un messaggio alla maggioranza. La lettera - non proprio «personale», il ministro l'ha subito diffusa - è indirizzata al segretario generale della Cgil, Trentin. La firma è del ministro delle Finanze, Rino Formica. Il ministro esordisce così: «Ho letto sui

giornali... un tuo «giudizio negativo per i limiti della riforma fiscale». Pur tenendo naturalmente conto che tale giudizio è formulato nel contesto di una valutazione complessiva sull'intera manovra, non posso non esprimerti la mia sorpresa ed il mio rammarico per questa tua presa di posizione che rischia di indebolire gli sforzi di quanti cercano di portare avanti un processo riformatore».

Ma cosa aveva detto l'altro giorno Trentin a palazzo Chigi? Il leader della Cgil, parlando del fisco, s'era in sostanza lamentato di un appannamento dell'ispirazione riformatrice, che, invece, era sembrata ispirare l'azione del ministro in un primo momento. «Il piano viene molto scagionato nel tempo - erano state le parole del segretario Cgil - tanto da disolversi». È questa la critica più dura che, non solo Trentin, ma tutto il sindacato ha rivolto alle misure fiscali. Una scagionamento che Formica, nella lettera, non nega. Ripercorrendo l'elenco delle misure prese o che dovranno essere adottate, spesso il ministro socialista è costretto ad usare la formula «a partire dal '93». Ed è esatta-

mente quello che Trentin «rimproverava» al progetto. Solo fra tre anni sarà introdotto il sistema del quoziente familiare, ma soprattutto solo nel '93 si cominceranno a tassare le rendite finanziarie.

Formica tra i suoi «successi» annovera anche la tassazione del capital gain. Il riferimento è sbrigativo, un passaggio in un paragrafo dedicato ad altro, ed evita costi di rispondere alle critiche: quelle di una tassazione inadeguata, perché sarebbe stato colpire i patrimoni piuttosto che i guadagni realizzati al momento della vendita.

Sui singoli punti la lettera si sofferma ancora a lungo. Ma sicuramente sono più interessanti i giudizi «politici» che esprime Formica. In sostanza il responsabile delle Finanze ricorda un'intervista che Trentin rilasciò al nostro giornale. In quell'occasione, il leader della Cgil invitava il ministro «a convincere Andreotti» e varare il progetto di riforma. Un «consiglio» che Formica giura di aver seguito: «Dopo aver convinto il governo - come mi avevi chiesto - devo ora convincere te che ho convinto il governo?». E, ancora, un'altra «frecciatina» al leader sindacale: «... non vorrei dover scoprire che il processo riformistico non solo non lo vogliono i conservatori, ma non lo vogliono neanche coloro che ne trarrebbero beneficio, dando così ragione a quel proverbio che dice: «gratta, gratta e sotto il russo trovi il tartarò». Insomma: il ministro vuole sapere «in che cosa si è discostato dal progetto iniziale (quello discusso coi sindacati, ndr) per giustificare

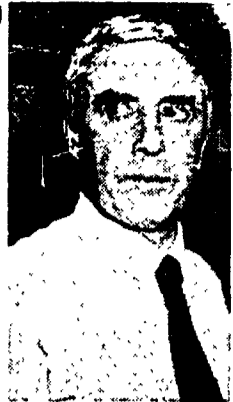


Rino Formica

un così drastico rovesciamento di giudizio?».

Formica polemizza, dunque. Ma, forse, non solo con Trentin. C'è un altro passaggio della lettera e non sembra indirizzato al sindacalista. Il ministro scrive così: «... il processo riformistico, già difficile, diventerebbe impossibile se venisse osteggiato anche da quelli che lo rivendicano». I veri problemi, insomma, il ministro ce li ha in casa, nel suo governo.

**Metalmeccanici/1
Marini contrario
allo sciopero
dell'industria**



«Non mi pare che ci siano le condizioni per uno sciopero generale dell'industria». Lo ha detto il segretario generale della Cisl, Franco Marini, riferendosi alla proposta, avanzata dal segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, di allargare lo sciopero dei metalmeccanici, previsto per il 5 ottobre, a tutta l'industria. L'occasione è stata offerta dal quarantennale della fondazione della Cisl toscana, che è stato celebrato ieri a Firenze. Del resto - ha proseguito Marini - tra le tre confederazioni «non ne abbiamo parlato». Comunque «dovremmo trovare, e lo faremo lunedì, ogni forma di solidarietà, di partecipazione a questa lotta». Infatti, «i metalmeccanici hanno diritto al loro contratto ed io vedo molto contraddittoria la posizione della federazione». Ma «non si improvvisano scioperi generali di settore». Quando sono necessari - ha concluso - «bisogna prepararli bene».

**Metalmeccanici/2
Nulla di fatto
nell'incontro
con Mortillaro**

Neanche l'incontro informale tra il consigliere delegato della Fedemecmeccanica, Felice Mortillaro e i tre segretari generali di Fiom (Angelo Airolidi), Fim (Gianni Italia), e Uil (Franco Lottio) avvenuto l'altra sera è servito a sbloccare la grave crisi in cui si trova la vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. L'incontro, durato poco più di un'ora, è stato - secondo i sindacati - più dannoso che utile ed è stato richiesto più per tentare di mantenere formali rapporti tra le parti che per ripristinare condizioni di negoziabilità. Franco Lottio, segretario generale della Uil dice che «dalla Fedemecmeccanica non sono venute idee nuove, Mortillaro non ha detto niente di quanto non già sapevamo». Gianni Italia, segretario generale della Fim cisl aggiunge «quel che emerge è una Fedemecmeccanica per nulla disponibile al negoziato». La Fiom parla di «attica di logoramento - secondo Luigi Mazonne, segretario nazionale - per cui si passa da affermazioni di non pregiudizialità a discutere su orario e salario salvo poi non entrare nel merito delle questioni stesse». Venerdì 5 ottobre ci sarà lo sciopero generale di otto ore con manifestazioni regionali. «Non sarà questo l'ultimo sciopero generale - osserva Luigi Angeletti, segretario nazionale della Uil - le rigidità degli imprenditori sono tali che ci stanno spingendo ad altre iniziative fino ad una manifestazione nazionale a Roma».

Si vendono meno auto, ma più diesel

Una diminuzione complessiva delle vendite e la ripresa del diesel sono le caratteristiche principali dell'andamento del mercato dell'auto in questo periodo. Secondo un'indagine effettuata dall'Acis sulle transazioni registrate al Pra (pubblico registro automobilistico) nei primi sei mesi di quest'anno i passaggi di proprietà hanno registrato una flessione del 2,8 per cento. La variazione - si legge in una nota - è più forte per le auto a gasolio che cedono del 5 per cento mentre quelle a benzina perdono il 2,2 per cento. Per quanto riguarda la nazionalità, le italiane perdono il 2,2 per cento mentre le estere scendono dell'1,2 per cento. Il calo del diesel nel periodo considerato è costante, sia per le vetture italiane sia estere, mentre è più forte la variazione nel comparto a benzina dove le italiane perdono il 3,6 per cento e le straniere guadagnano lo 0,4 per cento.

**Ansaldo
Nuovi impegni
del ministro
Piga**

sottosegretario di stato agli Interni, ha commentato l'incontro avuto con il ministro delle Partecipazioni statali, al quale ha illustrato un promemoria sui problemi del grande complesso industriale ligure, i cui riflessi sull'economia del paese e sull'occupazione sono particolarmente preoccupanti. «L'impegno del ministro - ha proseguito Ruffino - si è esplicato in una serie di contatti con responsabili dell'industria pubblica ed è auspicabile che in tempi brevi sia possibile sbloccare delle commesse già definite con il ministero degli Affari esteri ed acquisirle di nuovo sul mercato. Un altro punto di rilievo, che ha attratto l'attenzione del ministro - ha aggiunto il senatore Ruffino - riguarda il completamento della gamma dell'offerta dell'Ansaldo, attraverso l'acquisizione di nuovi prodotti».

FRANCO BRIZZO

Costerà 220mila lire l'anno il ticket imposto dal governo. Piano alternativo della Cgil

Per gli anziani stangata sanitaria

Quanto costerà la manovra del governo ai pensionati? Ben 220mila lire l'anno, calcolano i sindacati. Sono effetti «odiosi» di scelte che ancora una volta penalizzano le fasce sociali più deboli. La Cgil ha elaborato una vera e propria «controfinanziaria». Nel settore sanitario si potrebbero realizzare entrate per 8900 miliardi razionalizzando la spesa e pensando al servizio sanitario in termini aziendali.

ROMA. La Cgil lancia la sua «controfinanziaria» puntando sul settore dove più significativi sono i tagli e soprattutto i risvolti sociali della «stretta».

È possibile, sostiene infatti uno studio del dipartimento politiche sociali della confederazione, realizzare una manovra di 8900 miliardi tra maggiori entrate e minori uscite. Qualcosa di meno traumatico dei 7mila miliardi di tagli indiscriminati proposti dal governo e che colpiscono proprio le fasce più anziane di popolazione.

Lo studio ipotizza 2700 miliardi di maggiori entrate e 6mila 200 miliardi tra tagli alla spesa e riqualificazione delle risorse. Gli esperti della Cgil giungono a questi risultati ipotizzando una «manovra» che parta dalla valorizzazione della contribuzione sulla spesa sanitaria, in pratica il consolidamento del prelievo contributivo. Ciò è possibile con un

recupero dell'evasione avvenuta tra l'85 e l'87, circa 500 miliardi, e con il pagamento della rata iniziale della tassa sulla salute all'atto della dichiarazione dei redditi, altri 700 miliardi. Si ipotizza, inoltre, per i lavoratori autonomi e i liberi professionisti, l'assunzione del reddito minimo previsto dalla legge di riforma previdenziale e del reddito stimato in base ai coefficienti presuntivi, come base per il prelievo contributivo. Questa misura comporterebbe entrate per altri 1500 miliardi.

Altrettanto articolate si presentano le proposte che la Cgil ha elaborato per incidere sulla limitazione delle spese.

Non si tratta solo di comprimere i consumi e ridurre le prestazioni, ma di puntare ad una razionalizzazione dell'intero servizio sanitario. Una parte rilevante della proposta è infatti mirata a qualificare le risorse ed aumentare l'efficienza del servizio in una prospettiva di «aziendalizzazione».

Un primo risparmio di mille miliardi nel 1991 - si legge nel documento - è ottenibile operando sulla spesa per il personale riducendo una serie di oneri accessori (straordinari, pronta disponibilità, consulenze) e introducendo prime misure di applicazione dell'incompatibilità per i medici che determinerebbero un risparmio di 300 miliardi. Minori spese, inoltre, sarebbero possibili anche attraverso la sola adozione di provvedimenti che acceleno i tempi di pagamento per forniture e servizi dati da aziende esterne, ed evitano i rincarichi di interessi passivi (1600 miliardi). Ma nello studio della Cgil maggiori riduzioni di spesa si possono ottenere fa-

ECCO I CONTI DELLA CGIL

MAGGIORI ENTRATE	2.277 MLD
QUALIFICAZIONE DELLA SPESA PERSONALE	6.200 MLD
BENI E SERVIZI FARMACEUTICA	1.000 MLD
DIAGNOSTICA SPECIALISTICA	1.600 MLD
ASSISTENZA OSPEDALIERA	2.400 MLD
ASSISTENZA CONVENZIONATA	300 MLD
TOTALE MANOVRA	8.900 MLD

cedendo leva sul risparmio farmaceutico, attraverso l'introduzione di una nuova metodologia per la determinazione dei prezzi delle specialità medicamentose, una revisione del prontuario terapeutico, l'istituzione di controlli mirati sulle ricette con costo superiore alle 100mila lire. Vigilando sulla revisione dei prezzi dei farmaci entro il tetto del 12 per cento annuo, si potrebbe ottenere un risparmio di 1200 miliardi.

Infine, la «controfinanziaria» della Cgil prevede di ottenere altri risparmi imputando ai richiedenti il costo degli esami e delle analisi effettuate ma non rimborsate (300 miliardi) e migliorando l'assistenza ospedaliera e convenzionata (900 miliardi).

**I pensionati:
«Si passa dalla beffa alle vessazioni»**

RAUL WITTENBERG

ROMA. I sindacati dei pensionati Cgil Cisl Uil hanno avviato la mobilitazione su pensioni e servizi sanitari che sfocerà il 27 ottobre in una grande manifestazione a Roma. Sono proprio le questioni affrontate dalla Finanziaria '91, di cui parliamo con il segretario generale dello Spi Cgil Gianfranco Rastrelli.

Questa manovra economica del governo è tanto indigesta per i pensionati?

Per me complessivamente è di segno negativo: non c'è nulla di nuovo rispetto agli anni scorsi, si batte sempre la stessa strada dei tagli senza iniziative di riforma. Una valutazione che si può definire unitaria sulle misure inique e vessatorie verso i pensionati.

E quali sarebbero le vessazioni?

La prima è la tassa dello 0,9% su chi ha una pensione superiore ai 18 milioni, che già paga al fisco oltre due milioni l'anno. Inoltre tutti i pensionati pagherebbero l'aumento del ticket sui farmaci: una misura che tocca l'assurdità nel caso dei pensionati sociali. Essendo sopra i 65 anni di età sono gli anziani che hanno più bisogno di medicine. Ed è una beffa il rimborso di 50mila lire all'anno.

Ma come si riduce il deficit sanitario se non si devono toccare i pensionati, qualunque sia il loro reddito?

Insieme alle Confederazioni abbiamo partecipato alla commissione paritetica istituita dal ministero della Sanità proprio per eliminare gli sprechi. In quella sede avanzammo quattro proposte che furono

accettate, ma poi non sono state applicate. Revisione del prontuario, responsabilità degli Enti locali nel riconoscimento dello stato di indigenza (qui la manovra dispone parzialmente e con scarsa efficacia), controllo delle prescrizioni e campagna di educazione sanitaria erano gli strumenti indicati. E alle stesse conclusioni pervennero quattro società di ricerca straniere chiamate dal ministro allo stesso scopo: calcolarono un risparmio di 2.800 miliardi, contro i 500 a cui punta il governo con l'operazione ticket.

Che ne pensi del pensionamento volontario a 62 anni per gli uomini e 57 per le donne?

La Cgil è d'accordo su un aumento volontario e flessibile dell'età pensionabile. Ma misure del genere non possono essere improvvisate in una legge finanziaria, al di fuori di un

disegno organico di riforma. E il calcolo della pensione sull'intera vita lavorativa invece che sugli ultimi cinque anni, su cui Donat Cattin attende il consenso dei sindacati?

Non siamo contrari, purché ciò non si risolva nel ridurre il livello delle pensioni.

Comunque il ministro del Lavoro ha annunciato la riforma previdenziale entro dicembre.

Lo ha fatto anche l'anno scorso, sempre in occasione della Finanziaria. Speriamo che stavolta faccia sul serio, ma temo che manchi la volontà politica.

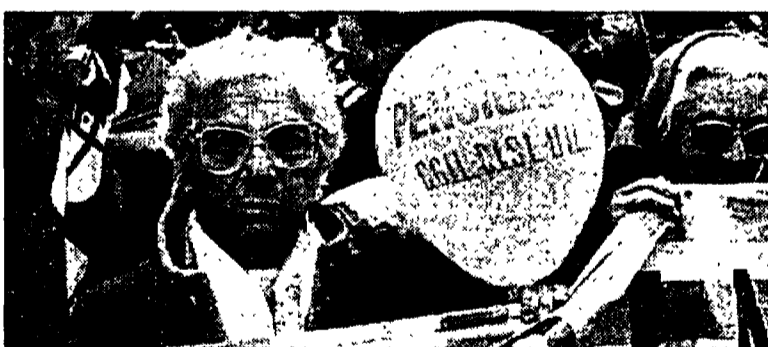
Perché?

Ad esempio il governo si ostina a rifiutare un miglior aggancio delle pensioni ai salari, che sarebbe un vero passo verso la riforma destinato ad evitare la formazione delle pensioni

d'annata. Addirittura il 18 luglio è giunto alla convocazione di inviare alle Camere un disegno di legge che proroga l'attuale meccanismo, proprio mentre consegnavamo a Palazzo Chigi una petizione con due milioni di firme che ne chiedevano la modifica.

Però c'è un disegno di legge del governo che vorrebbe eliminare le pensioni d'annata.

È un risultato della lotta dei pensionati. Ma è parziale, contraddittorio, e soprattutto non elimina le cause del fenomeno. Se non cambia il sistema di aggancio ai salari, fra 5 anni la svalutazione delle pensioni giungerà al 40%. Per questo i sindacati dei pensionati chiederanno al governo e al parlamento di decidere contestualmente la svalutazione dei trattamenti e un nuovo meccanismo di aggancio.



Una recente manifestazione di pensionati a Roma

le monete

Il dollaro galleggia, e suo malgrado resta sempre un bene rifugio

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. In un clima niente affatto convinto e nella snerente attesa degli sviluppi della crisi mediorientale il dollaro Usa ha chiuso la settimana in leggero rialzo rispetto ai cambi di apertura, ma più in basso dei valori raggiunti in settimana. Nei confronti della lira il rapporto di cambio è variato da 1.167,20 lire a 1.175,50 per ridiscendere a 1.170,70. Il cambio marco-dollaro ha oscillato tra 1.5590 ed 1.5651. Sulla divisa statunitense continuano a piovere le cattive notizie sullo stato dell'economia americana: sviluppo in calo, riduzione dei consumi, crisi del sistema bancario, deficit pubblico in aumento, inflazione sempre sostenuta. Tutti elementi di un terribile cocktail che dovrebbe produrre disastrosi effetti sull'andamento del cambio. Ma il dollaro pur in mancanza di robusti e significativi sostegni resta comunque oggetto di attenzione da parte degli operatori finanziari che si mostrano spesso desiderosi di rivincita dopo le sconfitte accusate nei confronti della speculazione ribassista all'indomani dell'insorgere della crisi del Golfo.

L'andamento delle quotazioni negli ultimi due mesi conferma per altro che la caduta dei rapporti di cambio è avvenuta in modo contrastato e che le variazioni dei cambi, che hanno raggiunto e superato il 2% nel corso di una giornata, si stanno gradualmente assottigliando portandosi di recente intorno allo 0,6%. Il dollaro in sostanza, salvo che la crisi mediorientale non degeneri in un conflitto armato che conferirebbe alla divisa americana un inevitabile ruolo di bene rifugio, si sta dirigendo verso una soglia di sostanziale stabilità con oscillazioni abbastanza contenute, riflettenti le valutazioni del momento. Le motivazioni di questa capacità del dollaro di mantenersi a galla sono essenzialmente legate a fattori di origine interna ed internazionale. I pericoli di inflazione sempre in agguato e il deficit federale che continua a crescere in attesa di un accordo per una sua riduzione, spingono la Federal Reserve a mantenere i tassi di interesse agli attuali livelli. Dopo mesi di attese andate deluse circa la possibilità di diminuire i tassi di interesse gli operatori si vanno convincendo che non è certo questo il momento in cui

la Fed cambierà idea. I tassi di interesse resteranno fermi almeno fino a quando non si avranno segnali certi sul fronte della riduzione del deficit federale. D'altro canto il marco e lo yen non offrono agli operatori, allo stato attuale, attrattive superiori visto che i tassi che si spuntano investendo su tali divise sono praticamente identici a quelli praticati sugli impieghi in dollari. Certo le prospettive economiche per la Germania, dopo l'unificazione monetaria, sono per uno sviluppo economico e quindi verso un rafforzamento del cambio. E' anche vero che il rapporto dollaro-yen pur avendo mostrato negli ultimi mesi un miglioramento di circa il 14% sembra destinato a salire ancora, proprio per effetto dell'aumento dei tassi di interesse in Giappone. Considerazioni sicuramente rilevanti per le prospettive di medio periodo ma che vengono prese scarsamente in considerazione dagli investitori, che orientati ad operare nel giorno per giorno, cominciano ad avvertire il timore di gettarsi in un'altra pericolosa azione ribassista. Meglio dunque non rischiare troppo, tenersi alla larga da improvvise bufera ed attendere che si chiarisca il quadro politico ed economico internazionale. Questi sembrano essere divenuti gli interrogativi degli ultimi giorni di cui il dollaro si è sicuramente avvantaggiato. In Germania fra i 2.9280 e 2.9511 marchi tedeschi.

Infine la lira. La nostra moneta anche questa settimana ha segnato un lieve peggioramento nei confronti delle principali valute Cee. Contro il franco francese a 748 lire, contro il franco svizzero a 223,53. Il deprezzamento della lira nello Sme, è in larga parte imputabile al sensibile calo dei tassi di interesse a breve, in conseguenza delle iniezioni di liquidità effettuate dalla Banca d'Italia. Operazioni tese a contrastare le spinte al rialzo dei tassi sulla lira che si sarebbero tradotte in un aggravio per il finanziamento del deficit del Tesoro. Anche in questo caso la manovra sui tassi ha avuto effetti diretti sul cambio anche se è da osservare che lo slittamento verso il basso delle quotazioni non ha impensierito la Banca centrale, forte dei quasi 77 mila miliardi di riserve in valute estere pronte ad essere impiegate per far fronte ad eventuali attacchi speculativi.

Vendite massicce in Borsa nonostante i ribassi record

Piazza Affari sfiduciata

Ci si potrebbe rallegrare con la constatazione che nel corso della settimana che si è appena chiusa il calo delle quotazioni è stato appena dello 0,86%. Un dato che però mette in luce una situazione estremamente grave: nonostante i ribassi record, in piazza Affari predomina ancora la tendenza a vendere. Non c'è fiducia in una possibile ripresa e la perdita dall'inizio dell'anno sfiora il 20%.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. La rassegnazione sembra essere l'atteggiamento più diffuso tra gli operatori. Ormai in pochi sperano che ci possa essere una rapida ripresa del mercato azionario di piazza Affari. Una perdita inferiore all'uno per cento nel corso della settimana, in tempi normali non meriterebbe alcuna segnalazione. In una situazione come quella che ormai da due mesi stanno attraversando le Borse di tutto il mondo, anche una modesta flessione è l'indice di un persistente di-

sagio e soprattutto di una diffusa sfiducia verso l'investimento in titoli.

Del resto neppure la conclusione della vicenda Lombardfin pare destinata a ravvivare il mercato. La finanziaria che fa capo a Paolo Mario Leati è stata dichiarata insolvente tra l'indifferenza generale. Si era detto, nelle settimane scorse, soprattutto prima che esplodesse la crisi del Golfo, che le vicissitudini della Lombardfin causate dal fallito tentativo di scalata alla Paf di Varisi creavano una

forte turbativa nelle contrattazioni. Ora che questa storia si è conclusa - con il suo strascico di ambiguità e di precise responsabilità da parte degli organismi di controllo - nessuno ritiene che questo evento possa da solo rianimare piazza Affari. Resta ora da vedere dove finiranno i titoli della commissione che nei prossimi giorni saranno messi all'asta e quale sarà la loro influenza sulle quotazioni già depresse.

L'unico fermento in piazza Affari lo ha creato l'annuncio sulla tassazione delle plusvalenze di Borsa. Come c'era da aspettarsi il progetto del governo ha destato le reazioni degli operatori professionali più in vista. Le critiche si sono sprecate e qualcuno, come il presidente dell'Ordine nazionale degli agenti di cambio lo ha definito addirittura «terroristico». Ma neanche questo è servito a scuotere più di tanto il mercato. Vedremo quando piazza Affari

riaprirà i battenti quale sarà l'effetto sulle quotazioni di questo provvedimento che per la prima volta nella storia d'Italia si propone di tassare i guadagni di Borsa.

Più sensibile è stato, invece, sull'andamento delle contrattazioni, il risultato delle relazioni semestrali, alcune delle quali molto deludenti, dei principali gruppi industriali del paese, rese note nei giorni scorsi. Le cose non vanno bene per Fiat, Olivetti, Montedison e Enimont e la Borsa non ha potuto che prendere atto. Si spiegano così le difficoltà che incontrano in Borsa i principali titoli guida. A soffrire di più sono state certamente le Montedison che nel corso della settimana hanno lasciato sul terreno più dell'8 per cento del loro valore. Deboli ma non in modo così vistoso anche Fiat, Mediobanca e Generali, mentre le Enimont hanno reagito al divorzio ormai sicuro tra i suoi

azionisti con un progresso che sfiora il 2 per cento. Un andamento contraddittorio hanno invece avuto i titoli della scuderia De Benedetti: le Olivetti hanno guadagnato l'1,34 per cento mentre le Cir hanno avuto un andamento del tutto opposto perdendo quasi il 2,50 per cento. A gonfie vele, considerato il cattivo andamento del mercato, è andato invece il comparto bancario che complessivamente ha guadagnato l'1,11 per cento. Si sono messe in ottima evidenza le Banco di Roma (più 9 per cento), ma anche i titoli della Banca dell'Agricoltura e quelli del Credito Varesino hanno avuto un positivo andamento con aumenti attorno all'8 per cento. Del tutto anomala la crescita di valore delle Amef risparmi, nuovamente al centro di una complessa operazione che hanno avuto nel corso della settimana un progresso di oltre il 23 per cento.

Varato l'antitrust Ora bisogna applicarlo bene

ANGELO DE MATTIA

ROMA. Approvata la legge antitrust l'attenzione si concentra sulla nomina, che dovrà avvenire a breve ad opera dei presidenti delle due Camere, dell'Autorità di controllo composta dal presidente e da quattro membri: dal modo in cui decollerà e opererà l'Autorità, dall'autonomia che saprà conquistarsi dipenderà l'effettiva possibilità di non vanificare nella prassi la legge approvata. Basti pensare al riguardo alla debole struttura organizzativa del «garante dell'editoria» o al sostanziale impedimento decollo della Consob per circa 10 anni (dal '74 all'84). L'Autorità antitrust parte invece avvantaggiata, rispetto ad altre esperienze, poiché la legge le attribuisce un'organizzazione interna e una regolamentazione del personale alla stregua di quelle di Bankitalia: un valido presupposto per rafforzare l'autonomia conferitale dall'ordinamento.

Ma all'indomani del varo dell'antitrust già sono aperte le polemiche. La Confindustria dice di avere la bocca amara per la imposizione della separazione tra impresa e banca. Il ministro dell'Industria lascia trasparire una volontà di rivedere, per questo aspetto, la legge.

In effetti la Confindustria non avrebbe voluto affatto che si sancisse il principio della «separazione». Perciò la sua posizione non può assolutamente confondersi con autorevoli critiche espresse anche a sinistra sui profili tecnici e sistematici della disciplina, sui quali bisognerà certamente riflettere a fondo. All'opposto, gli industriali, da circa quattro anni, stanno conducendo una pervicace campagna per poter avere libero accesso alla piena conquista di banche (si pensi, per tutte, alle iniziative Fiat), realizzando così banche «captive», prigioniere degli stessi gruppi industriali, con grave pregiudizio per l'autonomia del banchiere, la neutralità allocativa, la trasparenza del mercato e la stessa democrazia economica. I rischi di quella che Raffaele Mattioli aveva definito la «mostruosa fratellanza siamese» - un soffocante intreccio tra banca e impresa - sono evidenti, per l'instabilità che si può determinare specie nei periodi di crisi industriale, per un patologico sviluppo della finanziarizzazione: fenomeni descritti già a suo tempo

da Sraffa a proposito delle formazioni conglomerati industria-banche-editiona-governo, oggi ritornate di attualità.

Ciò non significa che innesti di natura industriale, con adeguate partecipazioni nelle banche, vadano banditi e non debbano, anzi, essere sollecitati. La legge antitrust, in effetti, li regola. Né si può dire che così si rende un servizio alla lotta di mercato: come se tra cancro e leucemia qualcuno dicesse che solo la seconda è nociva. Ci si impegni allora in una battaglia contro la lottizzazione che vada dai punti nevralgici del sistema - leggi elettorali e riforme istituzionali - fino allo sviluppo di istituti quali i fondi dei lavoratori, i fondi pensione, il risparmio popolare, gli investitori istituzionali in genere con l'obiettivo, in una logica di democrazia economica, di farne i principali canali della capitalizzazione delle banche.

Va cioè evitato il rischio che le pur discutibili formulazioni della «separazione» facciano passare in secondo piano la circostanza - storica anch'essa ai pari dell'antitrust - che sia stata introdotta finalmente in Italia, a sessant'anni dalla legge bancaria, una tale disciplina. D'altro canto, con riferimento ad una specifica critica, prevedere e prevenire anche l'ipotesi di controllo di una banca tramite un patto di sindacato è stato necessario per impedire un aggiramento che la legge - nell'Italia delle accomodate e dei patti di sindacato - certamente avrebbe subito: sarebbe morta prima di nascere. È vero, anche la formula adottata è poco felice.

Su tutta questa materia comunque è prevista - sulla base dell'emendamento Bellocchio (Pci) approvato alla Camera - una dinamica regolamentazione di scopo con ampi poteri di intervento e di controllo a favore di Bankitalia nel gestire le pur imperfette norme votate, anche quelle sui «sindacati». L'attesa è dunque per la disciplina secondaria che sarà adottata e che potrebbe apportare anche miglioramenti applicativi; e poi per i recepimenti legislativi che saranno imposti dalla integrazione Cee. Tutte cose che possiamo dire perché finalmente in Italia è sancita la «separazione» con buona pace della bocca amara della Confindustria.

INFORMAZIONI RISPARMIO

Miniguia agli affari domestici

A CURA DI MASSIMO CECCHINI

In questa rubrica pubblicheremo ogni domenica notizie e brevi note sulle forme di investimento più diffuse e a portata delle famiglie. I nostri esperti risponderanno a quesiti d'interesse generale: scrivetevi!

Un «broker» per amico

La prima difficoltà che incontra il risparmiatore nel momento in cui, avendo deciso in quale maniera investire il proprio gruzzolo, si affaccia sul mercato, è la scelta dell'intermediario cui affidarsi. In quale banca conviene aprire un conto? A quale Fondo Comune aderire? Con quale compagnia stipulare una polizza sanitaria? Ci si affida, di solito, al consiglio di un amico; i più scrupolosi ricorrono ai giornali specializzati. Il più delle volte le *catene di Sant'Antonio* basate sui consigli di chi «glia lo ha fatto» hanno comportato l'adesione ad iniziative truffaldine con esiti disastrosi. Ma anche per chi, rinunciando per prudenza alle promesse di favolosi guadagni, decide di rivolgersi a banche o assicurazioni solide e conosciute, le cose non sono semplici. Il consulente, il direttore di banca o l'agente di assicurazione giureranno che il loro Fondo, la loro agenzia o la loro polizza sono quanto di meglio possa trovarsi sul mercato. Una soluzione a questi pro-

blemi teoricamente esiste. È quella di rivolgersi ad un «broker». Il broker è infatti un professionista, mandatario del cliente che, sulla base di una analisi delle esigenze e delle aspettative di chi si rivolge a lui, propone il prodotto da acquistare e ne cura la gestione. Non essendo legato alla commercializzazione di un solo prodotto può aiutare, con la sua esperienza, a districarsi tra le varie proposte del mercato. Questa figura, a metà tra il consulente e l'intermediario, tipica del mercato anglosassone, è però ancora in ombra in Italia. Ne chiediamo il perché a Gianni Buttarelli, titolare della Sequax Insurance Brokers, e responsabile del settore formazione dell'Alba, l'associazione diretta da Leticia Moratti che raggruppa le 600 imprese iscritte all'albo.

«La figura del broker inizia ad affermarsi sul mercato italiano negli anni 60 - ci dice Buttarelli - e, proprio per le sue caratteristiche di consulente finanziario-assicurativo, acquista spazio nel settore delle imprese. Non esiste oggi grande o piccolo gruppo industriale che non si serva di uno o più broker. La quota di mercato coperta dalle nostre seicento imprese in cui lavorano circa mille broker è pari, attualmente, al 12% e non è poco se si pensa che praticamente i broker non curano i rischi dell'assicurazione automobilistica che assorbe circa il 40% dei premi raccolti».

Quali sono oggi i problemi da superare per sviluppare il vostro ruolo e la vostra presenza sul mercato? «Nella pubblicità della nostra associazione facciamo riferimento al nostro codice di comportamento e di-

mo futuro, ricevute le necessarie autorizzazioni, non sarebbe utopico pensare ad una impresa plurifunzionale di brokeraggio a cui il cliente possa rivolgersi non solo per l'assicurazione contro gli infortuni, ma anche stipulare un mutuo edilizio o per investire i propri capitali. Strutture di questo tipo già esistono, ma vendono, come ad esempio le agenzie Fideuram, solo prodotti limi. Il broker potrebbe invece scegliere tra più offerte e, in questo modo, non solo adeguare meglio il prodotto alle esigenze del cliente, ma dare anche concrete indicazioni di mercato a banche e assicurazioni. Si creerebbe insomma una struttura di mercato che, tra l'altro, rafforzerebbe il potere contrattuale della clientela oggi praticamente inesistente».

In un mercato finanziario chiuso e protetto come quello italiano questi sono scogli davvero enormi da superare, ma con l'approssimarsi del mercato unico, quelli che sembrano ora sogni, potrebbero divenire presto realtà.

"Non ho mai ingannato mio marito."



5 classici d'autrice. L'arte d'amare al femminile in regalo con L'Espresso.

Comprate L'Espresso di questa settimana: c'è "Emmanuelle" di Emmanuelle Arsan, il libro erotico che ha fatto scandalo, nell'edizione integrale di 224 pagine dei Tascabili Bompiani. E, dopo "Emmanuelle", L'Espresso



regala anche "Storia di O" e "Ritorno a Roissy" di Pauline Réage, "Il delta di Venere" di Anaïs Nin ed "Erosfera" di Emmanuelle Arsan: i 5 classici d'autrice che vi faranno conoscere l'arte d'amare al femminile.

"Emmanuelle". Il primo Classico dell'Erotismo, in regalo questa settimana con L'Espresso.

Produzione leggera, lavoratori responsabilizzati, clienti coccolati. Questi gli ingredienti base del successo del Sol Levante

I risultati dell'inchiesta del Mit. Lo studio più aggiornato su tutto il panorama mondiale dell'industria automobilistica

A Occidente un'auto senza qualità

Il mercato mondiale dell'auto. Per studiarlo il Mit, il Massachusetts Institute of Technology, ha investito ben 5 milioni di dollari. Lo studio è uscito nelle librerie degli Stati Uniti da pochi giorni. Ce lo illustra il senatore comunista Lorenzo Gianotti che con la delegazione parlamentare che si occupa della competitività industriale è stato invitato alla presentazione tenutasi a Cambridge.

LORENZO GIANOTTI

ROMA. Gli Stati Uniti spendono grandi mezzi nella ricerca. E' noto. Non c'è allora da stupirsi se un'indagine condotta dai Massachusetts Institute of Technology sulla produzione automobilistica mondiale sia stata finanziata con 5 milioni di dollari; e nemmeno se il libro che ne raccoglie i risultati (*The machine that changed the world*, Rawson Associated, New York) in libreria in questi giorni negli States, indichi in copertina l'ammontare del finanziamento.

Proprio a Cambridge ne ho potuto discutere con i direttori americani della ricerca Daniel Roos e James Womack (il terzo, Daniel T. Jones, è britannico). La base dell'indagine è molto ampia e ha toccato 15 paesi e 80 stabilimenti, due dei quali in Italia, che sono probabilmente uno torinese e quello di Cassino.

Inevitabilmente, la prima domanda è stata: chi vi ha dato i soldi per passare ai raggi X l'industria dell'auto? Dimmi chi ti paga... I contributi sono venuti da imprese, americane e no, che hanno interessi diretti nel campo degli autoveicoli. Dall'Italia tre: Fiat, Eni, Montedison. Ma, hanno precisato Roos e Womack, nessuno degli sponsor ha dato singolarmente più del 5% della somma; ci a garanzia dell'indipendenza della ricerca.

Le conclusioni, a cui giungono gli studiosi del Mit, non la-

possibile della Toyota (la «d» è divenuta «t» perché ritenuta più assonante). Alla fine il giovane Eiji si convince che la produzione di massa non si attaglia al Giappone. Bisogna dunque trovare una strada nuova. Ed è così che, secondo Roos e Womack, ha inizio la terza epoca, cui danno un nome: *lean production*, la produzione leggera, in quanto abolisce le linee di montaggio con la loro rigidità per far posto alle flessibilità e a piccole strutture dinamiche. E la strada che deve condurre ad un obiettivo oggi molto in voga, la qualità totale.

All'origine della *lean production* c'è l'osservazione del cliente. I concessionari giapponesi hanno un'organizzazione a domicilio. Il venditore va a trovare il cliente in casa, gli presenta il catalogo, discute con lui le caratteristiche e l'opzione della vettura, può concordare o prevedere quando la famiglia avrà bisogno di una nuova auto. Il venditore nipponico è simile ad un assicuratore, se non addirittura al vecchio medico di famiglia.

Alla fabbrica giungono quindi ordini dettagliati e programmati. Li al posto della lunga linea di montaggio vi sono centinaia di squadre di 8 persone ciascuna, con un caposquadra. La squadra, dentro la quale avviene una continua rotazione di posti, è responsabile tanto del volume della produzione quanto della sua qualità. I livelli professionali, svantati nel lavoro frammentato, sono ridotti a pochi. L'equilibrano, o quasi, sembrerebbe dunque uno dei prodotti della *lean production*. Ogni operaio giapponese dispone di un pulsante, schiacciando il quale la produzione si ferma; così può correggere un difetto, rifiutare una parte imperfetta.

Dicono gli studiosi del Mit: la responsabilità scende dall'alto in basso e coinvolge tutti i dipendenti. «Responsabilità vuol dire libertà di controllare il proprio lavoro e insieme maggiore possibilità di evitare gli errori, e quindi un abbassamento della tensione sul lavoro». La differenza con la fabbrica fordiana, che imponeva che la linea non si fermasse mai e che l'operaio ripettesse gli stessi gesti meccanicamente (meglio un orango che un operaio pensante), è abissale.

Gli autori della ricerca riassumono così i risultati ottenuti dall'impresa: «Ogni cosa è necessaria in quantità minore in confronto alla produzione di massa; metà del lavoro viene fatto nell'impianto, metà dello spazio nei capannoni, metà dell'investimento in utensileria, metà dell'opera di progettazione necessaria ad un nuovo prodotto». Con la tecnica del *just in time* i magazzini interni sono aboliti, mentre la tempestività degli ordini dei clienti è garantita dai stock in vendita presso le aziende e i concessionari. Anche i rapporti con i fornitori di componenti è semplificato e razionalizzato.

La ricerca del Mit ha riguardato gli stabilimenti nei quali avviene l'assemblaggio finale (stampaggio, saldatura, verniciatura, montaggio, collaudo, riabilitazione). Womack ci tiene a dire che, dal punto di vista della complessità di queste operazioni, non vi è differenza tra una Mercedes e una Panda; ed i canoni della produzione leggera possono essere adattati allo stesso modo all'assemblaggio di ambidue.

Nel libro si conducono confronti sullo stato dell'industria automobilistica in varie parti del mondo, dai quali emerge non conferme a cose già note, ma anche novità. Ad esempio, per la produttività, le imprese giapponesi e quelle americane hanno indici abbastanza simili, mentre parecchio indietro si trovano le aziende che agiscono in Europa. Per la qualità pri-



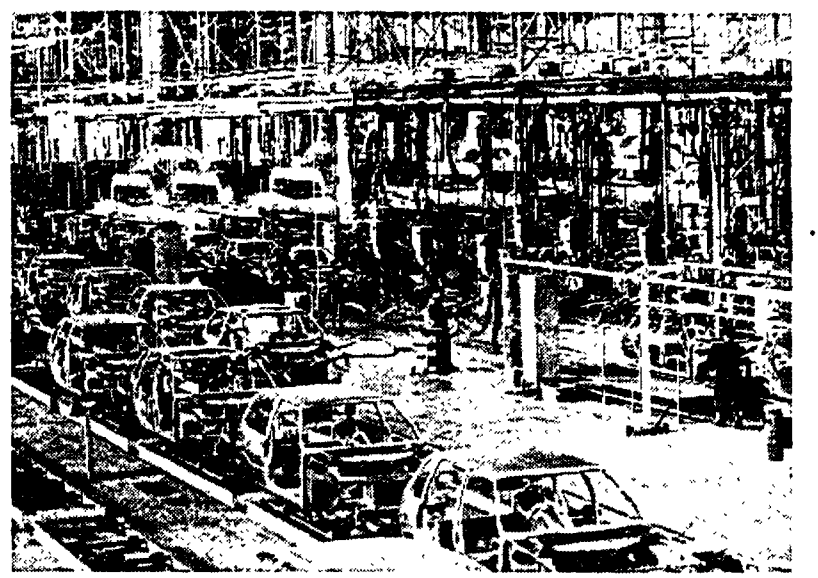
Due immagini di linee di montaggio robotizzate per l'assemblaggio di autovetture

mi sono i giapponesi, seguiti dagli europei, ultimi - a distanza - vengono gli americani.

Di notevole interesse sono altri dati forniti dalla ricerca. Il grado di automazione delle operazioni non avrebbe un'influenza significativa sulla produttività. Ai di sopra di 100 mila auto all'anno anche i volumi prodotti non influirebbero sulla produttività.

Di fronte a questa massa di dati e di informazioni come può il cittadino-automobilista orientarsi? Il modo più semplice per trovare una risposta a questa domanda è parso quello di chiedere ai professori Roos e Womack che auto possedevano. Il primo ci ha detto che nella sua vita di *driver* aveva avuto 16 vetture e ogni volta aveva cambiato modello e casa. Il secondo ha risposto che

disponeva di due auto: una tedesca, che aveva acquistato di seconda mano perché era un'occasione conveniente, e una giapponese, grande, perché ha una porta posizionata in modo tale da consentirgli di entrare ed uscire in un parcheggio molto stretto. Gusti e bisogni dei clienti variano secondo logiche che i produttori hanno difficoltà a cogliere. È necessario in ogni caso aggiungere che la ricerca del Mit lascia in ombra alcuni problemi che a noi paiono decisivi per il futuro dell'auto nell'Occidente sviluppato: il traffico urbano, la inquinazione, il costo del carburante. Si tratta di un limite gigantesco, perché tali problemi possono indurre a cambiare radicalmente mezzi e tipologie dei trasporti. E se ne continuerà a discutere.



Fremont, alte tecnologie e disciplina stile «giap»

ROMA. Il modello giapponese della *lean production* è esportabile? È possibile riprodurre in Europa e in America quel misto di dinamismo tecnologico e di disciplina feudale che comporta? Roos e Womack non hanno esitazioni a rispondere yes, a cui fanno seguito un nome: Fremont. Si tratta di uno stabilimento californiano che la Gm chiuse nel 1982, perché non redditivo, e riaprì nel 1984 in *joint venture* con la Toyota.

La partecipazione dei due gruppi è al 50%, ma la gestione è affidata ai giapponesi. Molte cose sono rimaste quelle che erano prima della chiusura. Lo stabilimento e le tecnologie (automazione inferiore al 20% delle operazioni svolte) sono quelle preesistenti; il *design* dei prodotti di base e i concetti di standardizzazione del lavoro hanno subito lievi modifiche; l'85% dei lavoratori non è cambiato e continuano ad essere organizzati nello stesso sindacato (Uaw).

Eppure i risultati sono impressionanti. Le ore necessarie a produrre una vettura sono passate da 36 a 19, i difetti so-

no un terzo di quelli di prima, l'assenteismo è caduto dal 15 all'1,5%, l'area dedicata alla riparazione dei difetti si è ridotta della metà, i magazzini interni che prima avevano un'autonomia da 2 a 4 settimane ora richiedono un'autonomia di soli due giorni. Così l'impianto è divenuto altamente redditivo.

Quali sono le novità che hanno consentito il «miracolo»? Non sono poche, ma, per ragioni di spazio, ci limitiamo a menzionare quelle che riguardano le condizioni di lavoro. I lavoratori non sono più distribuiti per posti di lavoro individuali, ma per squadre di 8 persone. Prima la rotazione dei posti avveniva con il criterio dell'anzianità, ora invece è costante. Nel vecchio stabilimento le qualifiche professionali erano 150, ora si sono ridotte a 24 qualifiche di base.

Occorre sottolineare che le mansioni della squadra sono molto più ampie. I lavoratori non fanno solo l'attività di assemblaggio, ma, qualora il macchinario non funzioni, svolgono anche operazioni di manutenzione e di ripristino. Chiamano uno specialista, so-

lo se non sono in grado di rimettere in moto l'impianto.

Il quadro che viene illustrato è incoraggiante. Ottimi risultati la *lean production* li dà anche in California, che l'intero Pacifico divide dal Sol Levante. Si gratta un po', emergono però elementi più ruvidi. Le squadre di lavoro non hanno «rimpianti» di lavoratori di riserva. Se è assente un lavoratore, lo sostituisce dunque il caposquadra, se ne mancano due, l'intera squadra si accolla il carico di lavoro dell'assente. Questo provoca una pressione dei membri della squadra sugli assenti che spinge l'assenteismo largamente al di sotto del limite fisiologico.

Gli stessi Roos e Womack riconoscono poi che, pur essendo divenuto lo stabilimento di Fremont la meta dei pellegrinaggi dei *manager* degli altri impianti della Gm, i dirigenti americani non sono stati in grado di introdurre alcun cambiamento significativo altrove. Fremont resta un caso unico ed isolato. Solo la mano fatata del *Giap* è in grado di compiere il miracolo? Alla domanda una risposta certa non sembra esserci, per ora. □ L.G.

Gardini sta per comprare Enimont, ma intende venderne un bel pezzo

Chimica privatizzata e divisa. Dopo lo Stato pagherà il conto?

Gardini sta per comprare, ma in perfetto contrasto con lo spirito della direttiva del governo. Tutte le cifre del suo piano infatti spiegano già oggi che la sua Enimont non sarà né «integrata» né strategicamente orientata a ridurre il disavanzo della chimica italiana. Macciotta, Pci: «Se ora si autorizza il ridimensionamento, poi lo Stato, come già nel passato, pagherà il conto».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. La storia infinita di Enimont sembra orientata verso una svolta decisiva: troppi segnali vanno nella stessa direzione, quella di Gardini, per non pensare che ormai i giochi siano fatti. Non solo il preannunciato aumento di capitale di Montedison, ma poi quello della Ferruzzi finanziaria, infine il piano industriale illustrato dall'amministratore delegato di Enimont Cragnotti, e la sua dichiarazione «non sarà una questione di prezzo a decidere», dicono tutti la stessa cosa: la chimica italiana va verso la privatizzazione. La lunga guerra sta per avere un vincitore.

In realtà però il tormentone non si chiuderà: nello stesso momento in cui annuncia di voler concludere Montedison italiana, attraverso il piano di Cragnotti, dei segnali che a ben guardare preannunciano una nuova fase, altrettanto tribolata, della vicenda. Prendiamo il capitolo delle dimissioni: nonostante che il Cipi, il comitato interministeriale per la politica industriale, abbia esplicitamente vincolato il compratore a conservare l'integrità di Enimont, Cragnotti ha annunciato, nel suo piano, una massiccia politica di acquisizioni e dimissioni: vuole Himont e Ausimont, che costeranno 5.000 miliardi, e prevede altri 2.000 miliardi di investimenti per acquisizioni all'estero onde forzare l'internazionalizzazione del gruppo. E preannuncia, alla fine delle operazioni, un saldo netto da finanziare pari ad altri 2.000 miliardi.

Dunque le dimissioni saranno pari a 5.000 miliardi. Se, come Cragnotti dice da sem-

pre, si venderanno a terzi (Cipi permettendo, ma i termini del voto scadono comunque, secondo la sua interpretazione, nel '92), razionalizzazione, detenzione, poliuretani, pvc e altre attività minori, alla fine da Enimont migreranno intere localizzazioni regionali, e un esercito di lavoratori intorno alle 20.000 unità.

Non diversa è la situazione se la si guarda dal punto di vista degli investimenti promessi, sempre dal piano industriale di Cragnotti: saranno 8.000 miliardi in cinque anni. Di questi, il 60% in Italia. Mille miliardi all'anno dunque, assai meno dei 1.500 indicati nel business plan originario, e ancora meno rispetto agli investimenti effettivi realizzati nell'89 e nel '90, rispettivamente 1.800 e 1.700 miliardi. Insomma, in caduta, adatte a finanziare non un mantenimento e tantomeno uno sviluppo del business, ma piuttosto una «riduzione selettiva».

Riduzione, dunque. Ma verso dove? Qui le strade sono due: per quasi tutti i settori Enimont, dicono gli esperti, non farà fatica a trovare acquirenti, sul mercato interno e più facilmente su quello internazionale. Ma è assai probabile che questi acquirenti, soprattutto se stranieri, siano più interessati alle quote di mercato italiane che ad impianti e occupazione. Insomma le vendite potrebbero in buona parte coincidere con delle chiusure. Con buona pace non solo per l'integrità della chimica italiana, e per l'occupazione, ma anche per il riequilibrio della nostra bilancia commerciale chimica, cioè per un'altra delle indicazioni prioritarie del Cipi. Ecco che riappare all'orz-



Raul Gardini

zonte la strada che il governo ha appena chiuso formalmente con il suo pronunciamento di settembre: quella di un coinvolgimento surrettizio dell'Eni per salvare i resti della «riduzione selettiva» di Gardini. Al di là dei pronunciamenti di principio infatti non è difficile immaginare la violenza delle pressioni politiche e sindacali locali al momento delle chiusure.

«Vedo concretamente tutti questi rischi», commenta il vicepresidente del gruppo comunista alla Camera Giorgio Macciotta, «a cominciare da quello, già verificatosi nella storia della nostra chimica, che l'Eni si vede costretta a ricomprare in futuro a 100 quello che aveva venduto a 50. E che, anche a prescindere da questo, alla fine un tentativo di razionalizzazione fatto sui residui dello smembramento della chimica si riveli paurosamente antieconomico».

«L'unica soluzione ragionevole resta quella di uno sviluppo bilanciato di tutta la chimica. Affiancando, se Montedison non ci sta, nuovi partner internazionali all'Eni. Invece si lascerà fare a Montedison sulla base di questo suo piano industriale il ridimensionamento è garantito: come può pensare allo sviluppo un'azienda con 18/19.000 miliardi di debiti su 23.000 di fatturato, in una fase di prezzi crescenti delle materie prime?».

Bastano dunque pochi conti per vedere come finirà. Ma sono questi i conti che si stanno facendo nelle segreterie delle forze politiche che governano il paese? In realtà, tra brevi scatti d'orgoglio e lunghi mesi di silenzi e di discussioni sotterranee, il panorama politico governativo sembra più attento a salvaguardare equilibri interni e pezzi di potere piuttosto che a difendere la chimica italiana.

PER CAMBIARE INSIEME

un appello al Pci di:

Giulio Carlo Argan, Carol Beebe Tarantelli, Eric Hobsbawm, Stefano Rodotà, Aldo Schiavone, Corrado Vivanti, Renato Zangheri

Lo scontro che divide il partito comunista ha conosciuto in queste ultime settimane un'asprezza di parole e di comportamenti che continuano a suscitare gravanti preoccupazioni. Se a questa tendenza non si pone un estremo e risolutivo rimedio - ben diverso da una ennesima ed effimera tregua tattica - è purtroppo realistico prospettare che la battaglia possa concludersi non con la vittoria di uno schieramento, ma con la comune sconfitta delle parti in lotta.

Il susseguirsi dei contrasti, favorito anche da un metodo non sempre limpido di discussione, ha travolto in più occasioni ogni argine e ogni prudenza. Si è aperta così una spirale che rimane tuttora incontrollata: come se la conquistata libertà di dibattito e di dissenso fosse diventata per molti l'occasione per l'esercizio di un oscuro desiderio di dissolvimento. Tutti i tentativi di compromesso proposti finora si sono rivelati purtroppo, alla prova dei fatti, inadeguati e pagati fragili; e soprattutto sono apparsi impari al bisogno perché hanno assai breve armistizio con un aumento della confusione e dell'indeterminazione nei linguaggi e nelle scelte. Non mette conto, adesso, interrogarsi su come si sia arrivati a questo punto: è un'analisi che si potrà fare, meglio, più tardi. Invece, è urgente trovare una soluzione positiva. Noi riteniamo che, nonostante quel che è accaduto in questi mesi, esista tuttora un patrimonio molto vasto non solo di memoria e di esperienze passate, ma anche di progetti e di speranze, comune a una larghissima parte dei comunisti italiani.

Il susseguirsi dei contrasti, favorito anche da un metodo non sempre limpido di discussione, ha travolto in più occasioni ogni argine e ogni prudenza. Si è aperta così una spirale che rimane tuttora incontrollata: come se la conquistata libertà di dibattito e di dissenso fosse diventata per molti l'occasione per l'esercizio di un oscuro desiderio di dissolvimento. Tutti i tentativi di compromesso proposti finora si sono rivelati purtroppo, alla prova dei fatti, inadeguati e pagati fragili; e soprattutto sono apparsi impari al bisogno perché hanno assai breve armistizio con un aumento della confusione e dell'indeterminazione nei linguaggi e nelle scelte. Non mette conto, adesso, interrogarsi su come si sia arrivati a questo punto: è un'analisi che si potrà fare, meglio, più tardi. Invece, è urgente trovare una soluzione positiva. Noi riteniamo che, nonostante quel che è accaduto in questi mesi, esista tuttora un patrimonio molto vasto non solo di memoria e di esperienze passate, ma anche di progetti e di speranze, comune a una larghissima parte dei comunisti italiani.

Non pensiamo che questa vitalità non sia in contrasto con la convinzione - ormai largamente diffusa fra i militanti, gli iscritti e gli elettori comunisti - della necessità di arrivare in ogni caso, nel più breve tempo possibile, a un mutamento profondo dell'organizzazione politica cui essi partecipano, o che tengono in vita all'esterno con il loro voto, in altri termini, che occorre versare in una forma nuova il risultato migliore e più fresco di una decantazione storica lunga e difficile. Del resto, in entrambi gli schieramenti quasi nessuno nega più la necessità di questo cambiamento, pur senza smettere di riconoscersi nella propria storia. Ora, lasciamo da parte per un attimo la questione del nome. E lasciamo da parte per sempre ogni sottigliezza bizantina sulle parole («nuova» forza politica, o «rifondazione dalle radici» della vecchia). Guardiamo alla sostanza della questione. Se tutti nel Pci convengono che, bene o male, moltissimo vada comunque mutato, non sarebbe forse più utile provarsi a identificare, lavorando insieme, su che cosa esattamente, al di là del nome e delle formule, debba concentrarsi effettivamente la decisione di cambiamento, e circoscrivere le eventuali divergenze a poche questioni definite e concrete? Cercare di stabilire insieme dove intervenire rispetto ai meccanismi di funzionamento, alla mentalità, all'agire politico, ai programmi, alle strategie, al modo di essere del vecchio partito, e verificare punto per punto l'accordo intorno a ogni innovazione da apportare? Non si delineerebbe così una strada preferibile, al posto di questa interminabile controversia tante volte prigioniera di una cattiva dialettica e di indefinite astrazioni?

Certamente tutti (o quasi) i comunisti vogliono un partito che abbia cancellato completamente ogni residuo di «centralismo»; e in cui si possano esprimere liberamente, senza effetti disgreganti, tendenze diverse - il che naturalmente non significa un'organizzazione priva di regole. Vogliono un partito nel quale la scelta per la democrazia politica non solo come «mezzo» e come «fine» dell'agire politico, ma anche come valore etico in sé e come fondamento di «reversibilità» per ogni azione di governo, rappresenti un discrimine limpido e nettamente segnato. Vogliono un partito in grado di governare e proporre riforme secondo principi: realizzabili subito, nell'Italia e nell'Europa di oggi. Vogliono un partito in grado di offrire finalmente a questo paese la possibilità realistica di un'alternativa, allontanando i rischi sempre più visibili dell'instaurazione di un regime. Ebbene, noi crediamo che si possa lavorare proficuamente intorno a questi punti di concordanza. Non ci nascondiamo affatto che al di là delle convergenze esistono (ed hanno ormai una lunga storia) all'interno dell'attuale Pci e del suo gruppo dirigente notevoli differenze di sensibilità, di stile politico, di filosofie, di idee.

Per ogni informazione rivolgersi a: Aldo Schiavone - Tel. (06) 5742368 - 878239

Sperimentate in Francia lenti a contatto per presbìti

Lenti a contatto multifocali, che potranno essere usate anche dai presbìti, sono state sperimentate in Francia con risultati eccellenti. Lo ha annunciato il professor G. Lambert, del laboratorio d'antropologia del Collegio di Francia, durante gli «incontri di Bichat», che riuniscono a Parigi migliaia di specialisti in ogni campo della medicina. Le nuove lenti a contatto, battezzate «variations», non sono ancora in vendita. Sono state sperimentate tra il maggio 1989 e il giugno di quest'anno su 150 pazienti presbìti. Nel 64 per cento dei casi i risultati sono stati positivi, con un piccolo vantaggio a favore di coloro che già avevano usato in passato lenti a contatto (67 per cento contro 61 per cento) e un apprezzato soprattutto la qualità della vista a lunga distanza. L'83 per cento quella della vista a distanza intermedia e il 77 per cento quella della vista a distanza ravvicinata. Lambert prevede che tra meno di cinque anni tutti i presbìti potranno usare lenti a contatto. Quelle messe a punto qualche anno fa dettero risultati poco soddisfacenti (solo un presbìte su due poteva ritenersi soddisfatto) e si tenne poi, con scarso successo, con lenti bifocali.

Danni ecologici provocati dalle truppe Usa e Urss in Germania

Lo stazionamento delle truppe sovietiche in Rdt e di reparti Usa in Rfg ha comportato una serie di danni ecologici molto gravi. Lo scrive nel suo ultimo numero il settimanale Spiegel facendo riferimento per la Rdt ad un rapporto segreto del ministero dell'ambiente di quel paese secondo il quale in 90 località, la gran parte intorno a Berlino, le truppe sovietiche hanno causato enormi danni ecologici scaricando in fiumi e in fossati oli combustibili e scarti vari fra cui rottami e munizionamenti usati. Inoltre nella zona di Halle, in Rdt, è stato recentemente scoperto un sistema di gallerie sotterranee con depositi di armi chimiche e convenzionali della seconda guerra mondiale appartenenti alla Wehrmacht: tutta la zona ha bisogno di una vasta e costosa opera di bonifica. Secondo Spiegel, le truppe Usa in Rfg avrebbero invece causato con i loro depositi un forte inquinamento in due località della Baviera, nel palatinato e nei pressi della grande base aerea statunitense di Francoforte.

Riprendono gli scavi archeologici in Etiopia

Dopo 8 anni, il governo dell'Etiopia ha dato nuovamente il permesso ad antropologi stranieri di scavare in una regione che è stata una delle zone del mondo più ricche di fossili di uomini e primati. Nel bacino dell'Alar è stato trovato per esempio il famoso scheletro di 3 milioni di anni fa, chiamato «Lucy». La National Science Foundation degli Stati Uniti ha deciso di stanziare 167mila dollari nel 1991 per finanziare le ricerche in quella zona.

Gli ambientalisti chiedono la sospensione del lancio del Discovery

L'ente spaziale americano (Nasa) è stato accusato di incompetenza da alcuni gruppi ambientalisti i quali hanno chiesto al giudice distrettuale un'ingiunzione di sospensione del lancio fissato per il 6 ottobre prossimo della navetta spaziale «Discovery». Gli ambientalisti hanno detto che il lancio costituisce un pericolo per la comunità perché il combustibile della sonda solare è costituito da 12 chili di plutonio 238 che potrebbe disperdersi nell'aria in caso di incidente. «Dopo la disgrazia del Challenger - hanno detto gli ambientalisti - la collettività ha il diritto di chiedere garanzie all'ente. Corriamo dei rischi incredibili qui a causa di un ente la cui incompetenza nell'ultimo anno è stata abissale».

Contro il virus del computer è impossibile avere un vaccino

È possibile trovare un «vaccino» contro il virus del computer? William Dowling, uno scienziato del New Jersey, dice di no. In un articolo comparso su «Notices of the American Mathematical Society» Dowling afferma che una volta che il virus è stato identificato è facile combatterlo, ciò che è impossibile è trovare il modo di eliminare ogni virus concepibile. Lo scienziato esamina due diversi tipi di virus. Il primo si riproduce, si tratta cioè di un semplice programma che copia se stesso. Il secondo tipo è un programma che infetta ed altera il sistema operativo. Nessuno dei due virus può essere eliminato senza restringere le capacità del computer.

CRISTIANA PULCINELLI

L'importante risultato frutto della ricerca di un'equipe italiana

Sangue puro, da poche cellule

Sei ricercatori italiani hanno messo a punto una tecnica per la purificazione delle cellule umane che producono il sangue. In pratica si è arrivati a produrre sangue puro in quantità illimitate in modo da poterlo poi sostituire al sangue malato mediante trasfusione. Si tratta di un risultato importantissimo per le malattie del sangue, compresa la leucemia e per il futuro della ricerca di base.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Un'importante scoperta di alcuni ricercatori italiani potrebbe aprire nuove speranze nella lotta contro le malattie del sangue, compresa la leucemia. Per la prima volta nel mondo sei ricercatori hanno messo a punto una tecnica di purificazione delle cellule umane che producono il sangue. Il metodo consiste nell'isolare e purificare in maniera completa le cellule del sangue umano, dette «staminali», quelle cellule che producono i globuli rossi e bianchi, le piastrine, i macrofagi, i fibroblasti, e coltivarle in vitro in quantità considerevoli. Da po-

HUNTSVILLE (Alabama)

Com'è il paradiso visto dall'altra parte? «Il gabinetto non viene lavato da sette giorni e lo usano sei persone. La puzza di rifiuti cresce di ora in ora. Le pareti sono schizzate di sugo di sapone e di cibo secco. Uno specialista di voli spaziali, Alceste R. Oberg, descrive così le ore finali di una qualsiasi missione dello Shuttle, un luogo dove devi defecare con il corpo in orizzontale, tenendoti stretto per non ricevere il contraccolpo dall'espulsione delle feci. E dove il contatto con gli altri, il loro sudore e il loro malumore, è inevitabile: si sguscia assieme tra pareti strette e pertugi, si dorme in quattro alla volta in un cubicolo, si passa con i piedi o le mani (camminare è improprio a gravità zero) sul lavoro altrui per spostarsi nella navetta. Ma la missione dura poco, una settimana e via. Come in un campeggio di infima categoria».

Quando però si tratta di campeggiare nello spazio per mesi, allora le cose si fanno molto più difficili. E se finora questo problema poteva essere preso in considerazione solo dagli scrittori di fantascienza o da accademici in vena di stranezze, adesso le cose sono cambiate. L'istituto americano per l'aeronautica e l'astronautica (Aiaa) e la Nasa gli hanno dedicato un'intera giornata di un convegno organizzato per pianificare scientificamente ed economicamente i prossimi trent'anni di spazio. Il convegno si tiene ad Huntsville, una grossa città dell'Alabama, luogo sacro a Von Braun che vi lavorava, alla Nasa (che ha un centro di addestramento) e ai militari (che hanno un laboratorio di ricerca spaziale). Non si tratta - lo diciamo per gli scettici - di uno di quegli incontri-grancassa fatti apposta per i media. Qui si fanno affari e ci si confronta sui nodi scientifici, anche con i sovietici, presenti con una maxi delegazione. Tutti guardano a tre obiettivi: una o più stazioni orbitali attorno alla Terra, la base lunare, l'avamposto su Marte. I razzi ci sono, le navicelle e le basi permanenti sono domande che la tecnologia può soddisfare senza drammi.

Ma l'uomo no, l'uomo è un problema. E siccome, come è venuto a dire Edward Sruhlinger, un consulente della Nasa, «una missione spaziale su Marte per i prossimi 25 anni è un naturale e logico complemento di un programma di esplorazione del sistema solare, allora la testa e le viscere dell'uomo diventano improvvisamente decisive. Almeno tanto quanto una buona tecnologia. Anzi, Louise Bell, della Texas

Il convegno della Nasa in Alabama per pianificare i prossimi trent'anni di missioni tra le stelle con la partecipazione umana

In campeggio nello spazio

University, è convinta che «i problemi psicologici e di adattamento sociale possono essere distruttivi per una missione spaziale di lunga durata». E che problemi. Nell'Alabama, della Virginia Medical Center, parla di ansia, depressione, psicosi. Ma sono parole vaghe. Chi non soffre di ansia, depressione e qualche volta si sente psicologo? C'è ben altro, in realtà. «Si - dice Kanas - nello spazio al-

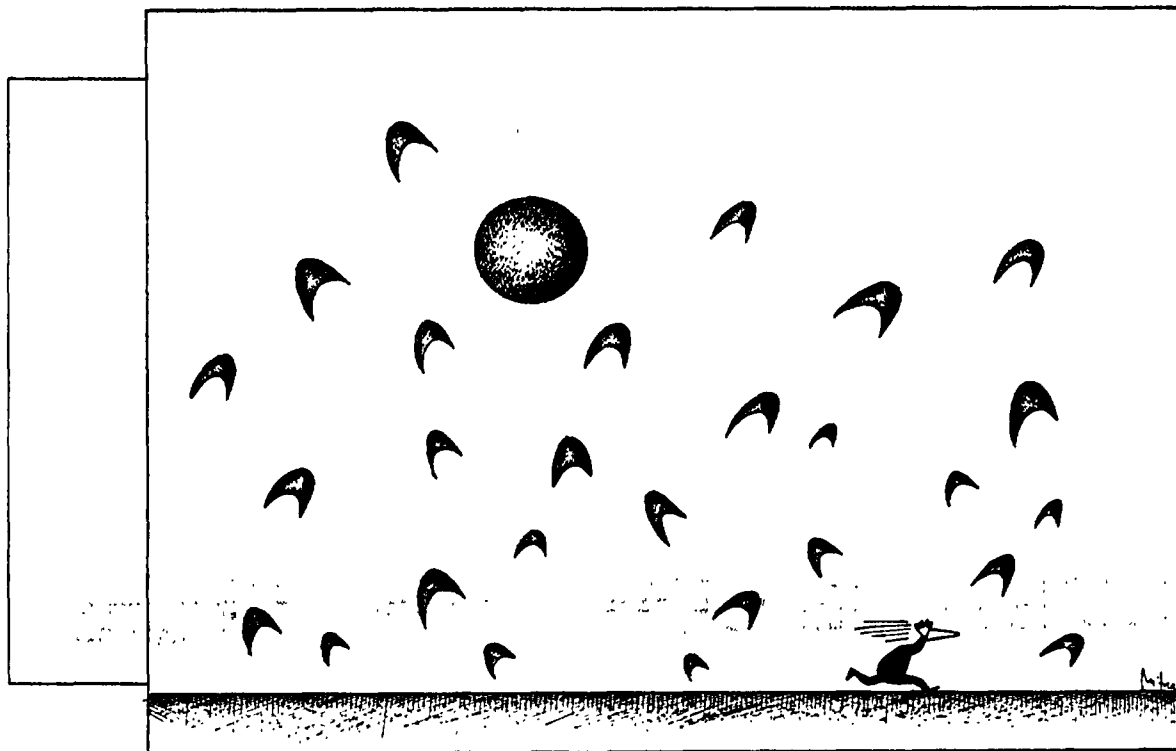
Ansia, depressione e psicosi sono i disturbi lievi di chi viaggia nello spazio. C'è chi soffre di allucinazioni, chi fa esperienze trascendenti e riporta a Terra un se stesso mistico. O chi perde il senso della realtà fino al punto di danneggiare la strumentazione di bordo solo per spostarsi verso un obolo dal

quale si gode una vista migliore del pianeta patrio. Di tutto ciò si è discusso ad un convegno organizzato dalla Nasa in Alabama per porre le basi della pianificazione del volo spaziale nei prossimi trent'anni. Ed era ora, perché questi problemi sono stati a lungo sottovalutati.

cuni astronauti hanno avuto esperienze di trascendenza, allucinazioni insomma, complete di conversione religiosa. Ma anche forme più preoccupanti di perdita del senso della realtà come quando un astronauta ha provocato una perturbazione del sistema giroscopico di un veicolo spaziale perché ha lasciato il suo lavoro per spostarsi verso un obolo da dove si aveva una visione mi-

DAL NOSTRO INVIATO

ROMEO BASSOLI



Disegno di Mitra Divshali

In taxi tra stelle e pianeti

HUNTSVILLE (Alabama). A vederlo, nella sala delle esposizioni, fa lo stesso effetto di un orsacchietto di peluche. In fondo, questo giocattolo chiamato HI 20, il taxi per lo spazio progettato dalla Nasa, è alto soltanto 9 metri e largo sette. Contro i quasi quaranta metri dello Shuttle, il taxi spaziale potrebbe però, a differenza dello Shuttle, garantire davvero l'accesso per tutti alla grande giostra attorno alla Terra anche per piccoli equipaggi, due o tre persone con alcuni pesi, saltando tutto il solito gigantesco apparato di lancio. La Nasa lo ha presentato ieri a Huntsville, nella conferenza organizzata dall'Istituto americano per l'aeronautica e l'astronautica (Aiaa). Con l'impegno a costruire la stazione orbitante Freedom e con la difficoltà a far partire regolarmente lo Shuttle, il taxi per lo spazio può davvero diventare una soluzione ideale. Soprattutto perché permette di abbandonare il costoso,

complicato, pericoloso lancio con i grandi razzi di Cap Canaveral e ripiegare sui lanciatori più modesti. Tutti i programmi spaziali dei prossimi anni, e non solo quelli americani, sono basati sulla possibilità di lanciare gente e materiale in orbita attorno alla Terra a rimi seralissimi. Guai a fermarsi, guai a ritardare: le commesse sfumano, i finanziamenti governativi rallentano, le giuracche incombono. Ecco allora questo oggetto, grande come un aereo da turismo, ma in grado di andare in orbita e di atterrare sulle proprie ruote. E soprattutto inestinguibile, come una baionetta, sulla punta di un razzo Titan. Il taxi permetterebbe di colonizzare completamente l'orbita terrestre garantendo quella presenza continua che non può essere rappresentata solo dalle sentinelle in traccia avanzata di una stazione orbitante. E in questa corsa allo «spazio facile» gli americani e la Nasa in particolare vogliono essere i primi.

Energia controllerà la Terra?

HUNTSVILLE (Alabama). I sovietici, si sa, hanno ben poco da vendere sul mercato tecnologico mondiale. Ma tra quel poco c'è anche il più potente razzo vettore del mondo, il Shuttle. Il problema è: che farcene? Al convegno di Huntsville è venuta una proposta americana che i sovietici, presenti al meeting, hanno preso estremamente sul serio. L'idea è di Walt Wirin, un dirigente della Space Commerce Corporation di Colorado Spring. «Il lanciatore Energia - spiega Wirin - renderà possibile costruire una grande piattaforma in orbita geostazionaria attorno alla Terra per realizzare un sistema di comunicazione globale e tenere sotto controllo la condizione ambientale del pianeta. Costruendo infatti una gigantesca antenna su questa piattaforma sarebbe possibile garantire le comunicazioni telefoniche per tutti i Paesi del mondo, compresi quelli più lontani e più poveri, a prezzi molto più ac-

cessibili perché si semplificherebbe tutto il sistema di telecomunicazioni. Il signor Wirin, molto economicamente, sostiene che la sezione di studi ecologici della piattaforma (un monitoraggio continuo delle risorse forestali e idriche del pianeta, nonché della salute degli oceani dei terreni agricoli e dei suoli) dovrà essere a disposizione di tutti i Paesi «preoccupati per le condizioni ecologiche della loro regione o dell'intero pianeta». Intanto, aspettando l'uso utopico di Energia, i sovietici preparano una serie di missioni con la loro navetta spaziale Buran. Crea ora ovviamente per il volo automatico. Buran ha ora davanti a sé la prospettiva di 24 voli: 18 saranno automatici, gli altri sei ospiteranno invece degli astronauti. Un caccia Tu 154 sovietico, attrezzato con un motore particolarmente potente, è servito per compiere i primi esperimenti di volo atomosferico con equipaggio in vista, appunto, dell'uso «con umani» di Buran.

La proposta della presidenza Cee contro la produzione di anidride carbonica

Effetto serra, il piano europeo

PIETRO GRECO

Tra un mese a Ginevra si aprirà la «Seconda Conferenza Mondiale sul Clima». I politici, provenienti da quasi tutti i Paesi del mondo, dovranno tentare di stilare la base negoziale per giungere entro il 1992 ad una «Convenzione globale sul clima». Un accordo mondiale per cercare di limitare l'inspersione dell'effetto serra. Non sarà facile. La Vecchia Europa ha finora capeggiato le fila del gruppo di Paesi più avvertiti. Da lei a Ginevra ci si attende un segnale chiaro di disponibilità a limitare le sue emissioni di gas da effetto serra e ad aiutare i Paesi poveri a rendere più sostenibili i loro irrinunciabili programmi di sviluppo. Come dire, un esempio concreto e trainante. Sarà d'altro? Forse. Alcune premesse ci sono. Gli esperti dei 12 Paesi della Cee hanno iniziato a studiare in questi giorni un piano redatto da Pier Vellinga, direttore generale del Ministero

olandese dell'Ambiente, che è stato fatto sostanzialmente proprio e proposto da Giorgio Ruffolo, Presidente di turno dei Ministri dell'Ambiente della Cee. Se venisse adottato, il piano, che finora era rimasto sconosciuto nei dettagli, potrebbe fornire l'atteso buon esempio. Per il merito. E per il metodo. Il merito. La Cee (se lo adotta) si dà un obiettivo unico e date le differenze di posizione tra i 12, abbastanza avanzato: stabilizzare entro l'anno 2000 le emissioni annue di anidride carbonica (CO2) di origine antropica ai livelli del 1990. Un alto unilaterale e non negoziato che diventa per questo un segnale chiaro e inequivocabile per i Paesi in via di sviluppo: l'Europa fa sul serio. Ma un segnale forte anche per gli altri Paesi ricchi: l'obiettivo può essere raggiunto con politiche «no regrets», che non causano rimpianti, perché utili per altri scopi di importanza strategica

come l'efficienza energetica e avranno costi ragionevoli, che non deprimeranno le economie nazionali. L'International Energy Agency (IEA) calcola che quest'anno le emissioni di CO2 della Comunità assommano in totale a 2913 Mt, milioni di tonnellate. Mentre nel 2000 saliranno a 3177 Mt. Per raggiungere l'obiettivo della stabilizzazione occorrerà quindi ridurre le emissioni di 264 Mt. Un taglio pari all'8% delle emissioni previste. Ma come queste riduzioni saranno distribuite tra i singoli Paesi Cee, che hanno livelli di sviluppo, tecnologie e, quindi, aspirazioni molto diversi? Ed eccoci al metodo proposto. Anzi ai metodi. Perché il piano Vellinga prevede due diversi punti di partenza e quattro opzioni. Si basano su tutto un «principio di giustizia». Che tiene conto delle prospettive di sviluppo di ciascuno degli Stati membri. Nel punto di partenza A, definito «business as usual», la Cee non prende in conside-

razione le politiche che la gran parte degli Stati membri ha deciso di adottare per limitare le emissioni di CO2. Così la prima è anche la più semplice delle opzioni: la ripartizione è uguale per tutti. Ogni Stato è impegnato a ridurre (almeno) dell'8% le emissioni di CO2 che gli scenari IEA prevedono per ciascuno nell'anno 2000. Questa opzione non considera però le differenze tra i 12 Stati membri. L'Irlanda non è la Danimarca. Bisogna tener conto del maggior «diritto alla crescita economica» che hanno i Paesi più deboli della Comunità, sostiene l'opzione A2. Aumentando il loro budget di emissioni e tagliando quello dei Paesi più ricchi. Quello A è un punto di partenza che ha molte opportunità di essere accettato. Ma ha il compito di scurare le diverse capacità tecnologiche che hanno i vari Paesi di ridurre le emissioni. Il punto di partenza B considera gli obiettivi di riduzione delle emissioni che Danimarca, Germania, Francia, Italia, Lussemburgo, Olanda e Gran Bretagna si sono autonomamente dati. Tenendo conto di queste politiche nazionali, nel 2000 la CEE avrebbe solo 98 Mt di CO2 da eliminare rispetto alle previsioni IEA. Anche in questo caso vi sono due opzioni: nella prima tocca ai Paesi privi di politica di controllo assumersi l'onere di questa «modesta» riduzione. L'altra opzione, invece, redistribuisce i tagli in base alla valutazione di «esperti» e riconosce ai Paesi deboli (Spagna, Grecia, Portogallo e Irlanda) una più ampia possibilità di emissioni. A scapito soprattutto del Belgio. Qualcuno, come l'Inghilterra, chiede una revisione delle cifre. Ma il piano sembra avere l'adesione di almeno da parte di tutti gli Stati membri. Se la Cee lo adotta, in qualunque delle sue opzioni più o meno modificate, avrà indicato una strada reale da percorrere a tutto il mondo.

A Riva del Garda
si sono concluse ieri le passerelle targate Rai
Le pleniche su Sanremo
l'agnia senza fine della radio, i progetti Sacis

Incontro
«semiserio» con Jerry Lewis, a San Sebastiano
per la serata di premiazione
Un alloro all'attrice italiana Margherita Buy

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sulle tracce di Marguerite

«L'invention d'une vie», la prima biografia della Yourcenar: gelosa del proprio privato, distrusse lettere e documenti che riteneva inutili ed inappropriati



FABIO GAMBARO

Marguerite Yourcenar

Quando, il 17 dicembre 1987, si spogge all'età di ottantatré anni, Marguerite Yourcenar è ormai diventata un monumento della letteratura francese e mondiale. Conosciuta in tutto il mondo, l'autrice di *Memorie di Adriano* e *L'opera al nero* è stata la prima donna ammessa nell'Olimpo esclusivo dell'Académie Française, in cui entrò maestosamente il 22 ottobre 1981. Avvenimento solenne che era solo l'ultimo di una lunga serie di prestigiosi riconoscimenti da lei ricevuti nei tre decenni conclusivi di una vita interamente dedicata alla letteratura, dietro alla quale la scrittrice francese ha metodicamente cercato di nascondere la sua esistenza reale e privata.

Da tale ostinata difesa della propria privata intimità nasce la diffidenza più volte dichiarata nei confronti dei biografi. Secondo la scrittrice infatti, «la volgare curiosità per l'aneddoto biografico» non è altro che «un segno della nostra epoca, decuplicato dai metodi della stampa e del media che si rivolgono ad un pubblico che sa leggere sempre di meno». Di conseguenza, diventa insopportabile l'eccessivo culto della personalità di molti scrittori, come pure risulta inspiegabile l'atteggiamento dei media che obbligano lo scrittore a parlare di qualsiasi argomento quando invece il suo mestiere è scrivere solo di alcuni. Di fronte a una tale situazione, a Marguerite Yourcenar non resta altro che il rimpianto per quel tempo in cui «si poteva gustare *Amleto* senza preoccuparsi troppo di Shakespeare».

Il bisogno di preservare *post mortem* la propria immagine sacralizzata, difendendo da indesiderate intrusioni nel privato, ha spinto Marguerite Yourcenar a organizzare per tempo le tappe fondamentali della propria biografia al fine di anticipare i biografi futuri e di fornire loro le tracce essenziali su cui muoversi, sottraendo invece quelle ritenute non adatte. È in questa luce che va letta la «cronologia biografica» da lei stessa preparata per l'edizione delle sue opere presso la collana della Pléiade, come pure la ricostruzione delle proprie origini attraverso la trilogia familiare autobiografica composta da *Care memore*, *Archivi del nord* e *Che? L'eternità*. Non si dimentichi poi che negli ultimi anni della sua vita la scrittrice ha distrutto volontariamente un gran numero di lettere e documenti, mentre per una parte della corrispondenza dei diari lasciati in eredità all'università di Harvard ha dato precise istruzioni per impedire la divulgazione prima che siano trascorsi cinquant'anni.

Insomma, l'autrice di *Memorie di Adriano* si è preoccupata di «aiutare i suoi futuri biografi, cercando di orientare pre-

ventivamente le loro eventuali ricerche. Va da sé che un simile atteggiamento ha prodotto l'effetto contrario, spingendo studiosi e ricercatori ad un lavoro supplementare di verifica e di inchiesta per colmare le lacune e le omissioni volontarie della scrittrice, nonché le inesattezze talvolta inspiegabili presenti nelle sue dichiarazioni. Nella fattispecie è ciò che ha fatto egregiamente Josyane Savigneau, autrice di *Marguerite Yourcenar. L'invention d'une vie* (Gallimard, pagg. 540, 145 Ft), prima importante biografia che, a meno di tre anni dalla morte della scrittrice, ne ricostruisce con passione e accuratezza la vita e la vicenda intellettuale.

Si tratta di un lavoro assai riuscito che, non solo sa coniugare precisione dei dati e scorrevolezza della lettura, ma soprattutto, senza nulla togliere al valore della scrittrice e dei suoi libri, è capace di restituire la consistenza della vita vera e

vissuta al personaggio Yourcenar. E ciò senza ricorrere ad inutili scandalessimi, anche quando si tratta della vita sentimentale della scrittrice o dei suoi comportamenti più segreti.

Con meticolosa attenzione, Josyane Savigneau ricostruisce passo a passo la vita di Marguerite Yourcenar: l'infanzia al fianco del padre (la madre era morta alla sua nascita), l'educazione anticonvenzionale al di fuori delle istituzioni scolastiche, gli anni dell'apprendistato letterario, i precocissimi esordi negli anni Venti, la vita negli Stati Uniti, le difficoltà economiche e le preoccupazioni private, la solitudine e il bisogno di spostarsi, gli anni del successo e della gloria tardiva, quando ormai il declino fisico era incombente. Lungo questo itinerario la biografia colloca mano a mano le diverse opere della scrittrice, proiettandole sullo sfondo degli avvenimenti reali che le hanno

favorite o ritardate e provando a svelarne alcuni tratti essenziali, senza però cedere alla tentazione della critica letteraria. Operazione che nel complesso riesce felicemente, anche se forse sarebbe stato auspicabile uno sforzo maggiore per mettere in luce la trama culturale e intellettuale che presiede alla creazione letteraria.

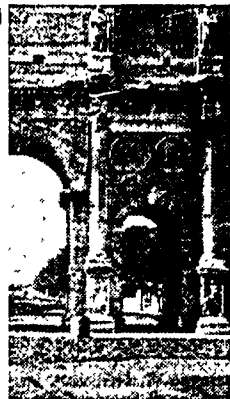
In ogni caso, la donna che emerge dalla biografia è certamente più viva della scrittrice sacralizzata e imballata dal sistema letterario come pure dalla sua stessa leggenda alimentata nel mistero della esistenza ritirata nella piccola e remota isola di Mount Desert, nel nord degli Stati Uniti, dove visse per oltre trent'anni. In realtà, Marguerite Yourcenar era una donna piena di energia, anticonformista e indipendente; amava viaggiare e conquistare, conoscere e stupire; era battagliera e capace di farsi valere. A testimonianza della

sua risolutezza e perseveranza restano i frequenti scontri con gli editori per difendere i propri diritti e per sostenere le proprie repentine decisioni: come quando, ad esempio, per non rispettare il contratto che la legava all'editore Plon, a cui preferiva Gallimard, rimandò di due anni la pubblicazione dell'*Opera al nero*.

Allo stesso modo non va dimenticata la tenacia dimostrata nel perseguire quel successo che giunse solamente negli anni Cinquanta con la pubblicazione del romanzo *Memorie di Adriano*, quando ormai la scrittrice aveva cinquant'anni e una decina di libri alle spalle. Opere che però, nonostante i giudizi positivi di una parte della critica, non avevano certo incontrato i favori del pubblico, se è vero che non avevano mai superato le 2.500 copie vendute. Per fortuna le cose andarono diversamente per il romanzo dell'imperatore romano che a tutt'oggi, solamente in Francia, ha venduto quasi un milione di copie.

I suoi libri hanno trovato ovunque lettori capaci di apprezzare le precise ricostruzioni storiche, le analisi psicologiche, i turbamenti sessuali dei personaggi, come pure la classicità dello stile alieno da ogni avanguardismo e il perfetto dominio della lingua francese, di cui la scrittrice ha saputo sfruttare sino in fondo tutte le potenzialità. La lingua, infatti, fu una delle maggiori preoccupazioni di Marguerite Yourcenar negli Stati Uniti, dove Marguerite Yourcenar era andata nel 1939 per raggiungere Grace Frick, un'universitaria americana della sua stessa età, che sarà poi la compagna di tutta la vita. Nei quasi cinquant'anni passati oltreoceano (per altro interrotti da numerosi viaggi in Europa, in Asia e in Africa) la scrittrice francese farà di tutto il saliente del suo profilo polacco, in cui la partecipazione alle battaglie civili si accompagna alla lotta contro l'intolleranza e il dogmatismo. Motivi che per altro riemergono spesso nei suoi libri, i quali restano il miglior testimone possibile di una scrittrice che per la propria funzione funebre aveva scelto questo breve poema buddista del XII secolo: «Sessantasei volte i miei occhi hanno contemplato le scene cangianti dell'autunno. / Ho parlato abbastanza del chiaro di luna. / Non mi domandate più niente. / Ma prestate orecchio alla voce dei pini e dei cedri quando il vento si tace».

Un convegno della Cee per la tutela del patrimonio artistico



Gli esperti del settore dei beni culturali dei 12 paesi della Cee, si sono incontrati a Maiori (Sa) per un dibattito sui problemi relativi alla tutela dei patrimoni nazionali, nell'ambito del mercato unico europeo in vigore dal 1993, attraverso una efficace interpretazione ed attuazione dell'articolo 36 del trattato di Roma. Il ministro per i beni culturali Ferdinando Facchiano recando il proprio saluto agli intervenuti, ha sottolineato l'esigenza di salvaguardare - nel momento in cui sarà dato libero corso alla circolazione delle merci nell'Europa unita - le identità culturali dei singoli paesi attraverso un'efficace tutela dell'integrità dei patrimoni artistici nazionali. «Si tratta - ha detto Facchiano - di porre in atto tutte le iniziative idonee a facilitare la circolazione e lo scambio delle idee e delle esperienze culturali dei singoli paesi, adottando peraltro le indispensabili misure per garantire la migliore attuazione delle deroghe previste dal trattato di Roma per la tutela dei beni culturali propri di ciascun paese». L'incontro degli esperti europei a Maiori ha consentito di stabilire opportune intense sulle proposte che verranno esaminate nella riunione informale dei ministri della cultura europea programmata per il 18 ottobre prossimo a Roma e in quella formale prevista per il mese di novembre a Bruxelles.

Ministero Beni culturali: assegnati premi per traduzione

Cossiga insieme al ministro Ferdinando Facchiano. La cerimonia è prevista per la seconda decade di ottobre. I quattro premi nazionali di 25 milioni ciascuno, destinati a traduttori ed editori italiani e stranieri che abbiano fornito contributi particolarmente importanti per la valorizzazione della cultura italiana all'estero e per la diffusione di opere straniere in Italia, sono stati assegnati - informa il ministero dei Beni culturali - alla poetessa francese Jacqueline Risset, traduttrice della *Divina commedia* in francese; all'ispanista Mario Socrate, che ha tradotto in versi dallo spagnolo *Il Cavaliere di Olmedo* di Lope de Vega; alle edizioni «e/o» di Roma «per le numerose e qualificate traduzioni» in italiano di opere russe, ungheresi, polacche, ceche, serbe e cinesi; e alla editrice Wagenbach di Berlino, che ha pubblicato in tedesco «una notevole quantità di titoli di opere italiane, classiche e moderne». Altri quattro premi, di 5 milioni di lire ciascuno, sono andati all'attore Oreste Lionello, per la sua attività di doppiatore, specie nel film di Woody Allen; al sinologo Federico Masini per l'opera di traduttore e di interprete svolta presso l'ambasciata italiana a Pechino; ad Aurelio Privitera, ultimo traduttore dell'*Odissea*; e ad Alfredo Suvero traduttore delle voci specialistiche del Mc Graw Hill-Zanichelli, «dizionario scientifico e tecnico inglese-italiano e italiano-inglese».

Un numero speciale dedicato all'Est della rivista «Legendaria»

Domani alle 12 presso l'Associazione stampa estera a Roma, sarà presentato il numero speciale della rivista *Legendaria*. «Europa geografia delle donne», dedicato al dialogo tra donne dell'Est e dell'Ovest, in preparazione del convegno-seminario sui diritti delle donne a Ovest e a Est», promosso da gruppi e associazioni femminili che fanno riferimento alla Casa delle donne di Torino. *Legendaria* è un giornale di cultura, critica letteraria e percorsi di lettura femminili che esce insieme al mensile *noidonne*. Questo numero di ottobre è interamente dedicato al dialogo fra il femminismo occidentale e le donne che sono oggi impegnate nella costruzione delle nuove democrazie dell'Est. Il numero, in italiano e in inglese, sarà spedito a un nutrito numero di donne in tutta Europa. È un primo esperimento di giornale transnazionale delle donne. Il numero sarà presentato dalla direttrice di *noidonne* e *Legendaria* Franca Fossati; da Alessandra Mecozzi, della segreteria della Fiom e dalle redattrici che hanno curato il numero speciale. Al dibattito parteciperà, inoltre, Mariane Celac, deputata al parlamento provvisorio rumeno.

Scoperto un quadro di Goya a Buenos Aires?

Un ritratto che raffigura un torero, scoperto nella cantina del Fine Arts Museum a Buenos Aires potrebbe essere attribuito a Francisco Goya. Se così fosse il dipinto varrebbe sei milioni di dollari. I gestori del museo e gli esperti di arte non riescono a trovare un accordo e hanno deciso di sottoporre i tela a delle analisi per determinarne il vero autore.

MARIO PETRONCINI

Il futuro della pace è oggi l'unica rivoluzione possibile

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RENZO CASSIGOLI

IRUZE. Dopo tre anni di vitali edizioni *Cl.*, *va della pace* presenta l'*Enciclopedia della pace*, un nuovo progetto editoriale che si propone come strumento per quanti perseguono un nuovo equilibrio nel mondo, fra uomo-natura. Il progetto è stato presentato ieri mattina nell'aula magna A dell'Università triestina da padre Ernesto Balducci ed Eugenio Garin che è individuato nei radici del messaggio di pace emerso all'alba dell'Europa moderna nella rinascita del Quattrocento. «La cultura e il Quattrocento fiorentino è l'ena di questo problema del pace affrontato nella sua dimensione planetaria», ha detto Garin ricordando un dei testi più belli sul problema della esistenza religiosa, quello no dal sinodo della pace del 138-39 che si concluse nella rivista maggiore di Santa Maria Novella. Un onclio che riunì Firenze gli iriani delle divers chiese cristiane alla ricerca di un accordo. «I tempi cambiano, ma cel problema che ra davanti ai padri del concilio è ancora presente oggi», ha detto ancora Eugenio Garin richiamando l'idramma che si sta consumando in un'area di mondo vicina al Mediterraneo.

L'attualità del tem è stata posta con drammatic evidenza dalla lettera che Daide Mar Turoldo ha indirizzato ad Ernesto Balducci.

«Avrei voluto, sia pre con piacere, parlare anche di questo ritorno indietro verso la festa, di questo arcaico ricorso alla forza come fonte del diritto, questa monotonia del linguaggio di guerra che livella ed autorizza allo stesso grado i due gli avversari. Mentre l'ass-media non ti danni tre giorni e non un'effemeride ti concede uno spazio per un appello di pace. E tutti aspet-

tiamo la guerra come il Grande Evento Salvatore senza sapere a quale grado la gente è partecipe o indifferente. E anche le chiese fanno silenzio.

«Sì, caro Balducci e cari amici, conclude Davide Maria Turoldo, il discorso della pace è l'unico discorso rivoluzionario, ma perché abbia a vincere bisogna appunto cambiare assolutamente cultura: credere precissamentenella cultura della pace».

Ed è proprio la cultura della pace che è al centro di questa nuova iniziativa editoriale che, con l'*Enciclopedia*, si propone lo sviluppo di questo tema su tre linee distinte: la ricostruzione della memoria storica, con la collana «I maestri»; l'analisi dei temi fondamentali del nostro tempo alla luce dei criteri della nuova cultura, con la collana «I problemi»; la presentazione dei testi e dei documenti in cui ha preso forma lungo i secoli l'aspirazione dell'umanità alla pace, con la collana «Testi-documenti». I volumi, sei ogni anno, seguono un disegno preordinato che quando sarà completato offrirà una visione vasta ed organica della cultura umana a confronto con le grandi slide del terzo Millennio.

All'*Enciclopedia della pace* si è aggiunta da poco la collana «l'Uomo planetario» inaugurata dall'omonimo libro di Ernesto Balducci, alla quale presto si aggiungerà una nuova collana «I classici della pace» - che ripresenterà opere antiche e moderne, anche esterne alla nostra tradizione culturale, adatte alle scuole medie superiori ed universitarie.

Nel presentare il disegno editoriale Balducci ha ricordato come le Edizioni «Cultura della pace» siano l'ultimo frutto di quella che Giorgio La Pira chiamava la germinazione fiorentina.

LIBRI

I «libri» tre volte alla settimana

L'insero «Libri» dell'*Unità* da questa settimana si trasforma abbastanza sensibilmente. Anziché in un unico fascicolo a cadenza settimanale, con periodicità fissata al mercoledì (resa peraltro teorica in più di un caso dalle necessità del giornale di fronteggiare la massa del notiziario di attualità), i «Libri» compariranno, in una singola pagina, per tre giorni di seguito ogni settimana: al mercoledì («Libri 1»), giovedì («Libri 2») ed al venerdì («Libri 3»). In questo modo riteniamo di poter assicurare una continuità ed una attualità di intervento nell'informazione editoriale, senza però alterare eccessivamente la consueta lollazione dell'*Unità*. Ci auguriamo che questa piccola innovazione troverà il consenso da parte dei lettori che già in vari modi in questi anni hanno mostrato di apprezzare l'informazione libraria offerta dal nostro giornale.



Il ritorno del dio del mare a Bologna

leri a Bologna è tornato Nettuno. Dopo due anni di restauro il vecchio dio del mare, figlio storico della città è stato scoperto dai drappi blu che lo coprivano ed ha ricominciato a zampillare l'acqua sulle Naiadi ai suoi piedi. Il Nettuno era un malato gravissimo, quasi spacciato. Bologna lo ha salutato con affetto e con stupore: la statua del Giambologna infatti, ora sembra proprio un'altra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Eccolo, finalmente. La città ha ritrovato il figlio perduto da due anni. Il Nettuno è tornato nella sua piazza ed è di nuovo il fulcro attorno al quale vibrerà il cuore di Bologna.

A centinaia l'hanno aspettato, ieri mattina, sotto un sole caldo. Per due anni, il «Gigante» è stato in cura dall'equipe del professor Giovanni Morigi

nella casa-laboratorio ideata dallo scultore Mario Ceroli nel cortile del palazzo comunale. Poco distante, fisicamente, dalla fontana da cui ha guardato Bologna per oltre quattro secoli, ma assente. Anche perché, nello stesso periodo, la fontana è stata ricoperta da una specie di astronave (degli sponsor gli industriali). Bologna aveva perso un simbolo,

ma ora lo ha ritrovato. Il Nettuno era un malato gravissimo, quasi spacciato, quasi da non mostrare più all'aperto. Le infiltrazioni d'acqua e umidità, lo smog, i piccioni screanzati, la tecnica originaria di fusione non proprio precisa e gli anni, lo avevano ridotto in condizioni disperate. Un dio marino alla deriva, una statua che andava progressivamente sgretolandosi. La tenacia degli studiosi e le nuove tecniche di restauro (colle speciali, strumenti tecnologici speciali) hanno compiuto il miracolo.

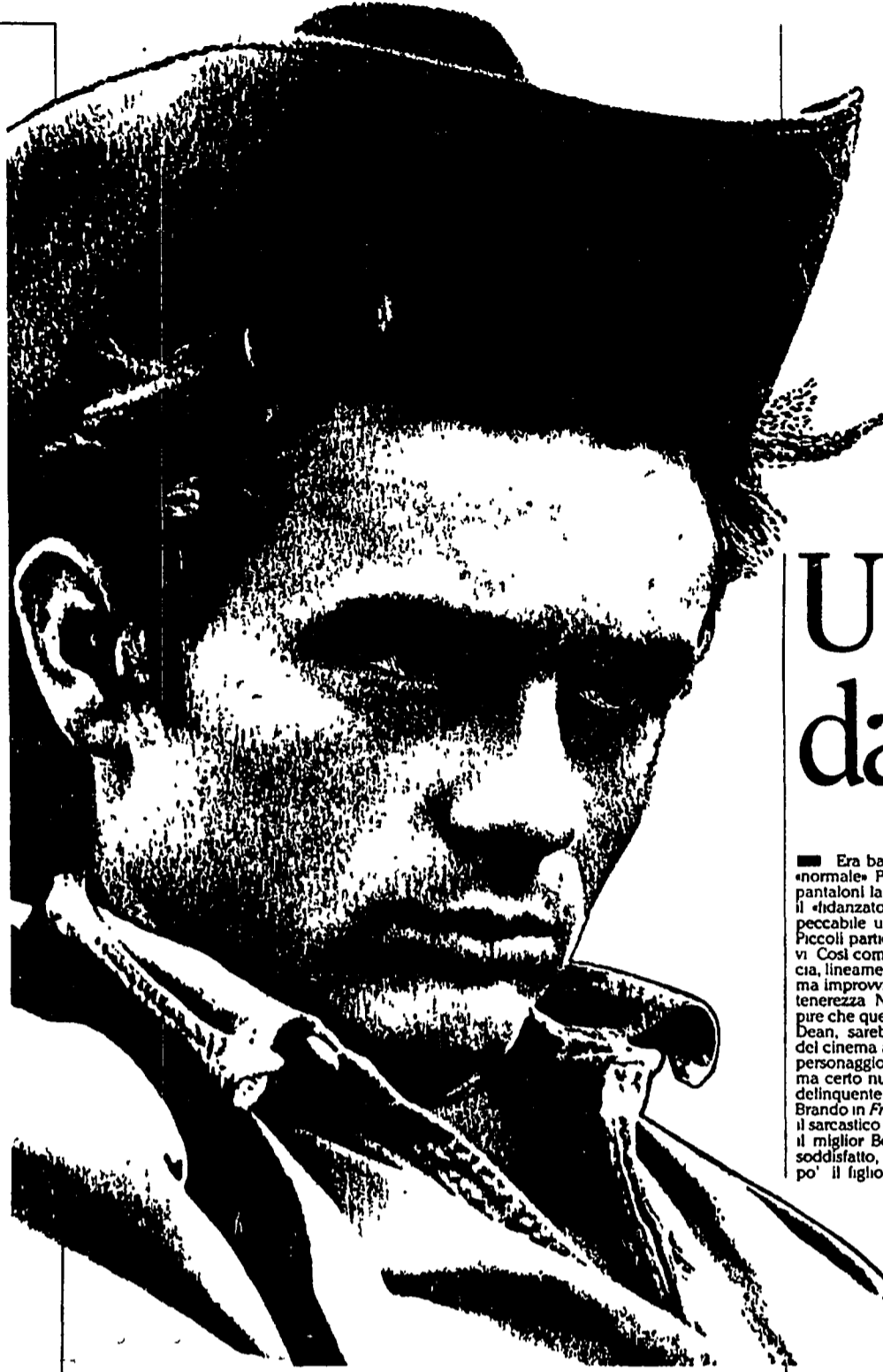
Oggi il Nettuno è bellissimo, lucido, robusto. E soprattutto è tornato all'aperto in quello specchio di centro storico che guarda alla piazza più grande, attorniato dai gioielli medievali di palazzo Re Enzo e del Comune.

L'acqua, resa meno dura da un depuratore, è tornata a zampillare ai piedi delle genose Naiadi. Anche il basamento di marmo della fontana ideata dal Laureti è stato curato e ripulito dall'altro grande restauratore di vestigia preziose, Ottorino Nonfarmale (ha già «ripulito» San Petronio e il duomo di Ferrara e di Modena). Giambologna ora ne andrebbe fiero. La sua statua è tornata integra, all'antico splendore del 1566, quando lo scultore, abbandonato dall'esperto fonditore Portigiani, decise di affrontare personalmente il getto del Nettuno.

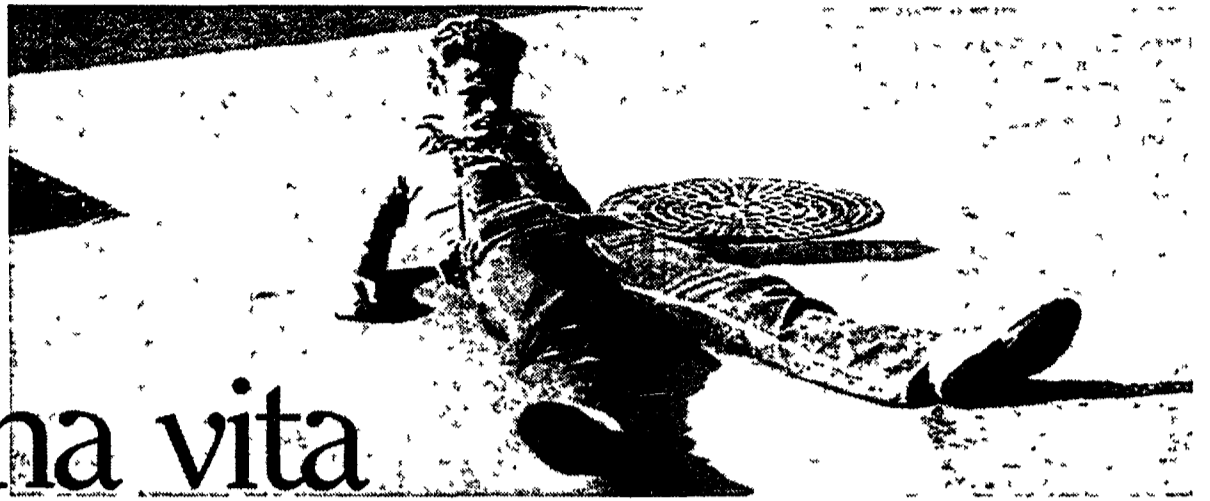
In questi due anni tanta gente ha osservato, quotidianamente, le operazioni di restauro. Ha visto l'imponente statua sdraiata e inerte subire continue «trasfusioni» di ricostituen-

James Dean

Nella foto accanto e in quella piccola, due immagini di James Dean dal film «Il gigante», l'ultima interpretazione dell'attore. Nella foto sopra il titolo Dean in una posa inconsueta



Trentacinque anni fa il celebre attore si schiantava con la sua Porsche. Aveva 24 anni. Cominciava così un mito sul quale intere generazioni hanno proiettato i loro bisogni di rivolta e di anticonformismo



Una vita da bruciare in fretta

ROBERTO GIALLO

■ Era basso piccolo fisicamente «normale». Portava maglioni sfornati, pantaloni larghi senza piega quando il «danzato d'America» era un impeccabile un po' laccato, Cary Grant. Piccoli particolari, certo, ma indicativi. Così come diceva tutto la sua faccia, lineamenti morbidi, aria da bullo, ma improvvisi e irrefrenabili slanci di tenerezza. Non ci voleva molto a capire che quel ragazzo lì, James Byron Dean, sarebbe stato l'uomo nuovo del cinema americano. Inedito come personaggio, inventato come divo, ma certo nuovo come uomo. Non il delinquente redento, come Marlon Brando in *Fronte del porto* (1954), né il satanico che le ha viste tutte, come il miglior Bogart. Ma l'insicuro, l'insoddisfatto, lo smarrito. Guardava un po' il figlio primogenito del paese che non ha mai perso una guerra», come scrivevano sulle bandiere gli americani prima di andare in Vietnam.

Gli anni Cinquanta, quelli del grande benessere, portano anche e soprattutto questo, una generazione smarrita la prima che affronta massicciamente il mito del

consumo e la prima ad essere spaventosamente indifesa di fronte ai miti costruiti dal padre. Tre partecine in successione all'inizio del Cinquanta, l'Actors' Studio e poi, nel '55, diretto da uno straordinario Kazan, *La valle dell'Eden*. È il film della grande rivelazione, ma anche del primo senso di disagio, di insoddisfazione. Il «bisogno di tenerezza» di Dean si condenserà nella rabbia sconnessa di *Gioventù bruciata* diretto da Nicholas Ray sempre nel '55, titolo che non rende onore all'originale *Rebels without a cause* (Ribelli senza una causa). Poi *Il gigante*, di George Stevens, uscito postumo nel '56, chiude un ciclo brevissimo, un lampo intenso. Dean è uno dei pochissimi divi che non diventa un sex symbol. Cambia, con pochi tratti, l'ideale del maschio americano geniale che viene però dalla disperazione e dell'insoddisfazione. E qualche lacrima di rabbia, e di dolcezza, cosa nuova per il cinema americano di quegli anni.

Certo ci sono innumerevoli date, svolte avvenimenti per collocare Dean nella sua epoca. C'è Roosevelt

alle spalle e Kennedy all'orizzonte con in mezzo il buio fitto del «maccartismo». Ma ci sono altre scadenze, altrettanto significative. Pochi mesi dopo la morte di Dean, il 30 settembre 1955, Elvis Presley lascia le prime tracce discografiche e l'anno appresso, nel '57, Kerouac pubblica «Sulla strada». Poche prove per fare di Dean un antesignano dell'eroe rock. Ma abbastanza per capire come tutto, in quegli anni, portasse i giovani verso una cultura estrema, in lotta più che con una società, con uno stato d'animo imperante, sospeso tra ottimismo obbligatorio e voglia di elettrodomestici. Ulteriori indizi il fatto che la sua immagine sia nettamente la più diffusa nell'iconografia giovanile di oggi tra quelle venute da Hollywood è un altro segnale, così come elementi importanti sono quelle macchine veloci che «vivere pericolosamente» e quell'incontrollabile essere ribelle in modo indistinto, contro tutti e nessuno, senza speranza né soddisfazione. Tutte cose che si ritroveranno, di lì a pochi anni nelle più belle pagine della cultura giovanile del rock. Dall'Elvis che le telecamere non potevano in-

quadrare sotto la cintola (per non turbare le masse) al Mick Jagger che geme «non nesso a provare nessuna soddisfazione» c'è un labirinto di riferimenti alla condizione giovanile di un paio di decenni, la stessa avviata dalla faccia dolce di James Dean. Il cinema di Ray e Kazan inquadra dunque, tramite il personaggio Dean, bello e fragile, la condizione di quei giovani cui il rock darà poi una voce. Non a caso una voce sgradevole (allora) alla società americana o, come disse Frank Sinatra, «la colonna sonora di tutti i delinquenti della terra».

La morte poi, conclude la metafora. Morte violenta e improvvisa, schianto di lamiera e rogo, velocità, alcool, incoscienza. Basta per appiccicare a Dean, per sempre, l'etichetta del maledetto anche qui antesignano di quello che sarà poi un tragico leit-motiv della cultura rock, il mito della vita urgente, da bruciare in fretta, da consumare in emozioni forti, vera opposizione alla tranquilla imprevedibilità del «buon senso» degli adulti. Si schianta un attore sulla sua Porsche e cominciano ad agitarsi i fianchi di Elvis, comincia davvero qualcosa di grosso.

■ «Vivi in fretta, muori giovane» è la frase che si diceva. Sapeva dire James Dean. Era una battuta tratta da *I bassifondi di San Francisco* diretto dal suo primo regista Nicholas Ray, ed ha rispettato almeno le due prime regole della formula quando è andato a schiacciarsi, con la sua Porsche Spyder, contro una Ford Sedan dopo avere appena pagato una contravvenzione per eccesso di velocità. Aveva ventiquattro anni.

E tuttavia in meno di un lustro questo ragazzo del Middle West, approdato giovanissimo all'Actors' Studio di New York, aveva conquistato di colpo Broadway e Hollywood fino a diventare oggetto di culto per una intera generazione. Chi è nato dopo il 1940 probabilmente ha difficoltà a comprendere il mito di James Dean poiché per una serie di curiose circostanze questo giovane attore si è trovato ad impersonare contemporaneamente, sullo schermo e nella vita, la crisi della gioventù americana nel problematico decennio della cosiddetta «era di Eisenhower».

Erano gli anni in cui il maccartismo sparava le sue ultime salve mentre il cannone sparava in Corea. Erano gli anni del «benessere» e della «generazione silenziosa» in un mondo che usciva dal secondo conflitto mondiale e già era piombata nella guerra fredda. Gli Stati Uniti uscivano dalla lunga stagione del New Deal per entrare in una terra ancora incognita alla quale Kennedy — sei anni dopo la morte di Dean — avrebbe cercato di indicare l'obiettivo di una «nuova frontiera».

Il sociologo David Riesman aveva radiografato la nazione all'inizio del decennio scrivendo *La follia solitaria* e gli americani, ancora paralizzati dalla grande paura della caccia alle streghe, stentavano a riconoscere la loro identità. Di questa crisi di coscienza portava il peso la prima generazione maturata nel dopoguerra che James Dean aveva rappresentato a Broadway, nel suo esordio impersonando un adolescente che entra in conflitto con i valori della famiglia.

Per nascita e formazione l'attore apparteneva a quella categoria di giovani che più tardi lo psicologo Kenneth Keniston ha definito gli *uncommitted*, i disimpegnati, ma nel suo secondo film aveva spostato l'accento sulla frangia estrema dei «ribelli senza una causa» o, come vuole il titolo italiano, sulla «gioventù bruciata». È questo ruolo che più di

Fu un ribelle senza causa nell'America del generale Ike

GIANFRANCO CORSINI

ogni altro ha portato una parte del suo pubblico giovane a identificarsi con lui così come due anni prima, si era identificato con *Il selvaggio* di Marlon Brando. Quest'ultimo, molti anni dopo, avrebbe contemplato l'idea di fare da narratore in un documentario su James Dean «magari come forma di espiazione» per il suo peccato cinematografico del 1953.

Si direbbe che l'esperienza di *Rebels Without a Cause* abbia modellato, in un certo senso i comportamenti privati di James Dean nel breve e intenso periodo nel quale sembrava continuamente imitare la spe-

ricolata esperienza del «Chickie run», la corsa pazzesca delle macchine sul ciglio di un abisso che nel film ha una tragica conclusione. I motori, la velocità e il rischio costituiscono infatti una delle costanti della vita di Dean nei brevi anni in cui dalla *Mig* e dalla *Porsche* era passato alle macchine da corsa sui circuiti di gara, si faceva fotografare in una bara, teneva una Colt nel suo cammino, un modellino di forza nella camera di albergo e indulgeva nelle più stravaganti esperienze sessuali secondo la rievocazione di Kenneth Anger. Oggi, retrospettivamente, i

personaggi e la vita di James Dean ci appaiono non solo emblematici di quell'epoca ma anche premonitori di ciò che sarebbe avvenuto in altre forme negli anni Sessanta. Nasceva una controcultura che si esprimeva attraverso varie forme di contrapposizione al conformismo degli «square» — i benpensanti uomini d'ordine — e se da un lato c'erano i «ribelli» dall'altro c'erano i «beats» che sarebbero confluiti poi nel «movimento» animato più tardi dalla guerra del Vietnam e dalle lotte per i diritti civili, ma da queste anche frantumato in mille spezzoni.

Nel tre film di Dean sono presenti tutti i temi del suo tempo ed oggi, ad esempio *Il gigante* può essere visto anche come l'antefatto di Dallas, così come il cow-boy su quattro ruote in mezzo ai pozzi di petrolio appare sempre più chiaramente come la metafora del cambiamento che stava avvenendo in America e, al tempo stesso, il simbolo dell'americanità che continua a dominare il suo ambiente come l'uomo di Marlboro.

Per qualche anno il culto dell'attore scomparso è stato celebrato nel club della morte James Dean al lume di candela con musica di Wagner, ma gli uomini con i quali ha lavorato e che avevano scritto e diretto i suoi film appartengono ancora alla generazione rooseveltiana e a loro modo hanno dato anche una forte carica critica a queste storie di ribelli in un'epoca di conformismo e di acquiescenza. Se cerchiamo di incedere nel contesto del loro tempo i film e la figura di James Dean possono dunque aiutarci anche a capire meglio lo spirito di quegli anni, le ansie della nazione e, soprattutto i turbamenti di quella generazione.

Molto tempo dopo *Easy Rider* ha chiuso con ironia l'epoca di *The Wild One* e di *Rebels Without a Cause* ma non bisogna dimenticare che James Dean aveva esordito anche con *East of Eden* tratto dal romanzo di Steinbeck e che proprio per questo ruolo era stato nominato per l'Oscar. Giudicarlo dall'uso che si è fatto della sua vita e dal culto che si è creato attorno alla sua figura soprattutto dopo la sua morte non renderebbe giustizia alle sue qualità di attore che restano affidate anche ai numerosi drammi televisivi in diretta, da lui interpretati insieme ai più grandi attori del teatro e del cinema americano dell'ultimo mezzo secolo.

■ Il mito nasce già dalla morte — una morte speciale, nella fiamma che dissolve e disperde nell'aria la vittima come per un misterioso rapimento di Zeus. «Muore giovane chi agli dei è caro». Così moriva, trentacinque anni fa, James Dean, come un eroe della Grecia classica sulla pira nel falò della sua auto da corsa. La sua carriera d'attore ha la fugacità di una meteora, ma si colloca alla metà di quegli anni '50 quando il cinema, incalzato dalla televisione in pieno sviluppo, è alla ricerca di nuovi modelli di divismo e di nuovi filoni narrativi, sensibili alle irrequietezze e alle crescenti ansie di un'America che dietro l'apparenza «prosperità» della presidenza Eisenhower sente, giorno dopo giorno bruciare e consumarsi gli ideali che li avevano sostenuti nel corso della «buona guerra» contro il fascismo e il nazismo.

Insieme con Marlon Brando e Marilyn Monroe, James Dean uscito come Brando dalla grande «covata» dell'Actors' Studio di Lee Strasberg diviene presto la figura emblematica di quell'epoca: nuda e insicura, moralisticamente rispettosa delle tradizioni «virtù americane» e tuttavia internamente percorsa da vaghe angosce da insistenti insicurezze esistenziali. James Dean è il simbolo d'una ribellione che cova sordamente dietro il fasto e la retorica della «sagezza convenzionale». Il moderatismo benpensante conservatore e gretto dei *Babbit* americani poggia in realtà su una società in ebollizione nei suoi strati profondi.

I giovani sanno che in una società fondata sul successo misurato in termini di denaro e di beni materiali non c'è più spazio per la scoperta viene penalizzata l'avventura si è condannati alla vita dell'arrendevole funzionario che fa il suo tutto le mattine alla stessa ora delle stesse dimissioni. Specialmente con *La valle dell'Eden* di Kazan, *Gioventù bruciata* di Ray e *Il gigante* di Stevens James Dean crea e dà corpo a un tipo inedito di ribellione che parte dall'individuo ma finisce per coinvolgere la società globale. In questo senso il *Gigante* per esempio

Giovani «suicidati» dallo stesso malessere

FRANCO FERRAROTTI

non c'è solo l'attore bravo certamente aiutato da una maschera in cui giovinezza e sofferenza sembrano scolpiti come in un nuovo romantico Werther se pure senza Carlotta.

Qui non c'è solo l'attore. C'è anche un tipo sociale, caratteristicamente americano. C'è l'uomo che parte dal nulla, che lotta da solo contro la società la legge, i vicini il *self-made man* l'uomo che si è fatto da sé che «viene dalla gavetta» lavorando duro giorno e notte — e perché poi? Per scoprire il vuoto intorno e l' inutilità della ricchezza da annegarsi nell'alcool e negli intramontabili monologhi della solitudine. Questo Mastro don Gesualdo petrolifero formato Usa è l'atto d'accusa più forte lanciato contro i *robber barons*. Ci dice che il *Gigante* ha i piedi di argilla che il denaro non è sufficiente a sanare la debolezza interiore di chi ad esso abbia sacrificato la vita.

Forse è questa la ragione fondamentale che spiega come nello «star system» non tutte le stelle siano eguali. Non tutte hanno lo stesso splendore. Vi sono stelle che si estinguono nel breve giro di una stagione. Altre si spengono con la stessa rapidità con cui erano apparse all'improvviso nel mobile firmamento dei divi. Ma vi sono anche stelle che durano che restano al di là della loro generazione come punti di riferimento permanenti essenziali. James Dean è una di que-

ste. Come quella di Marilyn Monroe la sua figura non tende ad appannarsi. La sua ribellione, per quanto emotiva e priva di ragioni bersagli, la sua ricerca disperata e destinata fin dall'inizio al fallimento la sua corsa disperata verso la morte — tutto parla ancora oggi all'immaginazione dei giovani.

Vale la pena scavare in questa direzione. Soprattutto avendo in mente la tragica «catena» di suicidi giovanili di questi giorni, vale la pena domandarsi se le analisi offerte siano veramente illuminanti o anche solo adeguate. Si è parlato di noia, di passività, di apatia. Non sono d'accordo. Dietro l'apparente apatia di molti giovani d'oggi se si appaia si gratasse la superficie, si scoprirebbero tesori di generosità inutilizzata slanci, offerte di sé a ideali che purtroppo si sono annebbiati, che questa società di mercanti ha sepolto sotto montagne di documenti contabili e di speculazioni finanziarie.

Non credo che sia il caso di scomodare *La noia* di Alberto Moravia e neppure *Il muro* di Jean Paul Sartre, testi che in dubbiamente riflettono lo «spirito del tempo» ma secondo moduli a vanto titolo psicologico intimistico che mi sembra non esirane ai giovani d'oggi. In questi giovani non scorgo lo spleen di Charles Baudelaire, quel tipo di noia aristocraticamente distaccata che «sogna patiboli fumando la sua pipa». Se battissimo una strada simile per capire i giovani di oggi li



camera dei lavoretti saltuari, precari, insicuri. In secondo luogo la contraddizione dei valori che spezza questa società si ripercuote duramente sulle esperienze quotidiane, specialmente dei giovani più intelligenti. La società a parole si dice fondata e predica la solidarietà. Inter personale la giustizia e l'eguaglianza «democratica», ma nello stesso tempo dice al giovane che deve assolutamente avere successo, che deve vincere nella gara della competizione rispetto ai coetanei, anche se ciò comporti qualche slealtà e una certa dose di vigliaccheria, se non il tradimento della fratellanza.

Sono convinto che il mito del suicidio non sia del tutto comprensibile da un punto di vista razionale. Esso resta un atto misterioso che investe l'essenza profonda, non chiaramente penetrabile, dell'individuo — un territorio intimo, destinato a restare insondabile, che non può essere invaso, neppure dall'analisi più attenta senza il rischio di venir meno al rispetto della persona. Eppure, mi sembra evidente che non si può rinunciare a rendersi conto di che cosa i suicidi dei giovani significano per la società nel suo insieme. Forse più che chiudere gli occhi sui fatti negativi o imbarazzanti, relegandoli in altrettanti casi nei suoi capaci schedari sacri alla polveriera dell'oblio, questa società che si dice e che per alcuni non per tutti, è di fatto «opulenta» dovrebbe esporre spuddicatamente le sue pieghe oscure. Se il marcio c'è e non lo si può curare, gli si dia almeno un sollievo d'ana. Io si esponga al sole. La «gioventù bruciata» che James Dean ancora oggi sta a rappresentare come un prototipo scomodo testimone al di là della frase che potrà parere retorica, indica una brutta prosaica realtà. I giovani non si uccidono per noia. Si uccidono, e qualcuno di loro lo ha lasciato esplicitamente scritto, perché «non hanno prospettive». In altre parole non ci sono giovani suicidi. Ci sono soltanto giovani «suicidati». Quando un giovane alza la mano contro se stesso è tutta la società che è chiamata in causa.

E Kazan lo preferì a Paul Newman

■ James Byron Dean era nato a Fairmount nell'Indiana, il 8 febbraio del 1931, figlio unico di Winton Dean e di Mildred Wilson. La madre poi morì di cancro quando James aveva appena nove anni. A 18 anni seguendo il padre a Los Angeles il giovane Dean cercò inutilmente di intraprendere la carriera di attore a Hollywood quindi lasciò la California per New York. Qui fu ammesso all'Actors' Studio diretta da Lee Strasberg con Elia Kazan fra i suoi professori. Fu proprio Kazan a spianargli la strada di Hollywood preferendolo a Paul Newman come protagonista di *La valle dell'Eden* (1954). Un anno più tardi Dean ormai conteso da registi e produttori, interpretò a fianco di Nathalie Wood *Gioventù bruciata* di Nicholas Ray. All'epoca si era già chiusa la sua love story con l'attrice italiana Annamaria Pierangeli. Dean si sarebbe innamorato ancora di Liz Taylor una sionista nata sul set de *Il gigante*, diretto da George Stevens. Ma l'attore non sarebbe riuscito a terminare il film. Il 30 settembre del '55 mentre guidava la sua Porsche argentata all'incrocio fra la «highway» 466 e la 41 una Ford gli tagliò la strada. Dean andava a 160 all'ora, frenare fu inutile. Lo schianto lo uccise sul colpo.

La stagione teatrale a Napoli Per fortuna che c'è Servillo

MONICA LUONGO

NAPOLI. Toni Servillo è stato quest'anno il migliore padrino che si potesse trovare per inaugurare la stagione teatrale in Campania. Ha aperto infatti «Settembre al Borgo» a Casertavecchia con *Natura morta*, un lavoro che «rappresentava» gli atti del 23esimo Congresso del Pcus, e qualche giorno fa, al Sannazaro, ha tenuto a battesimo l'inverno teatrale napoletano con *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, prodotto dai Teatri Uniti. Un allestimento originale, sicuramente nuovo rispetto alle versioni viste negli ultimi anni.

Servillo aveva infatti intenzione di chiamare il suo spettacolo *Due uomini dal fiore in bocca*, perché il famoso monologo pirandelliano dell'uomo malato di cancro che si intrattiene in un caffè con uno sconosciuto viaggiatore che ha perso il treno è diventato un dialogo. Sono dunque due i protagonisti, lo stesso Servillo e Andrea Renzi, che si «pallaggiano» il testo, assumendosi e dividendosi il peso di quel cancro, come se fosse una malattia della parola piuttosto che del corpo, tanto che alla spettatore che non conosce il testo diventa difficile, all'inizio, individuare chi sia «l'uomo dal fiore in bocca».

Ma l'allestimento di Servillo non si limita alla storia e alle battute, si allarga a un discorso sul luogo fisico del teatro, non più sede della rappresentazione, ma luogo dell'esperienza di tre attori che incontrano un testo. Perché tre sono i personaggi in scena: Lucia Maglietta, la moglie, che nell'originale è solo un'ombra che segue opprimendo il marito malato, diventa sulle tavole del Sannazaro una presenza viva, che compie poche azioni, «plateali» nel senso più puro del termine. Porta via un drappo rosso dalla scena recita un monologo tratto da *Questo sera si recita a soggetto* per raccontare fi-

nalmente anche il suo dramma, e alla fine indietreggia e cade sotto il fondale nero che precipita rivelando una scena piena di arredi vecchi o in frantumi. Un epilogo di grande suggestione.

Per il resto, la stagione teatrale napoletana offre il solito cocktail di Scarpetta, Viviani, De Filippo (autori pregevoli, ma quante volte rappresentati solo per riempire i bollettini della Siae) e molti spettacoli itineranti. *De Chorus Line*, in testa al cartellone del teatro Diana, all'*Elfo e il suo Fassbinder* di Dario Fo che sarà all'Auditorium. Il Bellini ospiterà Jango Edwards con il suo *Exploit* e Lindsay Kemp con il nuovo *Ogata Kemp*. Il Politeama, forse lo spazio più grande dopo il San Carlo, si muove su binari sicuri (nel senso di un pubblico dai gusti inossidabili): Gino Bramieri con *Gli attori lo fanno sempre* di Terzoli e Vaime, e poi Massimo Ranieri con una nuova edizione del *Pulcinella* di Roberto Rossellini adattato da Manlio Santanelli e diretto da Maurizio Scaparro; e, ancora, Geppy Gleises e Regina Bianchi in *L'isola di Pirandello*, regia di Luigi Squarzina. Unica novità, nel menù abituale di questo teatro, *La commedia da due lire* di John Gay, con Paolo Rossi, David Riondino e Luca Vasini, regia di Solari.

Accanto a questo panorama, annaspato, ma è combattivo, il teatro di sperimentazione, che qui ha conosciuto tempi gloriosi (la nascita di Falso Movimento di Mario Martone, ad esempio, o gli esordi del citato Servillo), il teatro Nuovo, da sempre sede di questa fucina, festeggia i dieci anni di attività: in programma Giorgio Barberio Corsetti, il gruppo Krypton, Renato Carpentieri. Niente di certo, molte cose ancora da confermare, non per colpa degli organizzatori. A Napoli, si sa, manca sempre una lire per arrivare a cento.

Un funambolico Jerry Lewis al festival di San Sebastian dove ieri sera ha consegnato i premi ai vincitori

Parola di picchiatello!



Jerry Lewis truccato da John Travolta in un film di qualche anno fa

Da San Sebastian un premio all'Italia. Lo ha preso, per la migliore interpretazione femminile, Margherita Buy, protagonista di *La settimana della sfinge* di Daniele Luchetti. La Concha de oro è andata a *Lettere da Aïou* dello spagnolo Montxo Armendariz. Ieri è intanto arrivato Jerry Lewis: non solo per consegnare i premi ma anche per chiudere con una nota divertente il festival basco. Ecco cosa ha detto.

DARIO FORMISANO

SAN SEBASTIAN. «Ola, ola, ola». «Mucho calor, mucho calor». Parole (poché) in libertà e pronunciate in uno spagnolo comico e slacciato. Per il resto soltanto gesti, smorfie, gag, numeri circensi. È impossibile circoscrivere Jerry Lewis nei rituali di una conferenza stampa. «La mia è una comicità tutta visuale», dice qui a San Sebastian, dove è arrivato per consegnare, ieri sera, la Concha de oro al film vincitore della trentottesima edizione del festival. E si capisce che non fa una gran differenza tra finzione e realtà, che il «picchiatello» del film interpretati accanto a Dean Martin almeno un po' gli assomiglia.

Una decina d'anni fa, davanti ai fotografi che lo assediavano a Cannes, si era presentato armato a sua volta di una «macchina fotografica», pronto a «ricambiare la cortesia». Questa volta conquista un apparecchio con la forza e si fotografa da solo; poi finge di mangiare bicchieri e microfoli, passeggia nervoso cantando a squarciagola, e quando è stanco grida «Silence», aggiungendo composto «S'il vous plat». Dice: «Ogni cosa del mondo ha sempre due lati. Uno bianco e uno nero, uno

triste e uno felice. Uno più pazzarello e un altro più serio. Ecco, io sono il più tocco tra tutte le persone», inevitabile, allora, che mentre un giornalista fa la prima timida domanda lui comincia a tossire senza fermarsi, e alla seconda a ridere forte e senza motivo. Tra un guizzo e un lazzo, faticosamente desunto da un inglese contaminato da uno spagnolo d'occasione, ecco il «pensiero» del folle dottor Jerryll aggiornato al 1990.

La famiglia. «Sono molto legato alla famiglia. Come vedete giro sempre accompagnato da mia moglie». Suo figlio avrebbe scritto che è stato un ottimizzatore, ma un pessimo padre? «Non mi risulta». E al giornalista che gli mostra la fotocopia dell'articolo del *Sunday*, dice: «D'accordo, lo uso» e fa il gesto di andare in bagno. Poi si scussa: «Capisco che la documentazione è importante, ma anche la classe non guasta».

I maestri. «Ho imparato tutto da Charlie Chaplin, guardando i suoi film. È un grande insegnante è stato Frank Tashlin. È lui che mi ha insegnato come stare davanti e dietro la macchina da presa. Bustet Keaton? Harold Lloyd? Molto

bravi, qualche volta si sono ispirati al mio modo di essere comico».

Woody Allen. «È un genio, ma so bene che la sua è una comicità molto diversa dalla mia. Cerebrale, una comicità tutta d'occhi. Chi vuoi che guardi, d'altronde, uno così piccolo e con quegli occhiali?».

Dean Martin. «Non è vero che non andiamo d'accordo. Ci vogliamo molto bene anche se non ci vediamo spesso. E sono pronto in qualsiasi momento a riprenderlo a lavorare con me».

Gli altri. «Ho un bellissimo ricordo di Martin Scorsese con il quale ho girato *Il re della commedia*. Lo considero uno dei dieci migliori registi del mondo. Così come De Niro è uno dei dieci migliori attori. Qualcuno gli domanda che ricordo ha di Anita Ekberg. Ripete il nome sillabandolo, gli luccicano gli occhi, dice «Wonderful» e aggiunge: «Anche per quel che riguarda il lavoro». La comicità degli europei? «Conosco Tati, mi piace molto. Non ho visto invece i film di Totò, ma mi piacciono lo stesso. Un comico per il futuro? Robin Williams è un genio superiore».

La beneficenza. «Non sopporto chi fa dell'ironia sul fatto che raccoglie fondi per i bambini affetti da distrofia muscolare. Non ha niente a che fare con la pubblicità. Abbiamo raccolto più di mille milioni di dollari, investendoli nella ricerca. Troveremo il rimedio, ne sono sicuro».

Il «picchiatello» sorride e strappa l'ultimo applauso. Per una volta non grazie a una smorfia.

De Lillo & Magliulo parlano del loro film che sta per uscire nelle sale «Matilda, per raccontare una Napoli che non si vede mai»

MICHELE ANSEMI

ROMA. Tre festival in rapida successione (Boarno Terme, Viareggio, Anecy) e poi la prova delle sale, a metà ottobre. Il giovane cinema italiano vive così: sostenuto dai critici e dagli organizzatori, snobbato spesso e volentieri dal pubblico. Eppure *Matilda*, opera seconda della coppia De Lillo-Magliulo (la stessa di *Una casa in bilico*), potrebbe piacere: è una commedia sofisticata, moderatamente napoletana, attraversata da un *humour* nero in linea con i gusti giovani.

Matilda è la storia di una bella ed elegante fanciulla colpita dalla malavita: chi la tocca muore, nel senso letterale del termine. Alla dipartita del terzo fidanzato, Matilda sbarella, entra in crisi e ne esce mettendone un annuncio tipo «cuori solitari» su un giornale. Risponde Torquato, un bibliotecario brutto e sensibile col pallino della pittura. Non potrebbero essere più diversi, ma vedrete che il loro amore supererà le insidie della sorte e i ricatti della superstizione...

Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo (62 anni in due e una

bambina appena nata) considerano *Matilda* un piccolo esperimento: «Le due pagine del soggetto sono venute fuori tutte in una sera, parlando con Graziano Diana, Antonio Fiore e Stefano Masi. Ed è abbastanza strano, perché ingenero sul lavoro abbiamo tempi un po' napoletani. Ma ci piaceva l'idea di raccontare, sotto forma di commedia, una Napoli diversa da quella che si vede di solito al cinema. Non solo degradazione e panni stesi, ma una città civile, piena di monumenti e di sentimenti».

Nato da un progetto abortito (un film ispirato a *Greco cerca greco* di Dürrenmatt), *Matilda* conserva l'idea di raccontare una strana storia d'amore con un enigma dietro. In questo caso il sospetto che le morti accidentali che lunestano la vita della ragazza non siano poi così casuali. Riprendono i due registi: «Naturalmente *Matilda* non è un giallo. Ma ci piaceva disseminare degli indizi, suggerire allo spettatore una possibile chiave interpretativa, giocando con gli stereotipi del-

la commedia nera e della fiaba sentimentale. Certo, lo stile qui è importante almeno quanto la storia. Dai vestiti agli ambienti, dalla luce alla musica, abbiamo cercato di comunicare un'idea di eleganza smaltata, vagamente astratta».

In effetti, *Matilda* (il titolo viene dalla celebre canzone di Harry Belafonte) sfodera una notevole qualità tecnica, che fa tutt'uno con la prova degli attori. Tra i quali spicca la quasi esordiente (viene dal teatro: Trionfo, Salvetti, Ronconi) Carla Benedetti. «Mi piace - dice toccandosi i capelli ora meno folli e rossi - perché è una donna pericolosa. Almeno si sente tale. E come accade spesso nelle commedie, più aumenta la sua angoscia più cresce il divertimento del pubblico. È una donna ricca, bella, sensibile, però, alla resa dei conti, è sola come quel poveretto di Torquato. Dovreste vederla, abbigliata con cappelli anni Quaranta e gonne fruscianti che valorizzano le sue lunghe gambe: una presenza inconsueta nel panorama del nostro cinema, una strana sensualità da tenere a mente».

«La stazione» alla prova del pubblico dopo Venezia

È il quarto film veneziano a uscire. Due li hanno già smontati (*Tracce di vita amorosa* e *Dicembre*), un altro (*Ragazzi fuori*) va bene, sempre che non lo sequestrino: ora è la volta della *Stazione*, che arriva al pubblico con il marchio «doc» dell'Academy. Il che gli ha garantito a Roma il cinema Capranichetta, una di quelle sale ambite che possono fare la fortuna commerciale di un film.

Se avete visto il fortunato testo teatrale da cui è tratto o letto la corrispondenza dalla Mostra (era nella Settimana della critica), saprete che è una «storia a tre» ambientata, tutta



Margherita Buy e Sergio Rubini nel film «La stazione» uscito venerdì nelle sale

in una notte, in una stanzina del nostro Sud. Un'isola nel tempo e nello spazio, un avamposto della notte (viene in mente *Il deserto dei tartari*) dove nulla accade perché i treni che passano di lì fanno ormai a meno dell'uomo. In questo caso Domenico, un diligente e metodico capostazione (conta tutto, anche i minuti che impiega la macchinetta del caffè per bollire) la cui vita viene terremotata da una bella e ricca ragazza borghese in fuga dal fidanzato manesco.

Parte come una commedia dialettale, *La stazione*, e si trasforma via via, variando appe-

na l'atmosfera del testo teatrale di Umberto Marino, in uno sguardo pietoso e sincero su queste due Italie, a prima vista inconciliabili. L'imbarazzo di lui, la curiosità di lei, l'irrompere violento dell'altro, l'alba livida dopo la pioggia, quando Domenico e Flavia si danno un bacio prima mentre il treno parte. Scrivemmo da Venezia che è il «momento dell'avventura» (con Domenico, novello «cane di paglia», barricato nella sua stanza a difendere la fanciulla) la cosa meno riuscita del film: si vorrebbe quasi che i due avessero più tempo per raccontarsi, per conoscersi, per smontare matrone dopo

matrone il muro culturale che li divide. Sergio Rubini, Margherita Buy e Ennio Fantastichini replicano davanti alla cinepresa i ruoli già sostenuti a teatro, in un gioco di squadra che talvolta strappa l'applauso. La smaltata fotografia di Alessio Gelsini e le belle musiche di Antonio Di Pofi fanno il resto, a ricordarci che i nostri giovani registi guardano alla forma e al contenuto. Se avete voglia e tempo, accoppiate nello stesso giorno *La stazione* al film di Silvio Soldini *L'aria serena dell'Quest* due titoli che valgono il prezzo del biglietto, due modi per far pace con il cinema italiano. □M.Ln.

Dalla Cina all'America con furore: le Asie di Riminicinema

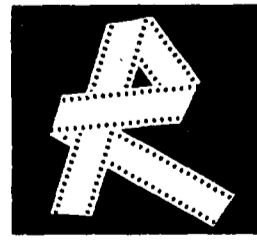
ENRICO LIVRAGHI

RIMINI. Con la premiazione (ha vinto il film cinese *Canto dell'esilio* di Ann Hui) e le antepremiere di *Giorni felici a Clichy* di Claude Chabrol, di *The Golden Boat* di Raoul Ruiz e di *Fatliners* di Joel Schumacher, finisce la terza edizione di Riminicinema, quest'anno caratterizzata da qualche piccolo evento degno di nota, a partire dalla eccezionale possibilità di vedere il leggendario film di Robert Frank, *Cocksucker Blues*, girato durante la tournée dei Rolling Stones del 1972 negli Usa.

La manifestazione riminese sembra configurarsi sempre più come una sorta di festival di frontiera, soprattutto perché la sua scelta strategica è stata fin dall'inizio quella di indirizzare la sua attenzione curiosa

su un cinema che fa delle frontiere - siano esse culturali, sociali o politiche - barriere da oltrepassare, da attraversare senza visti di sorta. Un punto di osservazione sul panorama del cinema internazionale innervato da retrospettive, personali (quest'anno dedicate, come abbiamo già detto, a Robert Frank e a Russ Meyer), eventi e sezioni tematiche che mettono tra parentesi l'immane, e quasi dovuto, «concorso» riservato ai nuovi film (anche se dall'anno prossimo, con l'apertura di un «mercato», Riminicinema amplierà i propri orizzonti).

Ad esempio, la sezione «Asiamerica», riservata ai cineasti americani di origine asiatica. Sono per lo più giovani cineasti, figli o nipoti dei ci-



nesi, dei giapponesi, dei filippini e perfino dei vietnamiti, arrivati in America con lontane o recenti ondate migratorie, che guardano alle culture d'origine con orgoglio, rivendicano la propria identità e le proprie tradizioni cercando al tempo stesso di sfondare i confini di una comunità etnica tra le più numerose degli States, e tra le più flagellate da un odio-

so razzismo. Tra i quindici film presentati nella sezione, non sono mancate opere di grande tensione. *Chi ha ucciso Vincent Chin* di Christine Choy, che ricostruisce un fatto di cronaca avvenuto una notte del 1982, l'uccisione a colpi di mazza da baseball di un giovane cinese da parte di un disoccupato. Agghiacciante la motivazione dell'assassino: «Lo avevo preso per un giapponese». Ancor più agghiacciante l'esito (vero) del processo: condanna dell'omicida a tre anni di libertà vigilata e a tremila dollari di multa. Il documentario *Giorni d'attesa*, di Steven Okazaki, ricostruisce un momento tragico della storia degli asiatici-americani, cioè l'internamento in campi speciali degli oltre centomila giapponesi, cittadini americani, durante la seconda guerra mondiale, sem-

plimente perché «sospettati di tradimento, data la loro origine etnica (sullo stesso episodio è in arrivo il ben più convenzionale *Benvenuti in Paradiso*, di Alan Parker)».

Ma naturalmente il regista di maggior personalità e di maggior noioneità è Wayne Wong, del quale in Italia è uscito di recente *Mangia una tazza di tè*. Si sono potuti vedere i suoi film precedenti, tra cui l'irraggiante *Chan è scomparso*, gustosa parodia dei vecchi film di Charlie Chan, e il tenero, amaro *Dim sum Take-out*, che affronta il delicato rapporto tra una madre e una figlia di origine cinese, con i loro conflitti generazionali e il loro profondo legame familiare. Di Wang è stato presentato (in concorso) anche *Life is cheap, but toilette paper is expensive*, già visto a Cannes al Marché.

Al di là della sezione «Asiamerica», tuttavia, un altro luogo costante di Riminicinema è stato riservato al cinema sovietico, non quello ancora semiufficiale che circola nei grandi festival, ma quello più defilato, periferico, quasi marginale, fatto da giovani registi che sembrano vivere con grande intensità gli avvenimenti del loro paese. Promana da questo cinema un'immagine drammatica dell'Urss di oggi. L'immagine lacerata, contraddittoria, anticonvenzionale, di un paese febbrile, attanagliato da vecchi nodi di problemi e proiettato verso un futuro dai confini annebbiati. Visioni di un grande paese in cerca di una identità, incerto, percorso da conflitti dal potenziale esplosivo. Così è in *Pantsir*, opera prima di Igor Alimpiev, dove vanno in scena i sogni, i bisogni, le paure di una gene-

razione di trenta/quarantenni cresciuti nel mito del rock e tuttavia imbevuti loro malgrado dalla cultura grande-russa. Così è in *Elegia moscovita* del geniale Aleksandr Sokurov, dedicato alla figura di Tarkovskij, come in *The Long Way Home*, film-documentario inglese di Michael Apted, però incentrato sul cantante Boris Grebenshikov, primo musicista rock sovietico - leader degli «Aquamur» - che abbia mai inciso un album in Occidente.

È l'Urss della perestrojka, che non riesce e non vuole più nascondere la sua realtà cruda e difficile, e la sua voglia di futuro e di cambiamento. Dichiaro il regista di questo film: «Il parallelo fra l'Occidente di vent'anni fa e la Russia di oggi è molto forte. I russi stanno vivendo i loro anni Sessanta». Speriamo che poi non gli arrivi anche gli anni Ottanta.

AVVISO

Tutte le federazioni sono invitate a consegnare entro il 2 ottobre p.v. le firme raccolte relativamente alla proposta di legge di iniziativa popolare

«Le donne cambiano i tempi»

alla Sezione femminile nazionale.

La Sezione femminile nazionale

Rinascita

Sul numero in edicola dal 1° ottobre

Germania: passaggio a Ovest

L'impossibile è successo: nel cuore d'Europa i tedeschi tornano uniti. E ora? Articoli, interviste e commenti di Scheer, Uesseler, Stürmer, Telò, De Marchi, Montalbán, Missiroli, Fanti

Moravia o l'ultima desolazione

Alberto Asor Rosa e Lucia Strappini ricordano il grande scrittore scomparso

Lo Stato della mafia

Morti, agguati e le istituzioni vanno in tilt. Che fare? Cacciare Gava e questo governo. Il commento di Antonio Bassolino, parlano Marini, Violante, Di Donato, Mancini

OGNI LUNEDÌ IN EDICOLA

Per il suo 94° compleanno la compagnia NORA GEMMA ROSSI offre lire 50.000 per l'Unità. Pegognaga (Mn), 30 settembre 1990

A zia NORA ROSSI auguri di buon compleanno dai nipoti Giovanella. Sottoscrivono per il giornale. Sesto San Giovanni, 30 settembre 1990

Dal 2 al 10 ottobre si terrà a Budapest, nella sala della famosa Accademia Musicale «Ferenc Liszt», la

«SETTIMANA DI MUSICA CONTEMPORANEA 1990»

Negli undici concerti in programma si esibiranno, tra gli altri, il pianista John Tilbury, l'Orchestra Sinfonica dello Stato Ungherese diretta da Diego Masson, l'Amadinda Percussion Ensemble, lo Studio Elettronico dell'Università Tecnologica di Berlino ed il Quartetto d'archi «EDER». Quest'ultimo eseguirà opere di autori italiani e, precisamente, Goffredo Petrassi, Ada Gentile e Luigi Nono. Nelle altre serate, insieme ad opere di Ligati, Kurtag, Jeney, Lendvay, Lang, Cage ed Ives, verranno eseguite opere di altri autori italiani come Luciano Berio, Franco Donatoni, Bruno Maderna e Giacinto Scelsi.

Cooperativa soci de «l'Unità»

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

LOTTO

39° ESTRAZIONE (29 settembre 1990)

BARI.....	20 19 21 11 9
CAGLIARI.....	61 43 90 84 39
FIRENZE.....	49 31 47 5 57
GENOVA.....	20 75 12 87 11
MILANO.....	70 62 46 40 6
NAPOLI.....	48 38 10 79 81
PALERMO.....	12 69 71 22 59
ROMA.....	22 64 25 5 9
TORINO.....	3 9 10 74 38
VENEZIA.....	73 7 70 5 71

ENALOTTO (colonna vincente)
1 2 X - 1 2 X - 1 1 1 - 2 X 2

PREMI ENALOTTO	
ai punti 12 L.	42 085 000
ai punti 11 L.	1 192 000
ai punti 10 L.	123 000

COMBINAZIONI ORDINATE E QUALSIASI

• Nel vasto campo dei raggruppamenti di numeri e combinazioni, un appassionato del Lotto si viene necessariamente a scontrare con formazioni ordinate (che hanno cioè un ordine interno) e disordinate o qualsiasi.

Esaminando più attentamente l'andamento di tutte queste combinazioni possiamo notare quanto segue:

• I gruppi di formazioni ordinate, raggiungono quasi sempre ritardi molto minori rispetto a quelle disordinate. Il motivo è abbastanza semplice in quanto tali combinazioni sono in numero inferiore rispetto a tutte quelle disordinate che si possono formare. Inoltre, se queste classificazioni (o gruppi di formazioni) contengono tutti i 90 numeri dell'urna, nessuno escluso e nessuno ripetuto, esse rispecchiano in piccolo l'armonia stessa che i numeri hanno.

A nostro avviso comunque, è sempre meglio confrontare le proprie metodologie di gioco con quelle più collaudate degli esperti (le riviste specializzate, oppure non molte, sono presenti nelle edicole).

IN VENDITA IL MENSILE DI OTTOBRE

di **diagonale** 1x2

del **LOTTO**

da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxxi aprile 19
via tuscolana 160
cur - piazza caduti
della montagna 30
rosati LANCIA

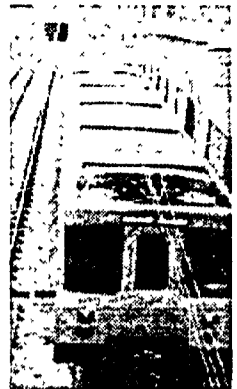
ieri ● minima 10°
○ massima 25°
Oggi ● il sole sorge alle 6,05
e tramonta alle 17,53

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

rosati
LANCIA
un'estate in...THEMA



**L'Acotral
avverte in tempo
Sciopero 3 e 15
ottobre**

Sciopero del personale dell'Acotral aderente alla Cgil, Cisl e Uil il 3 ottobre dalle ore 12 alle 15, e il 15 dalle ore 18 alle 21. Ad avvisare le agenzie di stampa e i giornali, ieri, non è stato il sindacato ma un telegramma inviato dalla direzione della stessa azienda di trasporto romano. Un errore? Non proprio. Dopo le recenti polemiche che hanno opposto il vertice dell'Acotral ai pochissimi per uno sciopero improvviso che ha bloccato mezza città il 26 settembre scorso, l'azienda ha pensato bene di cautelarsi per tempo. Ed avverte che «sono in corso trattative». Un comportamento corretto che poteva essere previsto anche una settimana fa.

**Provincia
Sciolta la seduta
per non parlare
delle auto blu**

Per superare l'imbarazzante argomento, il presidente della Giunta provinciale, il repubblicano Salvatore Canoneri, ha pensato bene di chiudere la seduta del consiglio. Venerdì sera i gruppi comunista e verde hanno presentato una mozione che riprendeva l'interrogazione presentata nei giorni scorsi. Argomento: l'abusivo macroscopico delle auto di servizio, in particolare da parte dell'assessore ai Servizi sociali Giampiero Oddi, che ha a sua completa disposizione sei auto blu e dodici autisti. Subito dopo aver ascoltato la mozione, il presidente ha dichiarato sciolta la seduta. Il gruppo comunista ha protestato e riproporrà la questione alla prima seduta.

**Musei e scavi
Via agli aumenti
Dal primo ottobre
si paga di più**

Da domani entrano in vigore le nuove tasse d'ingresso a musei, scavi e scavi archeologici dello Stato. Nei 21 musei di Roma e della provincia, il prezzo del biglietto d'ingresso sarà raddoppiato. A Castel Sant'Angelo si passerà dalle attuali 3.000 lire ad 8.000. Stessa cifra per la Galleria Borghese, dove finora l'ingresso era gratuito, mentre al Colosseo si pagheranno 6.000 lire invece di 3.000. Raddoppiati anche i prezzi delle entrate a Palazzo Venezia ed agli scavi di Ostia Antica, che costavano 4.000 lire. Anche a Tivoli, gli ingressi a Villa d'Este e a Villa Adriana costeranno il doppio. Recentemente la Cgil di Roma e del Lazio si è opposta all'aumento lamentando la totale sproporzione tariffaria d'ingresso e qualità del servizio, con croniche carenze di personale ed orari di apertura troppo limitati.

**Fermato
marocchino
per il ferimento
all'ex Pantanella**

I carabinieri hanno fermato Ben Ali Rida. Sarebbe lui il responsabile del ferimento del tunisino Bejaoui Mosem Ben Mokhtar, accolto al l'orecchio sinistro venerdì pomeriggio nell'ex postificio. Tra i due era esplosa una litee Ben Ali Rida aveva colpito l'altro nordafricano con un coltello da macellaio. L'uomo è stato fermato nella notte di venerdì alla stazione Termini, mentre attendeva un treno per fuggire al sud. Ora è accusato di tentato omicidio, mentre il ferito, medicato al Policlinico, ha dodici punti sul orecchio.

**Operazione
di polizia
nel centro
Undici arresti**

Undici persone sono state arrestate ieri durante un'operazione contro la microcriminalità degli agenti del primo commissariato di polizia nel centro storico. Tra via del Corso, via San Marco e corso Vittorio sono stati bloccati sei scippatori, tre tunisini, due slavi ed una peruviana. In via del Plebiscito una pattuglia ha bloccato Terenzio Dionigi, 25 anni, mentre rubava un motorino. Due ragazze nomadi sono state fermate per furti in appartamenti ed infine gli agenti, guidati dal vicequestore Gianni Carnevale, hanno sorpreso due ladri d'auto. Nel corso dell'intera operazione sono stati recuperati oggetti preziosi per un valore di alcuni milioni di lire.

**Crisi del Golfo
Da oggi
tenda per la pace
sotto la Rai**

Comincia oggi una settimana di mobilitazioni promossa dalla «Rete romana contro l'intervento nel Golfo» a cui aderiscono una serie di associazioni cittadine come Alice nella città, il Centrostudium di difesa civile, Lega per l'ambiente, Radio Proletaria, l'Associazione per la pace, la rivista «In movimento» ed altri. Che piantano oggi la loro tenda davanti alla sede di via Mazzini della Rai proprio per invitare la stampa a dare voce anche a chi si oppone alla guerra.

ALESSANDRA BADUEL

**De
Contrattacco
di Mori
e Palombi**

FABIO LUPPINO

La guerra nella dc romana, continua. Se Giubilo ha messo i panni di «Mangiafuoco» gli assessori Mori e Palombi non vogliono fare la fine delle marionette bruciachiate. I due esponenti della corrente di «Azione popolare», deplorati, (erano già stati deferiti ai probiviti) al termine della lunga direzione dello scudocrociato di mercoledì, per il loro comportamento durante la «notte delle nomine», rovesciarono le accuse. «Questa segreteria ha fatto fare alla dc una serie di brutte figure - ha detto ieri Massimo Palombi nel corso di una conferenza stampa convocata insieme a Gabriele Mori - il segretario Giubilo si è strenuamente impegnato per la localizzazione del Centro agroalimentare a Castel Romano, minacciando fulmini su quanti sostenevano ipotesi di vendita fino all'improvvisa conversione sulla Romanina che noi avevamo sempre sostenuto. Ancora più spettacolare la conversione sull'esperto generalizzato delle aree Sdo, questione che ha bloccato per mesi l'iter parlamentare della legge per Roma capitale». Mori e Palombi contestano a Giubilo, di nuovo, di aver trasformato la dc in un partito dove conta soltanto «la voce del padrone», in cui regna un «clima di paura» per cui molti danno in pubblico giudizi diversi da quelli espressi in privato, affossando una tradizione pluralista di decenni. «Sbardella - ha aggiunto Palombi - ha cercato di indebolire Forlani creando problemi ad Andreotti». Un riferimento, non casuale, al quadro nazionale. Indebolire la posizione di «Azione popolare» nella capitale significa indebolire il segretario. Un teorema che non torna vista la spaccatura della corrente.

Il tavolo a cui fanno riferimento l'assessore alla sanità e al bilancio, in realtà, è quello del prossimo rimpasto di giunta. Giubilo, a malincuore, parebbe disposto a «scrivere» un suo assessore per far posto al repubblicano Saverio Collura. E il silenzio a Mori e Palombi sembra un preciso segnale. «Il nostro è un partito affidabile», continua a ripetere il segretario del comitato romano. I due assessori, dal canto loro, ricordano che la dc «ha già sacrificato la sua legittima aspirazione alla guida della città, e il suo prevalente peso politico nell'amministrazione provinciale, non può più essere perseguito con altre rinunce del suo peso politico ed elettorale».

I briefing tra i segretari dei partiti saranno abbastanza fitti, da domani. Il gruppo di Mori e Palombi rappresenta cinque voti (tre ne porterebbero i repubblicani) di una maggioranza già esigua (41 consiglieri su 80). È forse da questi numeri che s'imposterà il «rimpasto».

«Domani occuperemo l'assessorato»
L'Arvu, che rappresenta 5000 vigili
dichiara guerra all'assessore
che ha trasferito Dante Portolani

«Il provvedimento va revocato»
Anche i sindacati minacciano
lo sciopero di tutta la categoria
in solidarietà con il collega

Guerra dei caschi bianchi

In 5000, domani pomeriggio, occuperanno la sede del loro assessore e, se non basterà, scenderanno in sciopero. I vigili dell'Arvu chiedono che venga revocato il trasferimento, immotivato, del collega Dante Portolani. Anche gli iscritti alla Cgil, Cisl e Uil daranno battaglia: in 40 domattina lasceranno senza vigilanza il mercato di via Palmiro Togliatti, il 16 e il 18 ottobre tre ore di astensione dal lavoro.

ADRIANA TERZO

Solidarietà al vigile trasferito per troppa solerzia, ma non solo. La vicenda di Dante Portolani, a piccoli passi, si sta trasformando in una mezza rivolta. Da una parte gli iscritti all'Arvu, l'associazione dei vigili romani, dall'altra gli aderenti al sindacato, hanno deciso di non rimanere più soltanto a denunciare le «malefatte» del loro capo. Domani i 5000 caschi bianchi dell'Arvu occuperanno la sede dell'assessore Piero Meloni (introvabile anche ieri) in via della Greca se il provvedimento di trasferimento affidato ai 40 operatori della Polizia Municipale in straordinario via fax a tutti i gruppi circoscrizionali. «E se sarà necessario - dice inflessibile il segretario dell'associazione, Lorenzo Carones - andremo allo sciopero generale». Anche Cgil, Cisl e Uil, con i loro 3000 iscritti, hanno deciso misure articolate di protesta: tanto per cominciare i vigili di tutto il mercato di via Mazzini, in via Palmiro Togliatti, domattina non effettueranno gli straordinari. Il grosso centro commerciale attira ogni domenica migliaia di visitatori e il servizio di vigilanza è quasi interamente affidato ai 40 operatori della Polizia Municipale in straordinario.

C'è da giurare che non mancherà il caos. Altro che sosta selvaggia. Poi, le altre iniziative: una manifestazione con i vigili in divisa in piazza del Campidoglio, il 16 e il 18 ottobre tre ore di sciopero per ogni turno. Se il provvedimento contro Dante Portolani non verrà revocato, l'applicazione dell'articolo 57 rispettato per ora solo dal VII gruppo (che dice: in divisa appena fuori casa, ma in servizio solo nella sede di lavoro) sarà esteso anche a tutti gli altri gruppi.

Solidarietà. Sulla vicenda di quest'uomo, sono in molti a voler parlare, dire che non è giusto trovarsi da un momento all'altro, dopo 12 anni di servizio, sbattuti a fare lo spaventa-

passeri in alle oate di Tor Bellamonaca. Soprattutto, dopo aver subito un attentato, costato la morte della moglie e della cognata, mentre, scrupolosamente, prestava servizio all'ufficio speciale casa. E ora, le parole di un comandante, nonostante le minacce del suo capo. «Per la mia esperienza - dice Sandro Renzi che dirige il XVI gruppo, a Monteverde - un provvedimento di trasferimento o è una punizione o viene fatto per motivi di opportunità. Non ne so molto di questa storia, ma se i colleghi dell'Arvu si sono risentiti, avranno pure i loro motivi». «Un fatto grave - è il commento di Pierluigi Albini, segretario generale aggiunto della Camera del lavoro - un atto amministrativo che oggettivamente favorisce le «mele marce». E il sindaco Carraro, perché non interviene?». Il sindaco - ha detto Ezio Matteucci, delegato Cgil - si è ricordato del super vigile De Simone, che fa le multe a tutti, e lo ha elogiato. Ma non ha speso una parola per Portolani. Anche lui è stato scrupoloso. Tanto scrupoloso che, dall'ufficio dove redigeva rapporti sugli abusi edilizi, è stato sollevato. Sembra per aver rifiutato di chiudere un occhio su una costruzione abusiva di certi amici del consigliere circoscrizionale dc, Francesco Silvi. «Meloni la deve smettere di fare l'antidemocratico - è lo sfogo di Sandro Bisema, delegato della Uil - e di avere quel suo atteggiamento sprezzante con noi. Ora ci

ha proposto un incontro per il 2 ottobre, ma da luglio si è comportato come se non fossimo mai esistiti». Sull'esito della mobilitazione, i vigili sono cauti. «Noi avremo difficoltà ad andare ad occupare l'assessorato - dicono alla centrale operativa. E al gruppo speciale dell'Orto botanico cui fa capo l'ufficio rimozioni, la banda musicale e altri servizi dislocati. «Veramente non ne sapevamo niente. Ma vedremo». «Ci aspettavamo un'iniziativa più incisiva da parte del sindacato - dice Ferdinando Buccì del X gruppo - perché mi sembra che della vicenda non se ne stia parlando molto». La mina è stata innescata, all'assessore il compito di non farla scoppiare.



Vigile in servizio ad un varco del centro storico. I caschi bianchi hanno dichiarato guerra all'assessore Meloni per l'ingiusto trasferimento del loro collega Dante Portolani

**Storie di ingiustizie e sollevazioni
Le divise bianche e blu raccontano**

«Per difendere un collega facciamo di tutto»

«È un'ingiustizia, per difendere un collega faccio di tutto, l'unione fa la forza», dice più d'uno. C'è tanta solidarietà tra i colleghi di Dante Portolani, che parlando del suo caso, ne ricordano altri. «È successo anche a me... Mi hanno trasferito per quattro mesi. Avevo segnalato che era troppo pericoloso lavorare da solo in questa zona. Così sono stato temporaneamente spostato».

DELIA VACCARELLO

Sulla Prenestina non c'è un vigile. Gli incroci scrono uno dopo l'altro, ma le divise bianche e blu non si vedono. Nessuno dirige il traffico, i vigili sono tutti assiepati in circoscrizione. Sono in attesa. Da domani la protesta ripartirà in grande stile. «Quelli delle altre circoscrizioni sono stati avvertiti, speriamo che vengano in massa ad occupare l'assessorato». Il settimo gruppo, anche se rimarrà solo, farà comunque la sua parte. Domattina infatti gli addetti in servizio dalle 7 alle 14 partiranno da casa alle 7 e vi faranno ri-

torno alle 14 in punto. Per ogni turno lo stesso sistema. Chi abita lontano presterà servizio in circoscrizione poco più di tre ore. L'«offensiva» durerà fino a quando Dante Portolani, il vigile trasferito «ingiustamente», non farà ritorno alla base, e non sarà fatta luce su tutta la vicenda. Ma non lo fanno solo per il collega. «Una persona non può essere allontanata per il «capriccio» di chichessia. Potrebbe capitare a chiunque. L'assessore deve dirci perché lo ha spostato. E poi non è la prima volta, ci sono stati altri trasferimenti...».

Il caso Portolani nei racconti dei vigili è in buona compagnia. «Cosa ne penso? È successo anche a me - dice un vigile in servizio a Torre Spaccata - mi hanno trasferito per quattro mesi. Avevo segnalato che era troppo pericoloso lavorare da solo in questa zona, che al semaforo bisognava stare almeno in due. Subito dopo sono stato «spostato» temporaneamente. Al mio ritorno ho preso servizio allo stesso incrocio di prima, e sempre da solo». E non è un caso isolato. «La nostra categoria è «rotta» a queste esperienze. Lo scorso anno in ottobre è stata fatta un'ingiustizia ad un collega. Fu una sollevazione generale, tutto il gruppo fece coro unico». Il destino dei «trasferiti» non è semplice. Giunti a nuova destinazione devono lavorare solo per far decantare curiosità e diffidenza. «Non è giusto - dice un'altra divisa bicolore dell'ottavo gruppo - perché il danno grosso è morale. Dove arrivi è come se avessi un timbro sulla schiena. Gli altri si chiedono: «che cosa ha fatto? Perché è stato trasferito?».

«Una volta avveniva così, sic et simpliciter - dice un vigile anziano in servizio al decimo gruppo - Adesso che siamo in democrazia il trasferimento d'autorità è inconcepibile. Bisogna vedere quali sono i motivi, non sempre l'assessore ha ragione». Ci sarà un intervento in massa in assessorato? Le divise degli altri gruppi non danno certezze. «Per difendere un collega faccio di tutto, l'unione fa la forza». - dice un vigile all'incrocio di Piazza San Giovanni - Ma per essere sicuro devo contattare l'associazione e il sindacato del gruppo». Il comunicato dell'Arvu, l'associazione romana vigili urbani che invita gli iscritti ad aderire all'iniziativa, è affisso nelle bacheche delle circoscrizioni, ma i tempi non sono troppo larghi. Il personale in servizio sabato e domenica è ridotto, ed è diviso in tre turni - dice una vigiledda del decimo gruppo in forza al decimo radio - Non sarà facile comunicare la notizia.



All'asciutto per un guasto il laghetto di villa Ada

Completamente a secco, prime vittime i pesci rossi. Il laghetto di villa Ada è rimasto senz'acqua per un guasto della pompa idraulica che lo alimenta. È bastato poco tempo di inattività perché la vasca si svuotasse. La mancanza d'acqua ha provocato la morte dei pesci e danni alla flora acquatica. Gli operatori del servizio giardini, per correre ai ripari, hanno utilizzato delle autobotti nel tentativo di riempire d'acqua la conca rimasta all'asciutto. Il riempimento del laghetto sarà possibile solo quando il guasto sarà definitivamente riparato.

Tra i ragazzi alla festa del Castello

Facce da Fgci. Facce da ragazzi che da dieci giorni e altrettanti notti lavorano alla festa di Castel Sant'Angelo. E oggi si chiude. Entusiasti e instancabili sfrecciano da uno stand all'altro, si destreggiano tra truppe televisive e grandi della politica e dello spettacolo. Un'esperienza nuova per i giovani comunisti romani che vogliono continuare a scavare nel «solco della memoria».

FERNANDA ALVARO

giovani comunisti. Francesco è biondo, occhi azzurri vivacissimi. «Vola» da un telefono al fax, dalla tenda dibattiti a quella del piano bar, dall'arena del cinema alle redazioni dei giornali. Si emoziona quando vede arrivare la troupe del Tg3, si intristisce quando davanti a un extracomunitario che chiede di poter sistemare il proprio banchetto di cianfruglie, è costretto a dire: «Non posso dirti di sì, ma non voglio dirti di no. Qui vengono spesso i vigili, sequestrano la merce e costringono chi è senza licenza di vendita ad andare via. Fai tu, comunque. Mi dispiace».

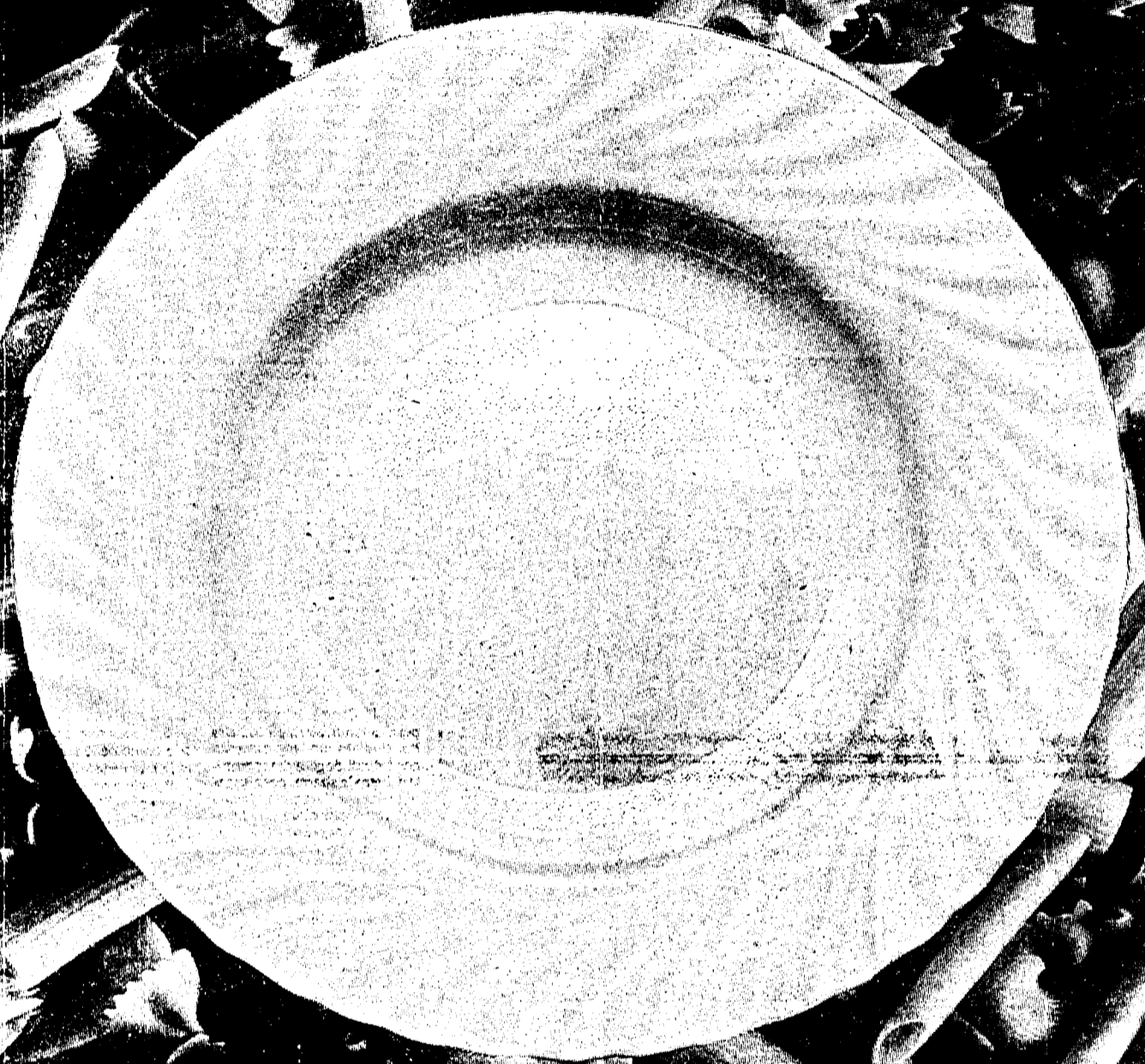
Umberto è il segretario. Ha 22 anni, studia, dal 1986 è iscritto alla Fgci. È iperindaffarato. A lui sono riservati, in qualche modo, i compiti di rappresentanza. È eternamente «richiesto in direzione» per ricevere Dalla Chiesa o Adriano Sofri, per rispondere ai vigili che vogliono verificare i decibel del «bottega della carta». Sta già pensando al dopo-Castel Sant'Angelo. Il solco della storia, della rilettura, della lettura in molti casi, di eventi lontani



Il popolo degli immigrati in carcere

A PAGINA 23

SE I VOSTRI SOGNI SONO PIATTI...



Dall' 1/10 AL 18/10

in regalo uno splendido piatto fondo in porcellana. Ma attenzione:
Il collezionamento continua.

Nei supermercati Coop di: ROMA : Largo Agosta (Prenestino)/
Largo Franchellucci (Colli Aniene) / Via Laurentina Angolo via
Sapori. TARQUINIA: Via P. Nenni.

coop
LA COOP SEI TU.
CHI PUO' DARTI DI PIU'!

Nelle carceri del Lazio ci sono più di 700 africani, asiatici e sudamericani
Lontani da casa, senza conoscere la lingua vivono in condizioni doppiamente difficili

La denuncia degli operatori volontari
«Non possono telefonare ai familiari e difficilmente riescono lavorare
Una discriminazione ancora più pesante»

Immigrati dietro le sbarre

I loro principali disagi

Rapporti con operatori penitenziari:		Rapporti familiari:	
con psicologo	30,62%	senza rapporti fam.	30,49%
con cappellano	38,84%	corrispondenza	60,53%
con educatori	59,09%	rapporti telefono	24,36%
con ass. soc.	39,33%	rapporti colloquio	11,98%
con direzione	45,91%		
Lavoro in carcere:			
lavorano	42,31%	Hanno avuto	
non lavorano	57,69%	permessi:	12,44%
Avvocato di fiducia:			
non hanno avvocato	40,40%	Da 1 a 5 volte	40,71%
hanno avvocato	53,60%	più di 5 volte	12,89%
non risponde	6,00%	mai visto	46,40%
Difficoltà incontrate durante la detenzione:			
non conoscenza della lingua	40,67%		
indifferenza da parte degli operatori	12,89%		
non conoscenza dei propri diritti	31,29%		
differenza di cultura e di abitudini	20,22%		
lontananza dai familiari e congiunti	67,47%		
manca di contatti con la società	45,11%		

Alcuni dati sulla detenzione straniera estratti da uno screening di massa svolto tra i mesi di marzo e maggio dal Cidis

Africani, sudamericani, asiatici. Nelle carceri del Lazio ci sono più di 700 detenuti stranieri. La loro condizione è particolarmente difficile. Non possono lavorare, né telefonare a casa nella lingua d'origine, non hanno un soldo in tasca e raramente vengono loro concessi i benefici della legge Gozzini. «Una vera e propria discriminazione dietro le sbarre» denunciano gli operatori volontari

MARCO LUDOVICO

«Il carcere è almeno l'unico posto dove troviamo vitto e alloggio tutti i giorni». Tra i detenuti stranieri di Rebibbia sembra che «circoli» questa amara battuta; ma il paradosso non cancella certo le condizioni di profondo malessere in cui versano i reclusi africani, asiatici e sudamericani delle carceri di Roma e del Lazio.

Extracomunitari, dunque: ma dietro le sbarre. A Regina Coeli, a Rebibbia e negli altri istituti di pena della Regione di Roma ci sono circa 750 stranieri, di cui poco più di cento donne, secondo i dati forniti dalla direzione generale degli istituti di prevenzione e pena. Gli asiatici sono una settantina, altrettanti sono gli europei, ma la presenza più significativa è quella dei sudamericani, circa 150, e soprattutto degli africani, grosso modo 450, quasi la metà del totale.

Per quali reati sono stati condannati? La stragrande maggioranza per detenzione e spaccio di stupefacenti, per il resto si tratta di furti e rapine, e qualche raro caso di omicidio. Solo un terzo degli stranieri è in carcere per una sentenza definitiva, gli altri sono ancora in attesa di giudizio o giudicati soltanto in primo grado. Ma al di là delle lunghe attese processuali, comuni a tutti i detenuti, ci sono altri aspetti che denunciano una vera e propria «discriminazione dietro le sbarre».

Angiolo Maroni, vicepresidente del consiglio regionale del Lazio, operatore volontario nelle carceri, spiega: «Occorre lottare ogni giorno per queste persone a volte contro il mancato rispetto dei più elementari diritti umani. Basti pensare al problema della lingua: il colloquio iniziale che ogni detenuto svolge con il psicologo entrando in carcere, la visita medica, la conoscenza dei propri diritti, sono tutti momenti vis-

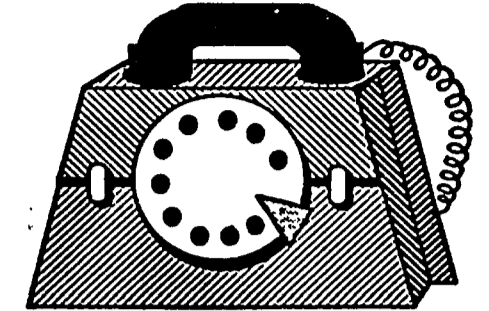
suti tra l'angoscia e la diffidenza, il rifiuto e lo scoraggiamento, semplicemente perché non si è messi in grado di comunicare con le istituzioni. Vi sono poi altri problemi che colpiscono particolarmente i detenuti stranieri: la mancanza di un lavoro, la scarsa assistenza legale e l'impossibilità di telefonare ai propri familiari».

«Non poter lavorare - sostiene Ereni Tresoldi, padre comaboniano, da due anni assistente spirituale dei detenuti stranieri di Rebibbia - rende ogni giornata interminabile e impedisce soprattutto di guadagnare qualche lira nella speranza di un'assistenza legale almeno decente: anche gli avvocati d'ufficio promettono il loro impegno solo dietro compensi a volte impossibili per questi detenuti. In questo clima di solitudine e desolazione, agli stranieri viene di fatto impedita anche l'unica possibilità che rimane per non sentirsi soli: una telefonata ai propri cari. Una circolare ministeriale vieta infatti di telefonare nella lingua d'origine, salvo il caso di traduzione simultanea delle lingue più diffuse come l'inglese, il francese e lo spagnolo. Un caso che si verifica poche volte».

Gli stessi benefici della legge Gozzini sono applicati agli stranieri in maniera ancora molto limitata. «Le cosiddette misure alternative, come la libertà condizionata o gli arresti domiciliari - afferma Gervasia Asioli, suora orsolina di 73 anni, cinquantina di volontariato nelle carceri di tutta Italia - non vengono concesse o per mancanza di comunità disposte ad accogliere queste persone, o molto più spesso perché manca al giudice il coraggio e la volontà di dare anche a uno straniero gli stessi benefici che avrebbe accordato a un italiano. Così il principio costituzionale della rieducatività della pena - sottolinea suor Gervasia - nel caso dei detenuti stranieri è completamente inapplicabile».

I pochi segnali di speranza provengono dall'interno dello stesso carcere. A Rebibbia, nel marzo 1988, è nato il Cidis, centro informazioni detenuti stranieri in Italia, un'associazione culturale che dal febbraio di quest'anno ha la sua sede operativa in via Turati 163, presso piazza Vittorio. Con un consiglio direttivo composto da cinque detenuti e sette soci esterni, il Cidis si propone di svolgere una ricerca approfondita sulla detenzione straniera, di creare una struttura di consulenza al diritto, di favorire la formazione professionale negli istituti di pena. Una delle ultime iniziative è stata la costituzione di «Sintax Error», una cooperativa di editoria elettronica formata da detenuti stranieri, italiani e da esterni.

S.O.S. Scuola - ☎ 40.490.285 dalle ore 11 alle 20



Nelle scuole «cantiere» dove i lavori in corso durano anni

160esimo circolo didattico. Mense sospese a tempo indeterminato per gli alunni del 160esimo circolo. Ieri mattina, con un fonogramma, la XV circoscrizione ha avvertito la scuola che «per mancata trasmissione di fondi di bilancio» il servizio mensa (ad autogestione) non potrà per il momento entrare in funzione. Il vicerettore del circolo, che ha segnalato il caso, avverte che a causa di questo disservizio salterà anche il tempo pieno programmato a partire da lunedì.

120esimo circolo San Basilio di via Cornalio. Ritardi nella ristrutturazione dell'edificio scolastico rendono difficile lo svolgimento delle lezioni. I lavori erano stati programmati in 24 mesi, un tempo già di per sé lungo, dice un genitore che ha segnalato il caso - eppure sono ancora in ritardo e non sappiamo quando potranno finire. La Usl ha inoltre inviato un fonogramma perché gravi perdite all'impianto idrico impediscano l'utilizzazione dei wc.

Elementare di via Fabbrano. I lavori di rifacimento dell'impianto elettrico dovevano essere ultimati da circa un anno. Invece sono stati sospesi perché la V circoscrizione non ha i fondi sufficienti per portarli a termine. All'ora di recreazione i bambini restano chiusi in classe perché non esiste un giardino dove possano andare a giocare.

Elementare di via Pennabilli. La scuola è stata trascinata dai vigili del fuoco a causa della caduta di un pezzo di cornice. Le truppe da oltre due anni occupano tutto lo spazio del cortile della scuola. Nessun intervento è ancora stato fatto. Anche per questo edificio è stato inviato dalla Usl un fonogramma che dichiara l'inagibilità dei wc a causa di grosse perdite all'impianto idrico.

Elementare «Fila» di via del Frantoio. Mamme preoccupatissime a causa dello stato igienico dei bagni. «Sono quasi tutti rotti - dice una mamma - ma soprattutto esiste il serio rischio di contagi a causa della sporca Impianto idraulico in completo disfacimento. La scuola si allarga perché i tubi sono tutti rotti. I bambini non possono giocare in giardino perché i rami degli alberi cadono. Non solo, manca ancora il preside e non esiste al momento nessuno che lo sostituisca».

VIII circoscrizione. Il presidente dell'VIII circoscrizione, Barone, ha denunciato la grave situazione in cui versano tutti gli edifici scolastici del territorio. Una situazione resa ancora più grave dalla esiguità dei fondi assegnati per la manutenzione ordinaria degli edifici; manutenzione peraltro indispensabile a causa della fatiscenza di alcuni plessi scolastici e per l'adeguamento degli impianti elettrici e idrici alle norme di sicurezza. «Le strutture esistenti - dice il presidente Barone - sono insufficienti. Per soddisfare le esigenze dell'utenza si deve ricorrere alle pluriclassi e ai doppi turni quando in casi più drammatici, come quello delle scuole materne, dove soltanto un terzo della richiesta può essere esaurito. Solo per il trasporto scolastico per 5000 ragazzi vengono utilizzati 70 autobus. Una spesa di circa 7 miliardi che potrebbero essere utilizzati per la costruzione di nuovi edifici. Forse la gente supporterebbe anche dei sacrifici se l'amministrazione comunale deliberasse una politica volta ad un miglioramento sostanziale, concreto e definitivo».

Artistico «Caravallani». Se entro mercoledì prossimo il provveditorato agli studi, Pasquale Caputo, non metterà a disposizione dell'istituto i locali necessari ad avviare la normale attività didattica, lo denunceremo alla procura della Repubblica per intenzione di pubblico servizio. La decisione è stata presa da docenti, genitori e studenti dell'istituto di via Crescenzo nuntius in assemblea per discutere delle condizioni in cui versa l'edificio scolastico. La Usl nel luglio scorso ha infatti dichiarato la scuola inagibile e gli studenti sono costretti a fare lezione nel pomeriggio in una scuola elementare poco lontana. Finora gli alunni hanno fatto lezione soltanto tre giorni la settimana. Ancora una protesta sarà condotta dai genitori che giovedì prossimo occuperanno il cortile antistante la succursale dove si reca parte degli studenti.

Scuola di decorazione. È nata a Roma, presso la sede dell'Accademia del superfluo la scuola di decorazione pittorica e restauro della decorazione. Il programma prevede un ciclo di corsi di pittura murale, riservati a 45 allievi, che prevedono l'insegnamento delle tecniche per realizzare finiti marmi, pittura monocroma e trompe l'oeil.

A cura di ANNA TARQUINI

«Il dramma delle donne è l'abbandono»

La condizione delle donne straniere recluse è migliore di quella degli uomini? Certamente no. Soprattutto nordafricane, le detenute straniere vivono la propria situazione in passività e rassegnazione. «La maggior parte di esse viene da società patriarcali, dove il ruolo della donna è ancora caratterizzato da sottomissione e ubbidienza - spiega Renata Mielke, presidente del Cidis, da dieci anni volontaria al braccio femminile di Rebibbia - non a caso molte vengono arrestate assieme ai loro compagni e riconosciute come complici più o meno consenzienti del reato. Questo atteggiamento psicologico si manifesta anche in carcere dove si sentono vittime, giustificate o no, e cadono in stati di depressione e apatia. Molte di loro, le nigeriane soprattutto, sono madri di cinque o sei figli che non san-

no più come accudire. Ecco perché gli episodi di autolesionismo e i casi di trattamento psichiatrico non sono affatto infrequenti tra le detenute straniere. Così come per le donne, la percentuale dei detenuti stranieri aumenta anche nei carceri minori. A Casal del Marone i minori stranieri reclusi sono 11, circa il 40% del totale. In gran parte nomadi e nordafricani, la loro condizione sociale è molto più problematica di quella dei coetanei italiani: «...più alti tassi di analfabetismo (soprattutto fra i nomadi) più bassa scolarità, situazioni familiari più deteriorate o indefinite e irraggiungibili, più alte percentuali di non occupazione, perfino più gravi problemi di tossicodipendenza...» come denuncia il secondo dossier di «Italia-razzismo» presentato nell'agosto dell'anno scorso.



Carta dei diritti contro l'emarginazione

Il Centro informazione per i detenuti stranieri in Italia ha studiato un regolamento per i diritti degli extracomunitari dietro le sbarre, per alleviare le loro sofferenze e dovute alla loro particolare condizione, doppiamente disagiata.

1. Rispetto del principio di parità di trattamento per la fruizione delle misure alternative alla custodia cautelare.
2. Inammissibilità della motivazione «pericolo di fuga in quanto straniero» per l'applicazione dei benefici della legge Gozzini.
3. Abolizione dell'espulsione automatica dal territorio italiano per «misure amministrative di pubblica sicurezza».
4. Omologazione dell'obbligo di soggiorno per i detenuti stranieri al permesso di ottenere l'iscrizione alle liste di collocamento, il libretto di lavoro e quello sanitario.
5. Abolizione del divieto di telefonate nelle lingue straniere in mancanza di traduzione.
6. Istituzione di un servizio permanente di corsi di lingua italiana per tutti gli stranieri arrestati.
7. Facilitazione all'ingresso e soggiorno di almeno un familiare del detenuto per l'assistenza durante il periodo di carcerazione.
8. Garanzia della presenza di un interprete durante l'interrogatorio e tutto l'iter giudiziario.
9. Concessione del «gratuito patrocinio» anche ai detenuti stranieri non abbienti, allo scopo di sostenere le spese processuali.
10. Previsione delle abitudini alimentari dei detenuti stranieri nelle tabelle dietetiche degli istituti penitenziari.

Ex Pantanella «Noi le case siamo pronti a farle»

«Ci hanno dato quello che si dà anche agli animali in gabbia: bagni, acqua, giacigli, un poco di cibo, ma niente agenzia per il lavoro, niente corsi di italiano, nessuna assistenza per le pratiche burocratiche. Ieri mattina gli immigrati che vivono all'ex Pantanella hanno presentato alla stampa una petizione firmata in 1.500. Arabi, neri, pakistani, bengalesi, indiani e nord africani si sono uniti ed hanno deciso di ricostituire il servizio d'ordine interno per eliminare le frange di violenza e di microcriminalità interne all'ex pasificio. Hanno anche proposto, per il loro futuro, un progetto di autogestione. «Qui noi non viviamo - prosegue la petizione - Sopravviviamo in attesa di carte che per noi significano tutto. Molti di noi già lavorano, ma non hanno ancora i documenti in regola e restano precari. Intanto, una campagna di stampa ci dipinge come criminali o emarginati. E c'è la Pantanella non è un paradiso. Vogliamo andarcene anche noi, ma non per finire i dei ghetti o in dei container. Per il futuro, quindi, proponiamo che, quando tutti avranno le

carte in regola, chi vorrà fermarsi a Roma possa ristrutturare, abitare ed autogestire edifici di proprietà pubblica. Ovviamente pagando l'affitto». Un progetto per cui gli immigrati chiedono aiuto alle associazioni di volontariato, alle istituzioni, ai sindacati, all'intera città. Ma chiedono anche di non essere tagliati fuori dalle sedi in cui si decide del loro futuro e propongono dunque che dei loro rappresentanti siano ammessi nel comitato per l'immigrazione che verrà istituito dalla Regione e nella commissione tecnica che il 15 ottobre dovrà varare un piano per la sistemazione di tutti gli immigrati residenti a Roma e provincia. Ma il problema non è solo laziale e gli immigrati lo hanno ricordato solidarizzando con i fratelli asiatici di Milano, costretti ad uno sciopero della fame da oltre due settimane per rompere la sordità del Comune. In più, come ricorda il documento, a Brescia, Como, Milano ed in altre questature delle città industriali si rifiuta il trasferimento agli immigrati provenienti da Roma. Che quindi torneranno sempre a riempire l'ex Pantanella.

Dal Simbrivio 40% di acqua in meno per 57 comuni Allarme ai Castelli L'acquedotto è a secco

ANNA TARQUINI

Un acquedotto a secco, 57 comuni nei dintorni di Roma che soffrono la sete. Secondo in Europa per possibilità idrogeologiche, l'acquedotto del Simbrivio ha le sorgenti quasi vuote. È una situazione senza precedenti, che ha costretto il consorzio dell'acquedotto Simbrivio a una riduzione del 40% nell'erogazione dell'acqua per ogni comune. La mancanza di piogge e soprattutto di precipitazioni nevose, proprio quelle che ricaricano le falde acquifere, sono tra i motivi di fondo, ma anche una rete idrica vecchia di 60 anni e piena di falle. Cave, Cecciliano, Cecciliano, sono solo alcuni dei paesi dove la siccità colpisce duramente gli abitanti. Se in condizioni normali vengono erogati 1165 litri al secondo, pari a 100mila metricubi d'acqua al giorno, l'erogazione attuale è meno della metà, e a partire da lunedì prossimo si prevede una riduzione ulteriore. Naturalmente l'emergenza idrica si fa sentire maggiormente durante il periodo estivo, quando la siccità minaccia le sorgenti, ma adesso col sopravvenire dell'inverno, le condizioni meteorologiche non sono cambiate. Già quest'estate in molti

paesi si erano raggiunte situazioni di carenza idrica intollerabili. Basti pensare a Cave, un paese di circa 9 mila abitanti della provincia di Roma, dove l'emergenza idrica ha costretto gli abitanti a ricorrere alla turnazione: due ore d'acqua al giorno per chi abitava il centro del paese e rubinetti asciutti per gli abitanti della periferia e dei piani alti. Oppure al caso di Cecciliano un paese che d'inverno conta 300 anime e d'estate raggiunge le 3000 unità. Impossibile garantire i rifornimenti per tutti. E ancora Gezzano dove dai 18 litri al secondo concordati con il consorzio si è passati a 13.

«Questo acquedotto ha 60 anni - risponde il direttore tecnico del consorzio, ingegner Pellegrini - prima alimentava un gruppo di 15 paesi poi, mano a mano, si è arrivati agli attuali 57 comuni. In realtà sarebbe sufficiente a coprire le esigenze di tutti se solo non ci fosse la siccità». Il Simbrivio serve 57 comuni più il consorzio della Doganella, quello dell'area industriale di Anagni e quello dell'Altipiano d'Arcinazzo. Ma il vero problema è costituito, non già dalla quantità di utenti da soddisfare quan-



Annerita la lapide di Teresa Gullace dopo l'attentato a colpi di molotov

Una bottiglia incendiaria è stata scagliata nei giorni scorsi contro la lapide di Teresa Gullace, personaggio della Resistenza romana, immortalata nel film di Rossellini «Roma città aperta». La denuncia del gesto vandalico viene dalla cooperativa Cinema democratico che ha sede in viale Giulio Cesare, vicino alla lapide sotto cui era stata da poco deposta una corona d'alloro e che ora è annerita dalla fiamme. Resta l'epigrafe «scoperta» nei fotogrammi in cui Teresa, cioè Anna Magnani, viene colpita a morte.

Caffarella I Verdi contro la discoteca

In una interrogazione urgente al sindaco Carraro il consigliere comunale dei Verdi per Roma, Athos De Luca, ha chiesto che non siano riasciute autorizzazioni per l'apertura di una discoteca in via Lidia, nei pressi di piazza Zama, e che venga tutelato l'adiacente parco della Caffarella. De Luca sostiene che per i clienti della locale «Società italiana dancing», interessata alla realizzazione dell'edilizia discoteca, si vuole destinare a parcheggio un pezzo del parco, distruggendo anche un piccolo campo di calcio che da 30 anni viene usato dai giovani del quartiere. Il consigliere verde fa notare che la società ha avuto dall'Ente nazionale previdenza assistenza impiegati agricoltura l'ex cinema Airore per farvi il locale da ballo e ricorda che «la nuova normativa sulle discoteche è molto severa e prevede distanze di sicurezza dalle abitazioni al fine di non turbare la quiete pubblica».

Ostia Il Pci: «Si dimetta la giunta»

«Contro l'ingovernabilità che paralizza da mesi l'attività della XIII circoscrizione, tocca al partito comunista ristabilire la legittimità e la chiarezza». Sono le accuse che il Pci di Ostia rivolge alla giunta pentapartita, presidente in testa. Le motivazioni che hanno portato i comunisti a chiedere la convocazione di un consiglio straordinario per discutere le dimissioni. «Con il suo eccessivo personalismo - sostengono i consiglieri comunisti - il presidente Assogna ha creato una pericolosa serie di conflitti di competenza tra gli uffici ed il consiglio, scavalcando commissioni e comitati di gestione regolamentari eletti, come nel caso degli asili nido». E citano una lunga catena di irregolarità e spartizioni che hanno inguardato gli asili, le scuole materne, i centri anziani e la stessa attività del consiglio circoscrizionale, di cui si sta occupando l'Avvocatura del Comune per preventivi brogli nella elezione della sottocommissione edilizia. Fino all'ultima uscita del presidente: ai consiglieri che gli chiedevano di convocare il consiglio per discutere delle sue dimissioni, Assogna ha risposto invocando la nuova legge sulle autonomie locali, che impedisce il voto di sfiducia alla giunta in carica in mancanza di una nuova maggioranza.

DA DOMANI, ORE 9

CAUSA LAVORI STRADALI

IMAS

ROMA - VIA DELLO STATUTO
PIAZZA VITTORIO - METRO

SVENDE



ALCUNI ESEMPI

REPARTO UOMO

VESTITO pura lana	L. 95.000
VESTITO grandi marche	L. 195.000
GIACCA pura lana	L. 89.000
GIACCA pura lana	L. 49.000
PANTALONI flanella/lana	L. 39.000
PANTALONI/gabardine	L. 29.500
IMPERMEABILE leggero	L. 49.000

TAPPETI

TAPPETI 120X170	L. 49.000
TAPPETI 130X190	L. 65.000
TAPPETI 170X235	L. 99.000
TAPPETI 190X285	L. 129.000

BAMBINI

FELPE puro cotone	L. 7.900
JEANS Wrangler	L. 12.000
POLO lana	L. 3.900
CALZINI	L. 850
SLIP cotone	L. 1.000
PIUMONI	L. 39.000
GIUBBINI imbottiti	L. 15.900

SCUOLA

GREMBIULI scuola	L. 3.900
ZAINI cartelle	L. 7.900

REPARTO DONNA

CAPPOTTI lana	L. 19.500
CAPPOTTI gran moda	L. 59.000
GIACCONI pura lana	L. 39.000
GONNE lana calibr.	L. 15.900
CAMICETTE seta pura	L. 39.000
VESTITI gran moda	L. 19.500

ABITI DA CERIMONIA

SCARPE

SCARPE Kronos	L. 9.900
SCARPE uomo vitello	L. 15.900
SCARPE donna	L. 8.900
CLARK dal 35 al 39	L. 10.900
STIVALI donna vitello	L. 59.000
SCARPE uomo Champion	L. 29.500

BIANCHERIA

TOVAGLIETTE puro cotone	L. 5.900
OSPITI spugna	L. 1.500
ASCIUGAMANI viso	L. 3.900
LENZUOLA matrimoniale puro cotone elastico	L. 12.900
FEDERE puro cotone	L. 1.950
PLAID una piazza	L. 10.900
PLAID 2 posti	L. 18.900
TRAPUNTA singola	L. 49.000

INTIMO

COLLANT	L. 1.000
CALZINI basket	L. 1.500
REGGISENI	L. 1.950
SLIP puro cotone	L. 1.950
SLIP donna	L. 1.000
CANOTTIERE puro cotone	L. 3.900
SOTTANE	L. 3.900
MAGLIE M/L lana	L. 9.900
PANCERE	L. 3.900

TESSUTI doppia altezza

VELLUTO a coste (mt.)	L. 4.900
FLANELLA vari colori (mt.)	L. 3.900
TESSUTI per tende lino (mt.)	L. 2.900
TWEED pura lana	L. 7.900

JEANS

OFFERTA jeans	L. 5.900
JEANS Levi's	L. 25.900
JEANS Quarry	L. 29.500
PANTALONI vell. «Visconti di Modrone»	L. 10.900
GIUBBINI Chiodo	L. 29.000
PIUMINI	L. 39.000
GIUBBINI footing	L. 39.000
PANTALONI footing	L. 19.500

IMPERMEABILI NYLON
UNISEX L. 3.900

SCONTI DEL

IN TUTTI I REPARTI

50% CASALINGHI • FERRAMENTA • Fai da te **50%**
GIOCATTOLI • PROFUMERIA • PIC-NIC

NUMERI UTILI	Pronto soccorso a domicilio	Pronto intervento ambulanza
Pronto intervento 113	4756741	47498
Carabinieri 112		861312
Questura centrale 4686	Ospedali:	Segnalazioni animali morti
Vigili del fuoco 115	Policlinico 4462341	5803340/5810078
Cri ambulanza 5100	S. Camillo 5310066	Alcolisti anonimi 5280476
Vigili urbani 67691	S. Giovanni 77051	Rimozione auto 6769838
Soccorso stradale 116	Fatebenefratelli 5873299	Polizia stradale 5544
Sangue 4956375-7575893	Gemelli 33054036	Radio taxi:
Centro antivenere 3054343	S. Filippo Neri 3306207	3570-4994-3875-4984-88177
(notte) 4957972	S. Pietro 36590168	Coop auto:
Guardia medica 475674-1-2-3-4	S. Eugenio 5904	Pubblici 7594568
Pronto soccorso cardiologico	Nuovo Reg. Margherita 5844	Tassistica 865264
830921 (Villa Mafalda) 530972	S. Giacomo 67261	S. Giovanni 7853449
Aids da lunedì a venerdì 884270	S. Spirito 650901	La Vittoria 7594842
Aids adolescenti 8806561	Centri veterinari:	Era Nuova 7591535
Par cardiopatici 8320649	Gregorio VII 6221686	Sanno 7550856
Telefono rosa 6791453	Appio 7182718	Roma 6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

ISERVIZI	Acotral 5921462	GIORNALI DI NOTTE
Acqa: Acqua 575171	Uff. Utenti Atac 46954444	Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)
Acqa: Recil. luce 575161	S.A.F.E.R. (autolinee) 490510	Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Enel 3212200	Marozzi (autolinee) 460331	Fiammino: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)
Gas pronto intervento 5107	Pony express 3309	Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Nettezza urbana 5403333	City cross 861652/8440890	Parioli: piazza Ungheria
Sip servizio guasti 182	Avis (autonoleggio) 47011	Trati: piazza Cola di Rienzo
Servizio borsa 6705	Herze (autonoleggio) 547991	Previ: via del Tritone
Comune di Roma 67101	Bicinoleggio 6543394	
Provincia di Roma 67661	Collalti (bic) 6541084	
Regione Lazio 54571	Servizio emergenza radio 337809	
Arci (baby sitter) 316449	Canale 9 CB	
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 6284639	Psicologia: consulenza telefonica 389434	
Aid 8806691		
Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746954444		



A Castel Sant'Angelo si conclude la Festa nazionale della Fgci

Termina oggi «Tempi moderni», la Festa nazionale della Fgci. I giardini di Castel Sant'Angelo per 10 giorni hanno fatto il pieno di pubblico. Lo spazio dibattito, il piano bar e le due Aree, allestite dal «Filmstudio 80», hanno accolto migliaia di persone fino a notte fonda.

La Festa, iniziata il 20 settembre, si conclude questa sera alle 19.30 con il discorso del segretario nazionale Gianni Cupero. L'argomento centrale punta sul 2000: «La sinistra e le sfide del futuro». Si discuterà inoltre delle rivoluzioni dell'89 e dell'impegno della nuova sinistra.

Gli ultimi dialoghi al piano bar saranno condotti da Vezio De Lucia, Carlo Leoni e Renato Nicolini che, alle ore 21.30, parleranno di «Roma città futura». Stesso luogo, ore 22.30, l'incontro con Davide e Chiara Riondino. Sullo schermo dell'«Arena 1» dalle 20.30, Italia '90: come 12 grandi registi italiani vedono le città del Mondiale, e l'ultimo imperatore di Bertolucci. L'«Arena due» propone invece C'era una volta il West di Leone e Satyricon di Fellini.

Da oggi a giovedì a Villa Medici la quarta edizione di «Eurovisioni»

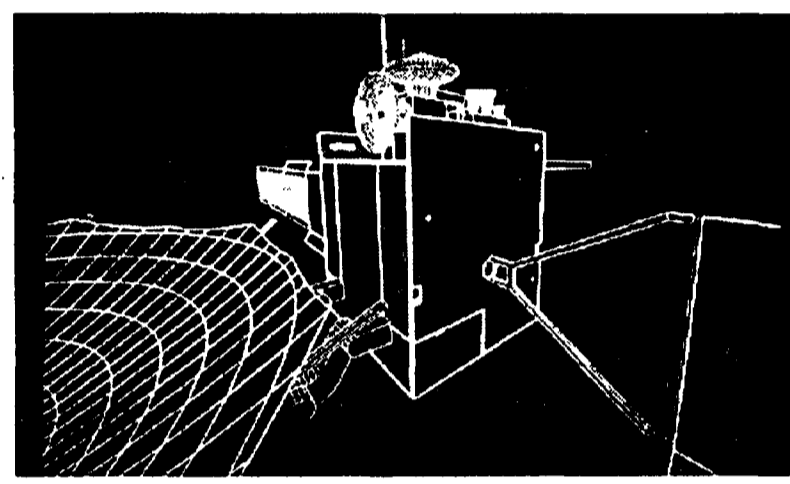
L'«Europa unita» delle tv

Parte «Eurovisioni 90», il festival internazionale di cinema e televisione che, alla sua quarta edizione, affianca agli spazi tradizionali di Villa Medici quello del ridiviso del Palazzo delle Esposizioni.

L'«Europa unita» è sempre più vicina, ed informata dall'imminente riconfigurazione del panorama audiovisivo appaiono i 5 giorni di questo convegno dal cui titolo «Gli autori, i produttori, le televisioni: i loro diritti nell'Europa degli anni '90» trapela chiaro l'intento di fare il punto sulle nuove regole del gioco audiovisivo, in attesa dell'approvazione della specifica direttiva Cee in materia.

Si comincia oggi con una seduta inaugurale che prevede l'intervento del responsabile della commissione Cee per i media Jean Dondelinger, e si prosegue, nei giorni a venire, con una fitta serie di dibattiti - tutti a Villa Medici - tra cui «Il rapporto degli autori e dei produttori di cinema e di televisione in un mercato multilingue e multiculturale» (lunedì ore 9); «I diritti degli autori e dei produttori e le televisioni transnazionali» (martedì alle 14.00); «Il futuro della creazione e della produzione nei paesi dell'Est» (alle 9 di martedì); «archivi audiovisivi e normativa sui diritti» (sempre martedì alle 9, ma alla sala Renoir); «Le quote di produzione in Europa e in Italia» (stesso giorno alle 15); e poi ancora «Le nuove regole del gioco del diritto audiovisivo in Europa» e «Le iniziative europee per l'industria audiovisiva» (alle 9, rispettivamente, di Mercoledì e Giovedì).

In effetti queste «Eurovisioni» risultano divise tra un ambito dibattimentale da addetti ai lavori e, d'altro canto, proposte di spettacolo rivolte più direttamente al pubblico, secondo traiettorie trasversali tra cinema e televisione. In programma per stasera (21.30 al Palazzo delle Esposizioni, ingresso via Milano) due anteprime TV: un breve estratto da Strauss, kolossal della Tv austriaca sul grande compositore e *Les specialises*, un poliziesco targato Antenne 2. Domani invece saranno presentati (a Villa Medici, ore 21) alcuni programmi de «La Sept», televisione via satellite che costituisce un punto di riferimento nell'ambito del mercato multiculturale. Per martedì l'appuntamento è doppio: alle 20 nel Grand Salon di Villa Medici tocca ad una selezione dei «meglio della computer grafica mondiale», mentre alle 21.30 sullo schermo del cinema Gioiello di via Nomentana sarà proiettato (ad invito) *Nouvelles Vagues* di Jean Luc Godard.



Un esercizio di computergrafic; sopra David Riondino; sotto un disegno di Petrella

«Promessi sposi» in musica a S. Maria sopra Minerva

È curioso, ma è andata così. Ennio Morricone scrive la colonna sonora per i promessi sposi televisivi e, quando arriva il momento del cardinal Borromeo e dell'Innominato, compone un pezzo «serio», intrecciato contrappuntisticamente come un «Preludio» di Bach. Lo abbiamo ascoltato l'altra sera in Santa Maria sopra Minerva ed è sembrato splendido, con quei suoni che si liberano e danno respiro, con orchestra e coro, alle ansie e ai turbamenti dei due personaggi. Bene, al regista Salvatore Nocita, questo brano sembrò «difficile», e Morricone dovette scriverne un altro più «facile». Rimasto fuori dallo stesso programma, perché troppo lungo nei confronti della sceneggiatura, è stato eseguito nella stessa chiesa (Incontri di musica sacra contemporanea) anche un «Finale» ben palpitante nel suo clima alle-

Università di quartiere dell'«Abraxa teatro»

La compagnia di ricerca «Abraxa teatro» di via Portuense (Villa Flora) apre, lunedì 8 ottobre, le iscrizioni per il progetto teatro «L'Università di quartiere», giunto alla seconda sessione.

I seminari teorici e pratici portano la sigla di «Forme sceniche di improvvisazione». È una iniziativa autofinanziata, realizzata in collaborazione con i docenti universitari di tutta Italia. Si tratta di un itinerario a tappe che «parla» di danza, musica e teatro, attraverso precisi argomenti: la commedia dell'arte, il teatro orientale e quello del '900.

«L'Università di quartiere» è il nome del nostro contenitore - ha spiegato Emilio Genazzini, animatore della compagnia - il titolo è volutamente provocatorio: università come strumento didattico concreto; la parola quartiere invece è stata introdotta come termine di paragone, in opposizione alla

Enrico Gallian espone alla Aam

Si inaugura domani alle ore 18, ad apertura della stagione espositiva della galleria Aam (Architettura arte moderna) a via del Vantaggio 12, la mostra di Enrico Gallian *Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria*. Ripercorrendo l'itinerario pitonico dell'artista, dalla metà degli anni sessanta alle opere più recenti, la mostra (che si concluderà il 20 ottobre, ore 17.30-20) presenta due grandi tele (130 x 120), dieci quadri di medio formato e un'ampia serie di disegni, appunti, schizzi.

I bianchi di Gallian, le sue minime variazioni di una materia scavata in negli abissi del segno, nella mol'eplicità dei significati e delle prospettive, ha radici nelle lezioni dell'informale e dell'espressionismo astratto. Ongini ben presto superate, e personalizzate, nella peculiarità di una pronuncia che nel minimo evento svela la natura della storia, di una vicenda condivisibile e circolare, che dissipa e a un tempo riassume. Dissipazione nell'atto volente, inflessione che infrange il silenzio della tela, e n-

Le parole che incuriosivano la gente

Lunghissima e grigia, la banchina della stazione era percorsa soltanto dai riflessi del neon: una luce bianca e fredda che spazzava quel rettilineo di cemento con la crudeltà di una lampada da tavolo operatorio. I pochi passeggeri che stavano per arrivare a quell'ora erano destinati a vedere subito quel mucchio di cartoni e buste di plastica all'interno del quale si indovinava un corpo di donna pronto a destarsi col fragore del primo convoglio. Non aveva mai infastidito nessuno nel suo viaggio senza fine da un capolinea all'altro; passava il suo tempo a guardare dal finestrino anche quando i vagoni si infilavano nelle gallerie, come se ci fosse chissà quale panorama da osservare al di là di quei vetri sporchi. Aveva imparato a memoria tutte le fermate del percorso, e spesso le ripeteva ad alta voce in mezzo ai passeggeri, a quella sorta di pubblico non pagante che affollava quei convogli dall'assurdo colore arancione. Ma a volte, se si sentiva troppo osservata, nella sua testa accadevano strane cose, tra fitte improvvise e ronzii.

E allora le venivano in mente parole che non riusciva a capire: «Si chi'io mi credo ormai che monti e piagge e fiumi e selve...». Ma che cosa erano le piagge? si era chiesta mentre sentiva quelle strane frasi che uscivano dalla sua bocca. Però aveva capito che quelle parole facevano cambiare gli occhi della gente; diventavano curiosi, si dicevano qualcosa l'un l'altro, certo parlando di lei, e qualcuno che era immerso nel giornale alzava perfino la testa per guardarla.

A volte, ma le accadeva meno spesso, dal meandri della memoria le arrivavano suoni ancor più sconosciuti degli altri. Eppure, qualcuno doveva capirli se una volta, d'estate, era accaduto che dei giovani le rispondessero con suoni simili: «When I consider every-

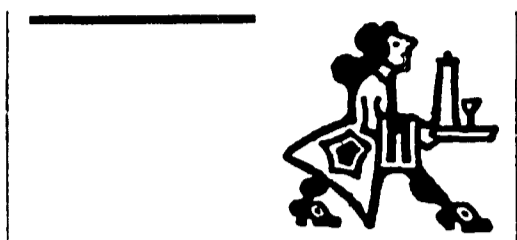


racconti d'estate

cava di arrivare all'altro capo del vagone, tra le imprecazioni di chi riceveva addosso qualcosa delle sue buste di stracci. Non li sentiva neppure, non li vedeva, doveva solo luggire da quell'uomo, da quel freddo che la stava ancora facendo tremare. Un nuovo sibilo le fece balenare una via di scampo; e si gettò fuori sulla banchina.

Fu solo dopo qualche istante che si accorse di essere tornata al punto di partenza, alla stazione dove era il suo ricovero accanto agli aerei che mandavano un po' di tepore. Ma non era tranquilla neanche lì: le sembrava di non riuscire a liberarsi dal riflesso freddo, come se quella presenza maligna fosse giunta anche al suo rifugio. Si guardò intorno: e vide una fila di specchi lucidi, nuovi di zecca, che erano appena stati fissati sulla parete dove appoggiava i suoi stracci.

Adesso poteva guardarsi, poteva di nuovo percorrere con gli occhi il suo viso, i capelli pieni di fuliggine e vedere quelle assurde buste di plastica colorata che teneva in mano. La mattina dopo, il primo treno partì in ritardo; ci volle più di mezz'ora per estrarre il corpo dalle rotaie.



APPUNTAMENTI

Enrico Gallian. «Stratificazioni e cancellazioni mandate a memoria» (Opere, frammenti e disegni 1966/1990. Per «Ritornelle e rivisitazioni» si inaugura domani, ore 18, presso la Galleria «Aam» di Francesco Moschini (Via del Vantaggio 12), la mostra di Enrico Gallian. L'esposizione, coordinata da Fabrizio Fioravanti, rimarrà aperta fino al 20 ottobre (orario 17.30-20).

Andrea Bagnale. Una mostra intitolata «La memoria e il paesaggio» è aperta fino al 9 ottobre presso la Galleria «Il Canovaccio», via delle Colonnette 27. Nel catalogo uno scritto di Michele Prisco.

Ian Sutton e gli anni '60. Debutoa domani il nuovo spettacolo di Ian Sutton al Teatro dei Cocchi (via Galvani 69). Danzatore e coreografo ironico, Sutton ha allestito stavolta un «viaggio» negli anni '60 attraverso il mondo di nady Warhol. «Nothing special» - questo il titolo della performance per quattro danzatori - andrà in scena fino al 14 ottobre (h.21.30).

Associazione Choronde. Riprendono domani i corsi di danza classica per danzatori moderni adulti principianti tenuti da Antonia Vannucchi presso la sede dell'associazione in via C. Balbo 4. Le lezioni si svolgeranno il lunedì e il giovedì dalle 13 alle 14.30. Quest'anno inoltre verrà aperto anche un laboratorio per i bambini dai 4 agli 8 anni per avvicinarli al movimento.

«Ora e sempre Resistenza». Manifestazione-spettacolo oggi, ore 17.30, al Parco di Monte del grano, piazza dei Tribuni (quartiere Quadraro, metro Porta Furba). Interverranno Carla Capponi, ex partigiana, giornalisti di «Avvenimenti» e «Manifesto» ed esponenti del Pci.

Ventose. Immagini di un'isola. Mostra fotografica di Claudio Penna: inaugurazione oggi, ore 17, presso la Nuova Bottega dell'Immagine (Via Madonna dei Monti 24) (fino al 7 ottobre, ore 17.30-21).

Luciano Cacciò. «Vulcano, vulcani», pitture recenti. Fino al 6 ottobre (ore 15.30-19.30, chiuso domenica e lunedì) presso la Galleria «Agarte», via del Babuino 124.

Come dire. Linguaggi e pratiche politiche delle donne. Incontro di «Reti» fissato per martedì, ore 9.30, nella sala stampa della Direzione del Pci (Via delle Botteghe Oscure 4). Relazioni di Ida Dominiani e Gloria Bulfo, interventi di Paola Gaiotti de Biase, Raffaella Lamberti, Claudia Mancina, Letizia Paolozzi, Roberta Tatafioro e Patrizia Vioi.

Centro sociale Al Parco. La cooperativa «Gruppo ricerca di psichiatria sociale ha aperto le iscrizioni a numerosi corsi che si tengono presso il Centro di Via Ramazzini n.31, all'interno del Parco di Villa Maraini. I corsi sono quelli di ceramica, botanica, scultura, pittura, fotografia ed escursionismo. L'iscrizione annuale ai corsi è di 40.000 lire. Iscrizioni presso il parco oppure telefonando al numero 52.80.647 e 68.13.210 dalle ore 9 alle 12 e dalle 16 alle 19.

Centro salute. Sono aperte le iscrizioni ai corsi presso il Centro di via San Francesco a Ripa (155): vanno dalle terapie mediche ai trattamenti di estetologia, alle terapie fisioterapiche. I corsi, promossi dal «Canestro», intendono approfondire e personalizzare quell'«approccio medico globale», basato esclusivamente sulle terapie naturali. Per informazioni tel. 58.26.21 e 58.00.403.

Invenzione. L'arte del suono. È il tema del convegno di Musica Verticale che si terrà martedì, ore 9.30, al Goethe Institut (Via Savoia 15). Tra gli altri interverranno York Hoelter, David Keane, Yann Oriarey, Corrdineranno i lavori Guido Barbieri, Stefania Gianni e Sandro Cappelletto.

Festival di organo. Si conclude oggi, ore 21, presso l'Aula Magna del pontificio istituto di musica sacra (piazza S. Agostino), con un concerto dell'«Ensemble vocale e strumentale del teatro armonico», il XXIII festival internazionale di organo organizzato dall'Amr. In programma brani di Dietrich e di J.S. Bach.

Sessuologia clinica. L'Istituto di Roma presenta giovedì, ore 19, presso la sede di Via Giugliano 74, le caratteristiche del nuovissimo Centro specialistico medico psicologico.

MOSTRE

Luigi Spazzapan 1899-1958. Oili, tempere, disegni, grafica e «Santoni» e gli «Eremiti». Galleria Nazionale d'arte moderna, viale delle Belle Arti 131, tel.3224151. Fino al 30 settembre.

La Roma dei Tarquini, dipinti di Schifano. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ingresso lire 12.000. Fino al 30 settembre.

L'art de Cartier. Duecento oggetti preziosi e disegni dal 1847 al 1960. Accademia Valentino, piazza Mignanelli 23. Ore 11-20, venerdì, sabato e domenica ore 11-23. Ingresso lire 10.000. Fino al 14 ottobre.

L'Italia che cambia. Oltre 300 manifesti pubblicitari tra il 1880 e il 1960 della collezione Salce. Ex stabilimento Peroni, via Reggio Emilia n.54. Orario: 10-19 tutti i giorni. Fino al 14 ottobre.

Ennio Farina. «Itinerari angelici». Complesso monumentale di S. Michele a Ripa, Cortile dei ragazzi, via di S. Michele. Fino al 30 settembre.

Edicole sacre romane. Un segno urbano da recuperare: pezzi originali, disegni e calchi. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo 10. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19, lunedì chiuso. Fino al 30 ottobre.

Ghost Photography. «L'illusione del visibile: 19 artisti inglesi sul tema del fantastico. Sala 1, piazza di Porta San Giovanni 10. Ore 17-20, domenica e lunedì chiuso. Fino al 30 settembre.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Colli Aniene. Festa de l'Unità, ore 11.30 dibattito «Violenza e metropoli», con F. Prisco; ore 18 intervista a: «Gli scongiuramenti internazionali - Nuovi equilibri e la politica internazionale del nuovo partito», con C. Leoni.

Cassia. Festa de l'Unità, ore 20, comizio: «Resistenza» con C. Capponi.

Avviso a tutte le sezioni. Per la tappa del tesseramento di martedì 2 ottobre, si invitano tutte le sezioni a consegnare i cartellini delle tessere 30 entro lunedì 1-10-90.

COMITATO REGIONALE - OGGI

Comitato regionale e presidenza della Crg per martedì, ore 17.30 la Direzione del partito. Ogd: «Elezioni del segretario regionale». Partecipa Piero Fassino.

Federazione Castelli. Cecchina ore 20.30 dibattito: «Fase costituente»; Castel Gandolfo; Zagarolo, ore 17 su legge sui tempi (Tarantelli), ore 19 su bilancio giunta anomala Dc-Pci; Marino, ore 18, incontro dibattito (A. Pasquali, Morelli); Velletri, ore 19.30, comizio (Carrella).

Federazione Civitavecchia. Bracciano, ore 17.30, dibattito: «Costituente e forma partito» (Barbaranelli).

Federazione Tivoli. Mentana, ore 18, dibattito: «Fase costituente» (Luchneri); Collepinto, ore 19 «Costruiamo insieme il nuovo corso del Pci» (Cergua); Riano, ore 18, dibattito: «Fase politica del partito» (Montano, Pinto).

COMITATO REGIONALE - DOMANI

Federazione Viterbo. Canepina, ore 20.30 Cd (Pinaconi); Capranica, ore 20.30 Cd (Spesotti); Bomarzi, ore 20 Cd (Parroncini).

TELELAZIO

Ore 11.05 Telefilm «I giorni di Bryan»...

GBR

Ore 12.15 Italia 5 stelle: 13 Documentario...

TELEROMA 56

Ore 7 Cartoni animati: 11 Meeting, anteprima su Roma...

Succede a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUNO

Ore 9.15 Rubriche del mattino: 11.30 Non solo calcio mattina...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Sono innocente»...

TRE

Ore 10 Cartoni animati: 11 Tutto per voi; 13 Tuguardo salute...

PRIME VISIONI

Table listing TV programs like ACQUARO, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table listing cinema programs like PRESIDENT, PUSCICAT, QUIRINALE, etc.

PROSA

ABACO (Lungovivere Mellini 33/A - Tel. 3204705)...

Sezione Pci

Mario Alicata, G. Stefanini, 24

Sezione Psi

Fernando Santi, G. Stefanini, 6

MARTEDI 2 OTTOBRE ORE 17 IN VIALE G. STEFANINI

ASSEMBLEA PUBBLICA

Per discutere i problemi inerenti l'apertura ed il funzionamento dell'ospedale di Pietralata

Interverranno:

Angelo MARRONI, vice pres. Consiglio reg. Lazio; Franco CERCHIA, assessore Sanità Regione Lazio...

TUTTI I CITTADINI SONO INVITATI A PARTECIPARE

FESTA DE L'UNITA TIBURTINO TERZO PARCO DE L'UNITA

PROGRAMMA Domenica 30 Ore 17.00 Attività e animazioni ricreative per bambini...

CASTEL GANDOLFO

Festa de l'Unita fino al 30 settembre

DIBATTITI - GIOCHI GASTRONOMIA

Se vuoi avvicinarci alla luce interiore leggi «La Scuola Cristica dei Misteri»...

Con il Pci per la Costituzione

FESTA DE L'UNITA 1990 COLLI ANIENE 28-29-30 settembre - Via Bardanzellu

SPAZIO DONNE

Ore 14.30: Un appetito con Franca Prisco. «I problemi della donna alle soglie del Duemila»...

SPAZIO POLITICO

Ore 18.00: Programma fondamentale della nuova formazione politica: - Politica internazionale...

SPAZIO BAMBINI

Ore 20.30: «In fuga per tre» Ore 22.30: «Francis»

SPAZIO SPETTACOLI

Ore 20.00: Discoeca Ore 21.00: Ballo in piazza con il complesso «ARMONY»...

È FESTA NEL QUARTIERE Sez. Pci E. Zeranghi Colli Aniene

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs like CARAVAGGIO, DELLE PROVINCE, etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs like DIEI PICCOLI, GRAUCO, etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs like AQUILA, AVORIO EROTIC MOVIE, etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs from various locations like ALBANO, BRACCIANO, etc.

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

DEI DOCUMENTI

DEI DOCUMENTI (Via Zabaglia, 42 - Tel. 5780480)...

FESTA F.G.C.I.

(Giardini Castel S. Angelo) AENA 1 I dodici film sulle città del mondo...

PER RAGAZZI

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6868711)...

MUSICACCLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Gigli, 4 - Tel. 463841)...

ACCADEMIA D'UNGERIA

ACCADEMIA D'UNGERIA (Via Giulio, 1)...

ACCADEMIA D'UNGERIA

ACCADEMIA D'UNGERIA (Via Giulio, 1)...

ACCADEMIA D'UNGERIA

ACCADEMIA D'UNGERIA (Via Giulio, 1)...

Se vuoi avvicinarci alla luce interiore

leggi «La Scuola Cristica dei Misteri»...

pag. 100 - Lit. 8.000 più spese postali - nr. s 104 it

Con il Pci per la Costituzione

FESTA DE L'UNITA 1990 COLLI ANIENE

28-29-30 settembre - Via Bardanzellu

SPAZIO DONNE

Ore 14.30: Un appetito con Franca Prisco. «I problemi della donna alle soglie del Duemila»...

SPAZIO POLITICO

Ore 18.00: Programma fondamentale della nuova formazione politica: - Politica internazionale...

SPAZIO BAMBINI

Ore 20.30: «In fuga per tre» Ore 22.30: «Francis»

SPAZIO SPETTACOLI

Ore 20.00: Discoeca Ore 21.00: Ballo in piazza con il complesso «ARMONY»...

Formula 1 Oggi il Gp di Spagna

In Andalusia il brasiliano Senna conquista la sua cinquantesima pole position e ha l'occasione di chiudere in anticipo il campionato

In prima fila anche il ferrarista ma il francese non si illude e preferisce scherzare: «Una fortuna ce l'ho: non avrò Mansell davanti»

Per Prost è l'ultimo appello

A chi la pole, a Senna? Che cosa col numero 50 una serie irripetibile, avviata nel Gran premio del Portogallo dell'85 (prima pole e, nel diluvio, prima vittoria). E che, forte della pole position, può chiudere i conti del 1990 con Alain Prost, che pure parte al suo fianco in prima fila. Magare speranze per il francese con la Ferrari in pieno marasma dietro una facciata di compattezza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

JEREZ DE LA FRONTERA. «Una fortuna ce l'ho: non avrò Mansell davanti». Se tutti spengono paroloni per celebrare la ritrovata unità ed enfatizzano il comune accordo con il nemico, la polemica è un fuoco sempre vivo in casa Ferrari. Traspare da parole, gesti, allusioni. In maniera più schietta che negli altri viene fuori dai discorsi di Alain Prost, che mal si accomoda alla pace armata di Maranello e in cuor suo pensa già ai futuri assetti di potere. Tra un intrigo e l'altro, gli tocca di pensare anche alla gara, al gran premio di Spagna che potrebbe scrivere la parola fine sul campionato '90. E con quel Senna davanti, c'è poco da farsi illusioni.

«Sì, c'è Senna davanti a me. Ma solo Senna, non la McLaren. Forse avrei potuto fare un tempo leggermente migliore, ma non avrei potuto fare meglio di Ayton». Sportivo, Prost. Ma anche un bel paravento, che tiene nel debito conto il gioco delle alleanze, gli scenari futuri che potrebbero vederlo cedere il ruolo che oggi è di Cesare Fiorio con quel scapriano di brasiliano da amministrare al meglio per la gloria del cavallino rampante. E allora, viva Senna! mani tese al riluttante avversario, che continua a storcere il naso di fronte a tanta effusione. E botte, matorliche, da orbi a Nigel, prossimo a indossare ancora una volta la casacca della Williams appena smessa da Thierry Boutsen che ha appena firmato per la Ligier.

Oggi, però, Senna è ancora dall'altra parte della barricata. Un rivale da battere, se possi-

bile. Per restare aggrappato all'ultimo barlume di speranza mondiale. «Tutto si decide alla prima curva. Se riesco a girare in testa, posso farcela. Se passa primo Ayton, le mie speranze vanno praticamente a zero». Lui è deciso a darci dentro fino in fondo, con la stessa grinta con cui ha affrontato le prove. «Ho usato un motore un po' diverso, più rischioso. E' andata bene». Con un pizzico di ottimismo. «Prima del Portogallo, la McLaren aveva una maggiore accelerazione. Dal Portogallo credo che la musica sia cambiata». E senza chiedere aiuti. «Non ho parlato con Nigel. Né ho intenzione di farlo. Non voglio chiedere nulla. Del resto, mi sembra che le cose dette lì sembrino vengano smentite la domenica».

Una nuova «staccata», un messaggio lanciato a chi vuol capire. Condito da un'ulteriore considerazione ironica sulle virtù strategiche degli uomini che reggono le sorti dei cavallini rampanti. «La gara la imposteremo sul gioco di squadra. Argomento su cui Cesare Fiorio, nocchiero sbalottato dalla tempesta, ripropone i solenni principi nesumani nell'ultima settimana: mal chiedere il sacrificio di una vittoria a una pilota. D'altronde, Mansell sa quello che deve fare. E io non sono nella sua testa, nel suo casco quando lui accelera sul rettilineo».

Si rammarica, Fiorio. Sotto il cielo corrucciato dell'Andalusia, chi minaccia di scaricare fiumi d'acqua da un momento all'altro, la Ferrari gioca le sue ultime carte mondiali. «Pecca-



«Il numero uno sono proprio io!» sembra dire Ayrton Senna al termine della sessione di prove

Donnelly, lieve miglioramento «Corretta» la pista pericolosa

DAL NOSTRO INVIATO

JEREZ DE LA FRONTERA. La rottura della sospensione anteriore sinistra avrebbe reso ingovernabile la Lotus di Martin Donnelly, spingendola a duecentotrenta chilometri orari contro il guard-rail. E' l'ultima ipotesi sull'incidente. Avanzata da un paio di spettatori che, un attimo prima dell'urto, avrebbero visto il pilota metter la testa oltre la fiancata della vettura e guardare in quel punto. Donnelly, quindi, si sarebbe reso conto che non poteva più controllare la vettura e che stava correndo verso una morte quasi certa.

Una morte che il caso sembra aver scongiurato, venerdì sera. Donnelly è rimasto quasi tre ore sotto i ferri. L'equipe medica dell'ospedale Virgen de Rocío di Siviglia ha lavorato a lungo per ricomporre le fratture alle gambe del pilota martoriato dallo spaventoso incidente subito in prova. E l'ultimo bollettino medico parla di «evoluzione favorevole». Donnelly migliora, le funzioni vitali non sembrano compromesse, la frattura del cranio è scongiurata. Ma il quadro generale è sempre delicatissimo. Al pilota viene ancora praticata

la respirazione artificiale sotto anestesia, il polmone destro ha una lesione e la gamba sinistra, che nell'urto si è come disarticolata dal corpo, continua a destare preoccupazione.

La Fisa (Federazione internazionale dello sport automobilistico), come fa sempre in casi del genere, ha avviato un'inchiesta. E lo spettacolo va avanti. Va avanti anche per la Lotus, che voleva ritirarsi dalla gara e continuare le ricerche sulla macchina per individuare la causa dell'incidente. Ma l'altro pilota, l'inglese Derek Warwick, ha insistito per gareggiare. «Le modifiche apportate alla vettura dopo l'incidente di Martin mi rendono sicuro. Certo, nei primi giri di prova ho avuto una gran paura. Ma poi tutto è andato per il meglio».

E i piloti, colpiti dalla drammaticità dell'incidente di Donnelly, hanno trovato il coraggio per far sentire la loro voce e chiedere qualche accorgimento per ridurre la pericolosità del circuito. Non accade molto spesso. A nome di tutti ha parlato Alain Prost, che ha indicato i punti della pista in cui sistemare delle gomme per attenuare la violenza di eventuali urti.

Giu. Ca.

Alesi dietro Mansell

PRIMA FILA	
1) Senna (McLaren) 1'18"387	2) Prost (Ferrari) 1'18"824
SECONDA FILA	
3) Mansell (Ferrari) 1'19"105	4) Alesi (Tyrrell) 1'19"604
TERZA FILA	
5) Berger (McLaren) 1'19"618	6) Patrese (Williams) 1'19"647
QUARTA FILA	
7) Boutsen (Williams) 1'19"689	8) Piquet (Benetton) 1'19"700
QUINTA FILA	
9) Nannini (Minardi) 1'20"387	10) Warwick (Lotus) 1'20"610
SESTA FILA	
11) Martini (Minardi) 1'21"060	12) Gugelmin (March) 1'21"167
SETTIMA FILA	
13) Alliot (Ligier) 1'21"170	14) Nakajima (Tyrrell) 1'21"215
OTTAVA FILA	
15) Suzuki (Larrousse) 1'21"244	16) Pirro (Dallara) 1'21"277
NONA FILA	
17) De Cesaris (Dallara) 1'21"487	18) Bernard (Larrousse) 1'21"551
DECIMA FILA	
19) Capelli (March) 1'21"910	20) Larini (Ligier) 1'21"996
UNDICESIMA FILA	
21) Grouillard (Osella) 1'22"288	22) Tarquini (Ags) 1'22"716
DODICESIMA FILA	
23) Daimas (Ags) 1'22"716	24) Modena (Brabham) 1'23"133
TREDICESIMA FILA	
25) Alboreto (Arrows) 1'23"161	26) Brabham (Brabham) 1'23"163

NON QUALIFICATI
Barilla (Minardi) 1'23"161; Schneider (Arrows) 1'23"924; Gachot (Belcoford-Ford) 1'25"114

to che la McLaren non abbia due Berger. Quel Senna in qualifica è perfetto. Un fenomeno. E la Ferrari non ha fenomeni da opporgli, lascia capire, solo un campione mondiale che dovrà buttare sul piatto della bilancia tutto il peso del suo talento, della sua sagacia, per avere qualche possibilità di successo. «Sarà fondamentale partire bene. Per fortuna non ci sarà Berger davanti a Prost».

Ma c'è Senna, appunto. Quel Senna disteso, tranquillo, convinto dei suoi mezzi. L'aritmica è tutta per lui. Ha diciotto punti di vantaggio. Può essere campione già oggi: gli basta vincere, arrivare davanti a Prost o anche non fare punti se non ne fa il rivale. E, se an-

che gli andasse male oggi, avrà sempre due gare a disposizione, la prima delle quali sulla pista a lui più congeniale, il circuito giapponese di Suzuka.

Per questo può ostentare grande serenità. Fare addirittura l'incontentabile sul tempo ottenuto. «Potere fare meglio. Rallegrarsi con moderazione del risultato. «Sì, mi fa piacere aver raggiunto la cinquantesima pole. Ma la mia soddisfazione è offuscata dall'incidente di Donnelly». E continuare a lanciare frecciate al rivale cui ha stretto a malincuore la mano a Monza, siglando una pace di cui appare tutt'altro che convinto. «Parto in pole. Sono contento perché così non ci saranno problemi. E non ci saranno più discussioni».

Moses vince anche nel bob Ci sarà ai Giochi invernali?



Edwin Moses (nella foto) condannato a vincere. Il primista mondiale dei 400 ostacoli, in attesa di tornare sulle piste di atletica, si è infatti dedicato a un altro sport, il bob: e alla sua prima gara, ha «matenalmamente» spinto il bob americano alla vittoria. Moses, 35 anni, è stato tra gli uomini di punta del bob a quattro che a Koenigssee, nella gara d'esordio della stagione, si è imposto in 15'73 sulla Rig. Il primista si è comunque ben comportato anche nel bob a due dove, in coppia con Brian Shimer, ha ottenuto il terzo posto. «Dopo 25 anni passati sulle piste - ha detto Moses - ho bisogno di una pausa e di ventilare me stesso, in qualche altra cosa». Con il risultato di ieri, sembrano decisamente aumentare le possibilità di Moses di puntare ad una eccezionale doppia partecipazione alle olimpiadi del 1992, ai Giochi invernali di Albertville e a quelli estivi di Barcellona.

Il Canada ha annullato la squalifica a vita per Ben Johnson

Se Ben Johnson lo vorrà, e soprattutto se riuscirà ad esprimersi a livelli meritevoli, potrà partecipare alle Olimpiadi di Barcellona con i colori del Canada. Lo ha deciso il comitato olimpico canadese che, con nove voti contro tre, durante la sua assemblea annuale svoltasi a Toronto, ha cancellato la squalifica a vita inflitta a Johnson dopo Seul. La decisione è stata così giustificata: «Johnson ha mostrato un forte desiderio di redimersi e di nostra convinzione che la pubblica disgrazia subita da Been negli ultimi due anni sia passata indenne. Insomma, pensiamo che Been abbia sofferto abbastanza». Il 24 settembre scorso, infatti, era già scaduta la squalifica di due anni inflitta dalla federazione internazionale di atletica al velocista trovato positivo per steroidi anabolizzanti ai controlli antidoping, dopo aver vinto i 100 metri a tempo di primato mondiale a Seul.

In Romagna Sciandri vince in volata come un anno fa

Massimiliano Sciandri si è aggiudicato: in volata: la 65ª edizione del Giro di Romagna L'atleta della Carrera ha in questo modo bissato, ad appena dodici mesi di distanza, la vittoria nella classica romagnola che lo portò, neoprofessionista, all'attenzione del mondo ciclistico. Arrivo e partenza da Lugo di Romagna, come impone la tradizione. 134 i corridori in fuga. E dopo sette chilometri, già una fuga: con 15 corridori. Fuga che dura in pianura ma non in salita. Quando sono stati percorsi 151 chilometri, il gruppo è di nuovo unico. Fino al traguardo. Qui, a 150 metri dallo staccione, sei corridori restano coinvolti in una caduta: si fa male solo Canzonieri, che si frattura la clavicola. C'è uno sbandamento e dal gruppo il primo a spingere forte sui pedali è Massimiliano Sciandri, subito già avanti, e vince.

Oggi a Montreal tutto il ciclismo che conta nel Gp d'America

Ci sono molte stelle del ciclismo, oggi, a Montreal, per il Gran Premio delle Americhe, decima prova della Coppa del Mondo. Per la prima volta, dal mondiale in Giappone, si ritroveranno tutti i grandi del pedale: Gianni Bugno, che guida la classifica di coppa con 102 punti, all'iridato Rudy Dhaensens, a Greg Lemond, al suo rientro ufficiale dopo il mondiale. La corsa canadese è però importante per alcuni recuperi importanti: tra i quali quelli dei francesi Figon e Mottet. Recupero: poi anche l'italiano Argentin, ex leader della Coppa del Mondo prima che una caduta non lo mettesse fuori dai giochi. Riflessione obbligatoria: dopo la parziale delusione dei mondiali, Bugno parte senz'altro tra i favoriti della corsa. Il terzo posto conquistato a Utsunomiya, in quella che doveva essere una corsa fatta su misura per lui, gli deve aver lasciato ancora tanta rabbia. Oltretutto, il campione monzese parte con un margine di punti rassicurante e potrà contare sul gioco di squadra del trio Argentin, Fondriest, Chiappucci. Ben quattro sono le squadre italiane presenti al via di Montreal: la Chateau D'ax, l'Ariosteia, la Del Tongo e la Carrera. Bugno può quindi dormire sonni tranquilli? Sembrebberne di sì, se non ci fosse l'esperienza del Giappone a vietare qualsiasi pronostico troppo frettoloso.

FEDERICO ROSSI

SPORT IN TV E ALLA RADIO

Raluno. 14 Notizie sportive; 15.50 Notizie sportive; 16.55 Notizie sportive; 18.15 Novantesimo minuto, 22.20 La domenica sportiva.
Raidue. 13.45 F1, Jerez, G.P. di Spagna; 16.15 Pappa, Merano, G.P. Lotteria; 18.15 Tg 2 Studio stadio; 20. Domenica sprint.
Raltre. 14.10 Atletica leggera, Avignone, maratona Valle d'Europa; 14.30 Tennis, Palermo, torneo ATP; 18.35 Domenica golf; 19.45 Sport regione; 20 Calcio serie B; 23.20 Calcio.
Italia 1. 10.30 American sport; 12.30 Guida al campionato; 13 Grand Prix; 20.30 Pressing; 24.20 F1, Jerez, G.P. di Spagna, anche e interviste.
Teletre. 9.30 Il grande golf.
Retequattro. 8.50 Atletica leggera, maratona di Berlino; 12.15 Domenica Montecarlo; 13.15 F1, Jerez, G.P. di Spagna; 20.30 Galagol.
Capodistria. 10.45 Campo base; 12.30 Football americano; 13.30 Sportime domenica; 14.30 Tennis, Basilea, torneo ATP; 17.45 Superwrestling, 19 Boxxe, bordo ring; 20 Fish Eye; 20.30 Campo base; 22.15 Off shore, campionato mondiale; 22.30 Eurogolf; 23.30 F1, Jerez, speciale dopoconna del G.P. di Spagna; 24 Tennis, Basilea, torneo ATP.
Radiouno. 14.50 Tutto il calcio minuto per minuto; 17 Domenica sport; 19.20 Tuttobasket.
Raidue. 12 Anteprema sport.

BREVISSIME

Triel indoor. Il pilota spagnolo Jordi Tarres ha vinto al «Città di Saragozza», prima prova per il mondiale. L'italiano Diego Bosisi è arrivato secondo.
Agassi ko. Il tennista statunitense non giocherà agli indoor australiani a Sidney che inizieranno domani per disturbi alla schiena.
Boxe. A Suphan Buri, il thailandese Khaosai Galaxy ha vittoriosamente difeso per la 15ª volta il mondiale dei pesi mini-gallo Wba, battendo il sud coreano Kim Yong-Kang.
Juan Aguilera. Il tennista spagnolo è il primo finalista dei 39 campionati internazionali di Sicilia, Trofeo Km top line, a Palermo.
Passage to Venice. Nella 6ª prova della prima serie del mondiale per maxi yacht, a Newport ha vinto l'imbarcazione americana Matador 2. In classifica generale è al comando Passage to Venice.
Pallavolo. L'assemblea straordinaria della Lega femminile serie A ha eletto presidente l'on. Fracanzani. La Lega ha ribadito l'opposizione al doppio incarico di Sergio Guerra per la Nazionale e la Teodora.
Superturismo. A Imola, Roberto Ravaglia su Bmw M3 Italia si è aggiudicato la 2ª manche dell'ottava prova del tricolore Superturismo, dopo quella di venerdì.

Palazzetti d'annata. Scomodi e inospitali molti impianti della superprofessionistica serie A Livorno e Pesaro le città più a rischio, a Reggio Calabria un nuovo salotto sportivo

In palestra per l'ora di basket

Piccole, scomode e inospitali. La mappa delle «case» del basket in Italia rimane sconcertante: le vecchie «palestre» di Pesaro e Livorno, l'impianto anni Cinquanta di Trieste, la gloriosa Reyer Venezia fugata dall'Arsenale e costretta ad emigrare a Mestre. La lentezza burocratica della pubblica amministrazione. Intanto i palazzetti continuano a svuotarsi di spettatori e a riempirsi di teppisti.

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Viaggio in Italia con la mappa dei sedici palazzetti dello sport che ospitano le squadre di serie A del basket e quelle di serie B più importanti. Un'indagine-lampo per scoprire che le «case» della pallacanestro italiana sono ormai vecchie, per la maggior parte scomode e poco sicure, con alcuni «capannoni» che dovrebbero servire più come magazzini che come palasport. L'episodio al limite del ridicolo verificatosi domenica scorsa nell'impianto di Chiarobla, a Trieste, ne è la conferma più significativa. A due minuti dalla fine il black-out generale delle luci in sala, la partita sospesa per oltre un'ora e una valanga di insulti verso il sindaco della città giuliana, Richetti, e l'assessore ai lavori pubblici, Cernitz che rappresentavano in quel momento i ritardi e il poco riguardo che ha la pubblica amministrazione nella costruzione del nuovo palazzetto. Da una «cassa» aspettando una nuova «cassa» del basket dello sport ma la lentezza della burocrazia e l'imperturbabilità degli amministratori pubblici sta ritardando il progetto del nuovo impianto in maniera quasi irritante. La Stefanel, tornata in paradiso dopo qualche stagione di purgatorio in B e in A1, si è vista costretta

quest'anno a ridurre la capienza del «mediovale» Chiarobla (da 5.000 a 4.100 posti) con evidenti disagi per gli spettatori e gli stessi giornalisti.

Ma il «caso» Trieste è soltanto la punta di un iceberg che sta minacciando da vicino la credibilità di uno sport incantato dai miraggi del professionismo e preoccupato soprattutto a non perdere credibilità nei confronti dei maestri americani. Lo stesso Coni sembra avere finalmente aperto gli occhi: «Considerando gli obiettivi che si è posto il nostro basket - ha detto il segretario generale, Mario Pescante - gli impianti attuali potrebbero creare problemi sul piano della sicurezza». La richiesta del presidente di Lega, De Michelis, di avere strutture moderne, comode e sicure mi sembra più che legittima.

Nel vecchio piano «palazzetti» della Lega che risale ormai al 1987, venne stabilito che 17 dovevano essere gli impianti nuovi e 8 quelli da ristrutturare. Trentasei mesi dopo, la situazione rimane preoccupante:

con la legge 65 sull'impianistica sportiva, quella fatta apposta per i Mondiali di calcio, sulle società di serie A1 e A2 sono previste una trentina di miliardi, giusti ai quali in alcune città sono iniziati i lavori per la costruzione di nuove case del basket o per il «maquillage» delle vecchie. Ma come succede spesso, l'elefantica lentezza della burocrazia o (ed è il caso di Venezia) l'instabilità politica con un «turn over» continuo di giunte comunali, ha fermato a più riprese i lavori, costringendo la gloriosa Reyer a emigrare a Mestre. Molte società, come la Scavolini, la Libertas Livorno, Varese, Reggio Emilia e la stessa Knorr, si sono così ritrovate ad affrontare il campionato '90-'91 negli impianti vecchi, ormai superati e assolutamente inadeguati.

Due le eccezioni alla regola. La Philips Milano chiesi è affidato ai privati e si vedrà recapitare tra un mesetto il nuovo «Forum» di Assago da 12.000 posti, anche se per ora si deve accontentare del vecchio «tendone» del Palatrussardi. A Reggio Calabria, invece, nessuno crede ancora ai propri occhi quando entra nel bellissimo e ancora fresco di vernice gioiellino della Viola. Alla resa dei conti, tuttavia, poco è stato fatto in questi mesi rispetto alle reali esigenze del basket anni Novanta. Il problema-sicurezza all'interno degli impianti rimane delicatissimo, strettamente legato alla struttura del palazzetto dove si gioca la partita di basket. Pesaro e Livorno rimangono due vere polveriere, con il pubblico a un metro dai giocatori e quindi a distanza di...monetone. La stessa Cantù ha dimostrato nella semifinale del play-off della scorsa stagione di essere un campo «a rischio». Accade così che per uno sport come il basket che ha deciso da qualche anno con una certa presunzione di vivere al di sopra dei propri mezzi, il problema fondamentale delle «case» della pallacanestro rimane irrisolto. E i «salotti» delle Arene americane, comode, capienti, funzionali e soprattutto sicure rimangono soltanto un lontano miraggio.

Cavalli e miliardi oggi a Merano

ARIANNA GASPARINI

MERANO. Si respira un'aria speciale, a fine settembre a Merano, quella dell'atmosfera magica e intensa del Gran premio Merano che oggi, all'ippodromo di Maia, si trova a recitare la sua 51ª edizione. Cultura e tradizione mitteleuropee si mescolano alle aspettative per questa gara definita la più bella corsa italiana per saltatori che, dall'anno scorso, con un montepremi di mezzo miliardo di lire, ha

cinquanta edizioni del Merano, i transalpini si sono affermati ventidue volte. La formazione d'oltralpe è ben rappresentata da Frappesue, conosciuta in Italia dopo le due consecutive vittorie al «Grand Steeple» di Milano. L'allieva di Ortel dovrebbe trovarsi a suo agio. L'altro portacolori francese, Lustral, viene dalla provincia e, impegnato prevalentemente su ippodromi secondari, ha vinto lo steeple di Lionne contro avversari di non grande

levatura. Attenzione, però, a God's Dancer, un «cinque anni» francese che corre per i colori elvetici, vincitore ad Auteuil e già conoscitore dell'ippodromo meranese dove si è imposto nella Gran Corsa Siepi, miglior collaudo per chi punta al Gran Premio.

Tra i nostri portacolori, toccherà a Miocamen arginare l'offensiva straniera. Grande speranza dell'allevamento italiano, è un soggetto di classe e potenza, ma con alcune incertezze sugli

ostacoli. Oggi, Miocamen non temerà né la distanza, né la qualità degli antagonisti e, se non commetterà errori alla «fence» e all'«oxer», sarà il probabile vincitore. Tra gli «importati» Mildo e Signal d'Estruvai: il primo è dotato di minor potenza rispetto a Miocamen, però è un grandissimo saltatore, il secondo, «sei anni» allievo di Marco Rocca, è dotato di buona accelerazione e di una grande facilità sui salti e per questo potrà essere un altro dei protagonisti della giornata.

Il Milan leader nella capitale inquieta

Dino Zoff nonostante l'inizio deludente della sua squadra affronta i rossoneri di Sacchi con una rassicurante calma

«Occorrono pazienza e fiducia e anche contro Van Basten Gullit e Baresi non bisogna pensare di avere già perso»

Il monumento non trema

Due punti in tre partite con Torino, Parma e Lecce. Un bottino normale per la Lazio di qualche anno fa, un bottino forse un po' magro per la nuova Lazio che la ditta Calleri & Regalia vorrebbe catapultata in zona-Uefa. Oggi all'Olimpico c'è il Milan leader, una partita quasi proibitiva. Per Dino Zoff c'è il benaugurante precedente dell'amichevole estiva vinta a suon di gol.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Tor di Quinto è senza tifosi, paradossalmente fredda in una giornata di sole che fa tanto cartolina. Dino Zoff alla vigilia di un pomeriggio importante si muove lentamente, come tutte le cose che pigramente ruotano attorno a lui: entra ed esce dallo spogliatoio, gesticola poco come al solito, si limita a qualche raccomandazione ai suoi laziali, guarda l'orologio. Il Milan è vicinissimo, poche ore ormai, e dire che sembrerebbe una giornata qualunque: o piuttosto c'è chi si adopera perché tutto fili via così, in un assetto anonimo fino al momento in cui le squadre... Zoff chiude una porta alle sue spalle, come in altro contesto vorrebbe oggi dal suo Fiori, guardiano giovane e sbarazzino, così diverso da come era lui vent'anni fa. «Giocano i soliti, quelli che a Lecce hanno perso senza dementare. Si critica,

come sempre succede nel calcio, ma io dico che dopo 270 minuti è molto prematuro stilare giudizi credibili: a Lecce si poteva comodamente pareggiare, come col Parma era possibile vincere. Ma non siamo già qui a cercare giustificazioni di comodo: due punti in classifica non saranno molti ma col tempo i valori tomeranno al giusto. Occorrono pazienza e fiducia, come vado dicendo da quando vivo nel calcio, da un bel pezzo cioè...».

La Roma biancoceleste non si è ancora abituata del tutto alla saggezza antica del Superdino: ha avuto il suo celebrato «monumento», si è illusa che come per incanto arrivassero subito risultati sconvolgenti, quelli che Materazzi non riusciva ad ottenere chissà se per modestia sua o della squadra mai davvero competitiva, e adesso è il perplessa a scrutare

L'uomo del record

La scorsa stagione si era conclusa nelle amarezze, non in campo, ma fuori. Si è separato dalla sua Juventus in mezzo ai rimpianti dei tifosi per i quali Dino Zoff era sempre Super Dino. Una stagione esaltante, nonostante le critiche non sempre eleganti. La conquista della Coppa Uefa e il successo in Coppa Italia, però, non sono state sufficienti a salvargli la panchina e ad impedire un divorzio doloroso. Da Torino è arrivato a Roma quest'estate. Quarantotto anni, friulano silenzioso e tenace. Zoff è stato la bandiera della nazionale italiana, con 112 presenze in porta. Ventuno anni di calcio, e undici stagioni in bianconero, cinque al Napoli, quattro al Mantova e due a Udine. In tutto 22 campionati per un totale di 560 partite in serie A, 74 in serie B, stabilendo tra l'altro il record di presenze consecutive: 330, vale a dire tutta la sua carriera in maglia bianconera. L'uomo del record nel suo curriculum vanta sei scudetti, tutti con la maglia bianconera, una Coppa Uefa, due Coppe Italia, mentre con la maglia azzurra ha conquistato il titolo mondiale nell'82 e quello europeo nel '68.

La carriera di allenatore per Dino Zoff è iniziata con la Nazionale Olimpica, nel biennio '86-88 ed è proseguita sulla panchina della Juventus, nei due anni successivi. Una grande personalità, poche parole a volte pesanti come magischi che servono, però, a fare gruppo.

la classifica dopo gli entusiasmi e le illusioni dell'estate. «La vittoria sul Real Madrid è come quella sul Milan, il calcio estivo si sa che non fa testo. Anzi, per me col Lecce si è giocato addirittura meglio che in Spagna». Qualche nostalgico ricorda la magica serata dell'Olimpico: era il 25 agosto, i rossoneri tor-

narono a Milano discretamente bastonati, 4 a 1 il punteggio per la Lazio che alimentò illusioni di immediata grandeur, due gol di Sosa, uno di Riedel, un altro addirittura del giovane Saurini. «Troppa grazia. Oggi sarà tutto diverso. Intanto perché il Milan quel giorno giocò senza alcune pedine fonda-

mentali come Baresi, Donadoni, Rijkaard, Gullit, Costacurta, come a dire senza mezza squadra. E poi perché quando finiscono le amichevoli e comincia la lotta per il punto... be', sapete meglio di me quali trasformazioni si notino in campo. Comunque, ho fiducia: se sapremo giocare come quella sera, sulla velocità e sul pressing, abbiamo in mano buone carte».

Zoff non si discosta dal cliché dell'uomo che, come qualcuno ha scritto, «talvolta sembra parlare senza muovere la bocca», così diverso nella sua ritrosia dagli immediati predecessori: il Fascetti che allevava parole a sguardi sull'orecchio o il Materazzi diffidente spesso sulla difensiva, magari troppo provinciale per una piazza costituzionalmente esigentissima. Sorride, l'uomo che tanti juventini ancora rimpiangono, soltanto quando gli ricordano il bilancio dei duelli con Amigo Sacchi. «Ma io rido perché non credo a queste cose. Ho vinto più io di lui... benissimo, ma parliamone così, tanto per stare sereni». Sette volte si sono trovati di fronte il tecnico friulano e il mister romagnolo: i numeri indicano tre vittorie di Zoff e due di Sacchi. Due volte le sfide si sono concluse in parità. Ma tanto basta per individuare in lui l'anti-

Sacchi per eccellenza.

Partita col vento in poppa, l'avventura di Zoff nella capitale sta attraversando comunque una fase delicata: in tre partite la squadra non ha segnato neppure un gol. Ruben Sosa è nel mirino della critica, i nuovi Domini e Madonna non accennano a ingrannare, Riedel comincia a lamentarsi per gli scarsi rifornimenti ricevuti in attacco. È una situazione ancora ovviamente sotto controllo, ma un sottile malessere serpeggia e una certa freddezza dei tifosi dopo gli entusiasmi di un mese fa non è passata inosservata. La società sta da mesi tentando di consegnare al tecnico anche il terzo straniero, Ruben Pereira. L'operazione sembra imminente. In più, ceduto Icardi al Verona, proprio un milanista diventerà laziale, il mediano Salvatore. Basterà per riprendere quota, per avvicinarsi alla zona-Uefa che il presidente Calleri sbandiera come obiettivo da anni, per far dimenticare anche la cocente eliminazione in Coppa Italia inflitta dal Modena? «Pensiamo a far fruttare queste due partite all'Olimpico con Milan e Bologna, più avanti si vedrà». Più avanti, 21 ottobre, lo attende già la sfida di Torino con la sua ex Juve. E il Dino Zoff, l'anti-Sacchi, dovrà inventarsi pure anti-Malfredi.



Dino Zoff, 48 anni, prima stagione sulla panchina della Lazio

Rijkaard rinvia la «rentrée»

MILANO. Fini 4-1 e in casa milanista, la sconfitta subita con la Lazio in un'amichevole precampionato, brucia ancora. Ma oggi pomeriggio sarà diverso: Rijkaard molto difficilmente sarà della partita. L'olandese infatti ha ripreso gli allenamenti ma non ha ancora completato una preparazione iniziata in ritardo per una distorsione al ginocchio. Per Carlo Ancelotti, invece, i guai fisici causati da un fastidioso mal di

schiena sono completamente passati e sarà regolarmente in campo. «Due mesi fa la Lazio attraversava un periodo travolgente e noi eravamo ancora imbalsiti, la nostra condizione fisica non era al meglio e non possiamo quindi fare riferimento ad una partita nata con condizioni e motivazioni ben differenti». Filippo Galli ci crede, il suo Milan deve continuare la marcia di inizio campio-

nato e pur tenendo le dita incrociate non ha dubbi anche se i ricordi d'agosto sono difficili da cancellare. «Certo, dobbiamo stare molto attenti, la Lazio ha un giocatore, Sergio, che ci ha creato un sacco di problemi, è capace di velocissime volate che sicuramente metteranno in difficoltà la difesa, ma non dimentichiamo che il Milan di oggi è ben diverso da quello di agosto».

Maradona zoppicante sarà in campo, Viali continua a disertare aspettando ancora la diagnosi

Cartelle cliniche di malati eccellenti

Gianluca culturista fa i pesi per i muscoli e finisce in tribuna

SERGIO COSTA

GENOVA. Ore decisive per Gianluca Viali. Ieri si è allenato a parte, una nuova terapia, l'isotonico, con tanti pesi e lavoro a volontà in palestra per rafforzare il tono muscolare del ginocchio, oggi sarà a Torino, naturalmente in tribuna, ad osservare i suoi compagni contro la Juventus e infine domani volerà a Roma per farsi visitare dal professor Perugia. Genova, Torino, Roma: un mezzo giro d'Italia in tre giorni. Ma l'appuntamento più importante per il Gianluca nazionale è quello di domani nella clinica «Villa Bianca», il regno di Perugia, l'ortopedico più famoso del calcio italiano, legato alla Federazione attraverso un contratto di consulenza. Sul lettino del professore romano Viali deciderà se farsi operare o meno al ginocchio. Un intervento in artroscopia che dovrebbe provvedere all'asportazione del corno posteriore del menisco interno del ginocchio sinistro, una parte che sembra, almeno secondo certe voci, le

più allarmistiche e non confermate comunque dalla società blucerchiata, irrimediabilmente lesionata. Se Perugia riuscirà a convincere Viali, che ha già rifiutato una volta l'idea dell'artroscopia, quando gli è stata prospettata dal professor Chiappuzzo, il responsabile dello staff medico della Sampdoria, il giocatore dovrà restare lontano dai campi di gioco per un altro mese. Sarà comunque Perugia, pur avendo la stessa età di Chiappuzzo e uguale specializzazione (sono entrambi ortopedici), ad effettuare l'intervento. Lo scavalcamonte ormai è effettuato. Viali non si fida più dei medici sampdoriani e preferisce rivolgersi altrove. Nella speranza di trovare fuori Genova quell'elir di perfetta e definitiva guarigione che i medici della sua società hanno cercato inutilmente per più di nove mesi.

Intanto, in attesa che si concluda il calvario del suo leader, la Sampdoria oggi misura le



sue ambizioni a Torino. La squadra di Boskov dovrà rinunciare ancora una volta a Viali e Cerezo, ma recupera Pellegrini dopo più di quattro mesi. La sua ultima partita vera risale infatti al 9 maggio, la famosa notte del trionfo in Coppa delle Coppe a Göteborg. Da allora Pellegrini, anche lui vittima di un profondo calvario con nove mesi di continui stiramenti alle cosce, non ha più giocato, a parte i primi due gironi estivi in Toscana. Boskov parla apertamente di vittoria, ha convinto tutti: nella famosa gabbia ci finirà la Juventus...

Napoli città ottimista attende al San Paolo l'ultimo miracolo

FRANCESCO DE LUCIA

NAPOLI. Ed ora il Napoli attende l'ennesima resurrezione. Maradona ieri non c'era ma la sua presenza in campo contro il Pisa è data per scontata. Eppure Diego non si allena da una settimana e a detta del medico sociale Bianchiardi «quando l'ho visitato venerdì non riusciva neanche a poggiare il piede in terra». Ma sia il medico che Bigon sono sembrati estremamente ottimisti.

«Certo che giocherà - ha detto il tecnico partenopeo ieri molto sfuggente, e poi ha ammesso - so solo che lo stiamo aspettando».

Insomma non sembra che ci siano dubbi. Contro il Pisa il Napoli fida quasi esclusivamente nel suo capitano. «Con lui in campo è un'altra cosa, agli avversari basta vederlo per avere paura. Speriamo che all'ultimo momento non ci riservi qualche sorpresa» dice Ferrara che ne approfitta per chiedere aiuto ai tifosi. Il Napoli non ha ancora vinto in campionato, la crisi è prati-

camente dietro l'angolo. «In questo momento abbiamo bisogno di loro, è facile incitarci quando vinciamo 4 a 0». Poi assolve i compagni dell'attacco che fino ad ora ha segnato solo un gol su rigore. «La colpa è di tutti. Quando la squadra non segna come quando prende troppi gol» conclude il difensore.

Bigon è più che mai ermetico sulla formazione. Lo squallido Alemão dovrebbe essere sostituito da Venturini, a Careca, in piena crisi, non dovrebbe essere negata un'ultima possibilità prima di essere messo definitivamente in discussione. Ma potrebbe esserci anche la sorpresa di Inocenciani. Naturalmente l'attaccante ci terrebbe moltissimo ad esserci. «Che bello sarebbe vincere con un gol dell'ex... scherza, mi basterebbe esserci anche se non dall'inizio. Questo Pisa ha sorpreso anche me, sapevo che era un buon campionato ma non immaginavo una partenza così eclatante».



Ma i problemi di Bigon non finiscono qui, c'è pure un supplemento in panchina. Gianfranco Zola, l'ex erede di Maradona, si è ribellato. E minaccia di non andare in campo se Bigon dovesse chiederglielo. «Siedo in panchina esclusivamente per fare numero - dice il piccolo sardo scoperto da Moggi - la società mi aveva promesso di cedermi al Lecce, poi si sono dimenticati di me. Nel Napoli sono praticamente chiuso. Se Bigon mi chiedesse di entrare in campo? Non mi muoverei».

Juventus. Abolite le proteste Montezemolo vuole atleti corretti e allenatore muto perché l'arbitro è «sacro»

TORINO. La settimana più tormentata si è conclusa per Malfredi in modo anche peggiore di come era cominciata. La linea Montezemolo è stata applicata in pieno: con la classe arbitrale per il rapporto dovrà essere d'ora in poi, di totale correttezza, se non addirittura di silenzio assoluto. Chiusano si è prontamente adeguato, rinunciando al ricorso alla Commissione disciplinare anche per il timore che non riesumare il caso potessero scaturire elementi addirittura peggiorativi della situazione. La società, comunque, ne è uscita con un gesto molto apprezzato dall'opinione pubblica e, certamente, anche dalla classe arbitrale. In sostanza, però, i guai della

Juve non sono di poco conto, perché dovrà affrontare la prima partitissima della stagione senza Haessler (misterioso il sostituto del tedesco squalificato e le alternative di Malfredi sono davvero tante) e con tecnico della primavera, Cuccureddu, che non ha mai maturato nulla della zona e che esordisce oggi su una panchina di serie A. È chiaro che alla Juve serve solo una chiara vittoria, perché i punti contro i blucerchiati contano davvero doppio e un altro passo falso casalingo potrebbe incrinare il rapporto con i tifosi proprio nell'anno in cui la Juve ha stracciato il proprio record di abbonamenti toccando quota 26mila. □ T.P.

Torino. Messaggi a Scoglio Mondonico molto spavaldo «Giochiamo per vincere, è un nostro bel vizio»

TORINO. «Noi dobbiamo sempre adattarci alle caratteristiche dell'avversario, non nel senso di subirlo, ma per cercare le armi ogni volta più adatte per superarlo». Mondonico, spiega con una battuta la propria filosofia e anche le intenzioni tattiche per Bologna. In allenamento aveva provato il tridente offensivo con Brescinia, ma è stata solo una tentazione fuggevole. A Bologna giocherà la stessa squadra che ha battuto l'Inter con la sola, possibile eccezione del rientro di Mussi al posto di Baggio, date le caratteristiche delle punte rosoblu molto diverse da quelle intese. Il rientro di Bruno al posto di Annoni, dal punto di vista tattico, non cambia nulla. Mondonico giura

che anche con il Toro entrerà sempre in campo per vincere e quindi, assicura, «lo faremo anche a Bologna». In effetti, in granaia, dopo le entusiasmanti prove estive e la chiara vittoria con l'Inter, sono chiamati ad una conferma sulla loro maturità e sulla loro statura di squadra ambiziosa, come vuole Borsano. Anche la campagna abbonamenti granaia, che si chiuderà domenica prossima, è stata molto positiva, anche se non entusiasmante come si aspettava il presidente: 22mila tessere, record storico che ha battuto quello dei tempi dell'ultimo scudetto, sono una prova di quanto attesa ci sia attorno alla squadra. E da Bologna, si aspetta l'ultimo, importante segnale anche per il casiere. □ T.P.

Genoa. Il bomber è guarito La «prima» di Skuhravy grande star ai mondiali sul palcoscenico di Marassi

GENOVA. «Sono guarito, voglio giocare, prometto il primo gol». Per sfondare il bunker del Lecce il Genoa lancia l'arconte Tomas Skuhravy, centravanti cecoslovacco dal fisico possente, grande rivelazione secondo la classifica cannonieri all'ultimo mondiale, ritorno oggi nella squadra rossoblu lanciata all'assalto del Lecce. Bagnoli lo preferisce a Pacione, che aveva sostituito il bomber venuto da l'Est nella gara casalinga con la Roma e nella trasferta di Pisa. Per Skuhravy, che ha esordito nel campionato italiano con una prova incolora a San Siro con il Milan, si tratta dell'esordio davanti al proprio pubblico. Per festeggiare: degnamente la prima volta il cecoslovacco promette una rete. «Lo stramento inguinale? È solo un brutto ricordo.

Sono guarito completamente, questa volta non fallirò. Un gol lo segno sicuro». Ed è quello che si augurano anche i tifosi, che da una settimana sognano l'aggancio con gli odiati cugini della Sampdoria. In città non si parla d'altro, la squadra di Boskov potrebbe perdere a Torino, il Genoa ha solo due punti in meno, una vittoria sul Lecce potrebbe far scattare l'operazione agenzia. Lo spogliatoio è elettrico, i giocatori sognano la grande impresa. Solo Bagnoli evita il discorso e si concentra esclusivamente sul Lecce. «Uno spareggio, contro una diretta concorrente per la salvezza, che non dobbiamo assolutamente fallire». Signorini è in dubbio per una botta alla caviglia. Dovrà stringere i denti, ma giocherà. □ S.C.

U.S.L. TA/1

CASTELLANETA - VIALE VERDI, 12

Bando di gara

Per la fornitura di un tomografo assiale computerizzato (gamma medio alta) - «chiavi in mano»

La Unità Sanitaria Locale TA/1 di Castellaneta ha deciso di acquistare apparecchiature per la Tomografia Assiale Computerizzata (gamma medio-alta) da installare presso l'Ospedale Civile di Castellaneta.

I requisiti essenziali per la fornitura sono i seguenti:

- 1) Tempo di scansione minimo non inferiore a 1.8 secondi per angoli di rotazione inferiori di 220 gradi circa e non superiore a 3.5 secondi su 360 gradi.
- 2) Tomografo computerizzato di ultima generazione con detectori allo xenon a scansione Rotante - Rotante non inferiori a 500.
- 3) Ampia apertura del tunnel paziente (Gautry) non inferiore a 60 cm.
- 4) Matrice di ricostruzione non inferiore a 512 x 512 pixel.
- 5) Complesso radiogeno ad Asd elevata capacità termica con tubo a raggi X non inferiore a 1500 Khu.
- 6) Spessore minimo dello strato: 2 mm per proiezione (taglio) e almeno quattro differenti tipi di taglio per spessori superiori a 2mm.
- 7) Sistema di riproduzione su laser multiformato direttamente su pellicola RX opzionale.
- 8) Opere necessarie alla installazione delle apparecchiature.
- 9) Inclinazione del sistema tubo detectori (Gautry) con angolo variabile + / - 25 gradi.
- 10) Emissione continua dei raggi - X per consentire rapide sequenze in acquisizione.
- 11) Computer fornito dalla stessa casa che costruisce la T.C.
- 12) Memoria del computer che processa il sistema T.C. non inferiore a 1 mByte.
- 13) Memoria di acquisizione di almeno 800 immagini.
- 14) Sistema di archiviazione su disco laser delle immagini ricostruite opzionale.
- 15) Programma per l'esecuzione di misure, ricostruzioni multiplanari (sag. coronale obliqua).
- 16) Letto portapaziente con movimento idraulico verticale con possibilità di regolazione in altezza fino a 30 cm.
- 17) Espandibilità mediante accessori opzionali.
- 18) Ricostruzione tridimensionale, multipianare veloce - Misure dei flussi cerebrali sanguigni - Densitometria ossea.

Il contributo in c/o capitale a destinazione vincolata per la fornitura (chiavi in mano) ammonta a L. 1.340.000.000.

Il termine per l'installazione e l'attivazione delle apparecchiature viene fissato in tre mesi decorrenti dalla data di comunicazione dell'aggiudicazione.

Quest'Amministrazione ha prescelto la procedura di aggiudicazione con il criterio dell'art. 15 lett. b) della legge 30/3/81, con aggiudicazione, pertanto, in favore della ditta che avrà presentato l'offerta più vantaggiosa in base al prezzo ed in base ad altri elementi indicati nelle schede.

Le ditte che intendono partecipare alla licitazione dovranno presentare richiesta di invito esclusivamente mediante lettera raccomandata indirizzata alla Usi TA/1 - viale Verdi, 12 - 74011 Castellaneta (Ta), redatta in lingua italiana, entro il termine di ventuno giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica.

La Usi spedirà alle ditte che ne facciano richiesta gli inviti a presentare le proprie offerte entro il termine massimo di 120 giorni dalla data di pubblicazione del presente bando.

Alle richieste di partecipazione alla gara le ditte dovranno allegare:

- 1) Documento comprovante l'iscrizione alla Ccia o l'iscrizione nel registro professionale dello Stato di residenza.
- 2) Idonee referenze bancarie.
- 3) Dichiarazione concernente l'assenza delle cause di esclusione dalla gara previste dall'art. 10 della legge 113/81.
- 4) Dichiarazione concernente l'importo relativo alle forniture identiche a quelle oggetto della gara, realizzate negli ultimi tre esercizi.
- 5) Elenco delle principali forniture effettuate durante gli ultimi tre anni con il rispettivo importo, data e destinatario.

Saranno ammesse a presentare l'offerta anche imprese appositamente e temporaneamente raggruppate - art. 9 della legge 113 del 1981.

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione.

Non saranno ammesse le richieste d'invito fatte per telegramma, per telex-scritto o per telefono.

Invitato all'Ufficio delle pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee il 20/9/1990.

IL VICE PRESIDENTE DI GESTIONE DELLA USL TA/1
sig. Luigi Gigante

Roma-Inter un match tutto tedesco

Mercoledì prossimo la Rdt cesserà di esistere
Campionato unico dalla prossima stagione
Il giudizio di Matthaeus e Klinsmann: «Non sarà un passaggio indolore ma è giusto così»

Vicino al gol il calcio della Germania unita

Gli ultimi tre giorni della Germania divisa. Un processo senza precedenti nella storia, maturato pacificamente. Entusiasmo, ma anche paure e incertezze caratterizzano questo avvenimento storico. «Sarà una giornata fantastica - dice Klinsmann - non più muri, ma solo un'unica Germania. Il 21 novembre voglio esserci anch'io alla all'ultima tra Germania Ovest e Ddr».

una grande svolta, non solo per la Germania, ma per il mondo intero - dice Lothar Matthaeus, capitano della nazionale campione del mondo - Sarà l'inizio di una nuova era, di una Germania unita e probabilmente fortissima». Il prossimo anno un campionato solo (18 formazioni dell'Ovest e 2 dell'Est), il primo campionato della riunificazione, che però costerà a parecchi atleti, soprattutto dell'Est, il posto di lavoro. «Questo purtroppo è il prezzo che si dovrà pagare, anche se i giocatori bravi, non avranno problemi ad inserirsi nella struttura calcistica occidentale». Per quel che riguarda le nazionali, la federazione orientale ha già ritirato le sue rappresentative dai vari campionati europei e una volta formalizzato l'ingresso nella federazione della Germania Ovest, i giocatori della Ddr potranno giocare con Matthaeus e compagnia, anche se il nuovo tecnico Vogts, parte intenzionalmente a servizio di loro a partire dal '92. Due campionati che mettono la parola fine dopo quarant'anni di separazione forzata, una separazione nata sulle macerie di una guerra mondiale e proseguita sull'ondata della guerra fredda. «Finisce un incubo per gran parte dei

tedeschi - dice Jurghen Klinsmann - lo ho dei parenti in Germania est, i genitori di mio padre, che ora potrà andare a trovare liberamente. Questo popolo, gli stessi atleti dovranno imparare a lottare dentro un'economia di mercato molto diversa. Bene o male questi erano tutti atleti dell'esercito, che avevano il compito di esaltare un regime. Ora questa motivazione viene a cadere, e sarà dura per molti di loro trovare stimoli, e forza per farsi largo, a colpi di gomito, in un gruppo sempre più affollato. Non sarà un passaggio indolore, ma è giusto che si lavori per una Germania unita». Chi vorrebbe avere domani in nazionale al suo fianco? «Ci sono molti giocatori bravi che militano nell'Oberliga, come Sammer, Doll, Kristen e Thom. Francamente quelli che ho citato meritano tutti un posto in nazionale, ma devono dimostrare ora anche al di là del muro cosa valgono». Le due Germanie facevano dello stesso gruppo agli europei per nazionale «A» e Under 21. A questo punto le partite del 20 e 21 novembre determineranno amichevoli a tutti gli effetti. «Sarà la giusta occasione per festeggiare questo avvenimento, perché sia il calcio a dividerci per l'ultima volta».

Voeller Difende la privacy e non parla

STEFANO BOLDRINI

ROMA. C'è un gran voglia di nascondersi, a Trigona, di amarsi nel foltone. Una fortezza, quella eretta da Ottavio Bianchi in appena due mesi, con qualche fessura, attraverso la quale penetrano spifferi pericolosi, portatori di raffreddori e pesanti. L'ultimo se l'è buscato Voeller, tirato in ballo per faccende di vita privata - la sua crisi matrimoniale, sbattuta in prima pagina sui quotidiani tedeschi e italiani -, e gli ha cancellato dal viso l'allegria di chi ha una città ai piedi. Rudi non parla, sulla scia di una moda, quella del silenzio, che da tempo ha trovato nell'ambiente romanista un bel numero di seguaci. E l'inter-Roma di oggi è argomento di quelli scomodi, poco adatti a scardinare il muro delle bocche chiuse. Sono oltre sei anni, dal 6 gennaio 1984 (0-0), che la Roma non racimola un punto a San Siro. Da allora, una serie di scoppie pesanti, il luma delle quali il 3-0 del 1 ottobre 1989 (doppietta di Matthaeus e gol di Serena) che sgritolò in novanta minuti i sogni di grandezza dei giallorossi, improvvisati leader del campionato. Le distanze, in un anno, si sono accorciate. La Roma operaia, che Gigi Radice aveva portato ai margini del Paradiso, ha acquistato in estate



Matthaeus ha un peso sulle spalle: quello di non essere oggi in campo

Arbitro Vautrot «Gay e corrotto» dopo le accuse inchiesta Uefa



Dopo la «sparata» di Jesus Gil il presidente dell'Atletico Madrid, che ha accusato l'arbitro francese Vautrot (nella foto) di essere «gay e corrotto», è intervenuta ufficialmente l'Uefa. Il segretario generale Gerhard Aigner ha chiesto una «spiegazione dettagliata» dell'episodio. Gil lo ricordiamo, facendo riferimento alla partita Fiorentina-Atletico Madrid di Coppa Uefa del 27 settembre 1989 (finita 4-1 ai ngon per i toscani) ha dichiarato: «L'arbitraggio di Vautrot non mi stupì. È un omosessuale. Dopo la nostra eliminazione gli italiani procurarono a questo arbitro un bambino biondo con gli occhi azzurri». Michel Vautrot 45 anni il prossimo 23 ottobre, di professione ispettore scolastico ha intanto mosso i primi passi per tutelare la sua immagine: si è consultato con la Federazione francese e con il suo avvocato, e presto dovrebbe scattare la sua azione legale.

Porte allargate? In Italia costerebbero due miliardi

regionale. L'attuale costo delle porte vana da uno a due milioni di lire la coppia. L'innovazione progettata dalla Fifa, sarà discussa nel comitato esecutivo del prossimo dicembre e qualora il parere fosse positivo, dovrà essere avallata nella riunione annuale di giugno dell'«International Board», al quale spettano le decisioni sul regolamento calcistico. Nel commentare la proposta, il capo ufficio stampa Fifa Guido Tognoni, interpellato a Zungo, ha detto: «Gli studi scientifici affermano che la statura media dell'uomo in questo secolo è cresciuta di quattordici centimetri, mentre le attuali misure delle porte (larghezza m 7,32, altezza m 2,44) sono rimaste invariate. È una riforma necessaria».

Rivali europee Kaiserslautern e Benfica in grande forma

segnato Dooley e Hotic) e sono ora soli in testa alla classifica. Il Bayern Monaco, che marcava a braccetto degli attuali leader, è stato infatti superato 1-0 dal Werder Brema. Su di giri anche il Benfica di Sven Goran Eriksson che ha vinto in trasferta sul campo del Bejensens imponendosi 2-0 (gol di Ricardo e Rui Aguas). Cattive notizie anche per Trapattoni: il Rapid Vienna, avversario dei nerazzuri in Coppa Uefa, ha inflitto allo Sturm Ganz un secco 3-1 (doppietta di Fjofor e rete di Kern) ed è ora in testa al campionato austriaco.

La Fiorentina acquista Latorre dal Boca Juniors. Arriverà nel '91

Diego Latorre, 21 anni, uno dei nuovi «gioielli» del calcio argentino, è della Fiorentina. L'accordo è stato sottoscritto ieri a Firenze da Settimio Aloisio emissario del Boca Juniors club di appartenenza del giocatore, e dalla società toscana. Il trasferimento farà incassare al Boca Juniors, dal quale spiccò il volo Diego Armando Maradona, un milione e mezzo di dollari. Latorre arriverà in Italia l'anno prossimo e resterà a Firenze tre anni. Il giocatore era stato visionato da Ferruccio Valcareggi, consigliere personale di Mano Cecchi Gori, presidente del club toscano, e la relazione dell'ex città era stata estremamente positiva.

Procuratori e carte bollate Carpeggiani querelano Caliendo

Giancarlo Giomali e Giovanni Fontana, legali di Carpeggiani, i quali hanno spiegato che la querela trae origine da un articolo apparso il 6 settembre scorso dal titolo «Caliendo contro Moggi, inchiesta federale». Nel «pezzo», scritto da Grassia, si diceva che secondo il verbale della riunione dell'associazione procuratori del 28 agosto scorso, il consigliere Caliendo dichiarò essere in possesso di ineguocabili prove di situazioni di connivenza fra il socio Bruno Carpeggiani e il dg del Napoli, Antonio Moggi. Il consigliere Caliendo, dopo aver dichiarato di essere a conoscenza di costosi regali fatti da Carpeggiani a Moggi (una autovettura Espace, due motori Manni e un orologio del valore di venti milioni) chiede che venga verbalizzata la dichiarazione nella quale denuncia al consiglio per le eventuali decisioni disciplinari il collega Carpeggiani».

ENRICO CONTI

Corioni presidente del Bologna ultimo in A, è accusato di controllare il Brescia in serie B

«Bigamo? No, solo un amico»

Davvero, oltre al Bologna, il presidente rossoblu Corioni controlla anche Brescia e Ospitaletto? È stato proprio lui a licenziare Mazzia dalla panchina delle Rondinelle? Smentite e programmi dell'uomo che portò sotto le Due Torri Maifredi, ma che ha anche sbagliato 6 stranieri di fila impegnandoli poi nelle trattative fallite per Hagi, Raducioiu e Lucescu. Dalla Sanplast a via della Zecca, e adesso?

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. «Bolognetto» il sarcastico neologismo geografico fu coniato tre anni fa quando, prevalendo tra gli altri anche Maifredi, il presidente del Bologna Gino Corioni investì nel tessuto rossoblu diversi giocatori della sua seconda squadra, l'Ospitaletto. Poi sarebbe venuto l'amichevole intessamento per il Brescia e i guai con la Federazione che ha aperto un'inchiesta nei suoi confronti. «Quali guai? - obietta Corioni - ma se nessuno mi ha comunicato nulla. Sono pulito, ho solo dato una mano a certi amici che stanno ristrutturando la società. Presto nascerà un Brescia più solido e non potrà che essermi contento. Basta con le calunnie, non mi sono mai sognato di licenziare Mazzia. L'avevo conosciuto solo in fase di impostazione della squadra».

«Poligamo» o no, Corioni sembra un amico parecchio informato. A Bologna da un po' tempo ha la «piazza» contro gli sberleffi dei tifosi e la

sconsolante classifica (zero punti in tre partite) non intacca però minimamente il suo inossidabile ottimismo. «Ci rifaremo, ne sono certo. Acquisti? Sì, forse, ma solo se capiterà l'occasione. La squadra è già competitiva così. Chi non mi crede è in malafede, al mio arrivo avevo promesso la serie A in tre anni e la Uefa in 5 mi sembra di non aver sbagliato».

Anche il feeling con Sogliano (detto l'uragano per la miriade di movimenti che opera sul mercato ogni anno) è fatto di tremende escursioni termiche. I due spesso si smentiscono dalle colonne dei giornali, ma ufficialmente lavorano nella massima armonia. «Qualcuno - ci spiega Corioni - mi chiede chi tra noi due conti di più nel Bologna. E' una domanda che non accetto, sono o no il presidente? Ascolto Ricky, e molto, ma decido io».

Ventisei anni fa nonna Pina, factotum della società di Dal-

l'Ara, cucì l'ultimo scudetto sulle maglie rossoblu. Poi più niente e Corioni (rischiando di far veipipi spazientire la platea bolognese) non prevedeva cambi di orizzonte. «Il nostro - racconta - è un mercato dell'occasione. Anche Detari è arrivato così. Possiamo prendere giocatori di classe (penso a Waas) riduci da stagioni sfortunata. Abbiamo un bilancio da 20-30 miliardi: impossibile competere con chi ne fattura 70-80».

Occasioni che però in via della Zecca sono state spesso scelte male. La lista degli stranieri che non si sono ambientati o «poco adatti al gioco della squadra» è lunga e annovera i van Demol, Aaltonen, Rubio, Geovani Iliev. Anche l'asso magiaro si morimora, è un «regalo» della Juventus quando poi si è inseguito in grosso nome la trattativa è stata confortata, all'investimento «Hagi? È nostro ho parlato con il governo romeno» ripeteva un anno fa Corioni ai dub-

biosi, confortato dall'essere sponsor della Dinamo Bucarest. Salvo poi lamentarsi per il tradimento perpetrato dal Real Madrid e giurare di non cacciarsi più. Infatti Raducioiu e il tecnico Lucescu («Sono del Bologna») ora svernano a Ban e Pisa.

A Brescia giurano che il presidente fosse sicuro di aver trovato il modo di vendere il Bologna tanto da entrare in forze nella società lombarda tramite una finanziaria. Tra i possibili acquirenti c'erano il gruppo Gardini e i fratelli Castiglioni della Cagiva, ma anche qui arriva la smentita di Corioni. «Mai parlato con loro, mai pensato di cedere il Bologna. Gli imprenditori locali si sono sempre dimostrati insensibili».

Se davvero Corioni fosse l'uomo ombra di ben tre società, aggiungerebbe un piccolo impero sportivo a quello (più grande) di medio imprenditore ben introdotto negli ambienti dc.



Il presidente Corioni respinge le accuse e si diverte giocando a palla

LA DOMENICA DEL PALLONE (ORE 15)

Fiorentina con Dunga

Carlos Dunga torna in squadra. Il brasiliano si è completamente rimesso dall'infortunio alla caviglia e quindi si riappropria della sua maglia indossata durante la sua assenza da Iachini. Nel Parma di scena a Bari è fortemente in dubbio la presenza della punta Mellì. Un altro rientro importante è quello del libero Pellegrini della Sampdoria, nonostante Boskov abbia rimandato la decisione finale a pochi istanti prima dell'inizio della partita. Se Pasculli non riuscirà a nmettersi dal fastidio agli adduttori, il Lecce avrà come unica punta il vecchio Virdis. Il Pisa rivelazione sarà al completo contro i campioni del Napoli. Unica incertezza chi marcherà Maradona? Lucescu a questo proposito tace.

BARI-PARMA	BOLOGNA-TORINO	CAGLIARI-CESENA	FIorentina-ATALANTA	GENOVA-LECCE	SERIE B
Drago 1 Taffarel Carrera 2 De Marco Dicara 3 Gambaro Terrecorone 4 Minotti Brambati 5 Apolloni Laureri 6 Grun Colombo 7 Mellì Di Gennaro 8 Zoratto Raducioiu 9 Osio Gerson 10 Catanese Joao Paulo 11 Cuoghi Arbitro Nicchi di Arezzo	Cusin 1 L. Marchegiani Villa 2 Bruno Cabrini 3 F. Boggio Verga 4 Fusi Iliev 5 Cravero Tricella 6 Pollicano Mariani 7 Sorio Bonini 8 Romano Waas 9 Muller Detari 10 Martin Vazquez Poli 11 Lentini Arbitro Longhi di Roma	Ielpo 1 Fontana Festa 2 Calcaterra Cornacchia 3 Nobile Horra 4 Esposito Valentini 5 Barcella Matusci 6 Jozic Cappioli 7 Pierleoni Matteoli 8 Piraccini Fonseca 9 Amarildo Francescoli 10 Giovannelli Paolino 11 Ciocci Arb. Quartuccio di Torre Ann.	Landucci 1 Ferron Dell'Oglio 2 Contratto Volpencio 3 Pasculio Dunga 4 Bonadina Faccenda 5 Bigliardi Matusci 6 Progne Lacatus 7 Stromberg Kubik 8 Bordin Nappi 9 Evarit Fuser 10 Perrone Di Chiara 11 Caniggia Arbitro Fellicani di Bologna	Braglia 1 Zunico Torrente 2 Garzia Carfagna 3 Ferri Erario 4 Mazinho Collovati 5 Marino Signorini 6 Carannante Fiorin 7 Arlinkov Bortolazzi 8 Morello Aguilera 9 Pasculli Onorati 10 Conte Pacione 11 Virdis Arbitro Frigerio di Milano	Barletta-Triestina Coppetelli Brescia-Ascoli Cornieti Cosenza-Modena Bettin Cremonese-Foggia Ceccarini Lucchese-Avellino Cardona Messina-Reggina Luci Padova-Taranto Rosica Pescara-Salernitana Monni Reggina-Verona Boemo Udinese-Ancona Guidi Domenica 7 ottobre ore 15
INTER-ROMA	JUVENTUS-SAMPDORIA	LAZIO-MILAN	NAPOLI-PISA	LA CLASSIFICA	PROSSIMO TURNO
Zonga 1 Peruzzi Bergomi 2 Berthold Brehme 3 Nela Berti 4 Piacentini Pagenin 5 Aldair Battistini 6 Comi Bianchi 7 Desideri Pizzi 8 Gerolin Klinsmann 9 Voeller Mandorlini 10 Salsano Serena 11 Carnevale Arbitro D'Elia di Salerno	Tacconi 1 Pagliuca Napoli 2 Mannini Julio César 3 D. Bonetti Fortunato 4 Pari De Marchi 5 Vierchowood De Agostini 6 Pellegrini Alessio 7 Mikalicenko Marocchi 8 Katanec Casiraghi 9 Lombardo Baggio 10 Mancini Schillaci 11 Dossena Arbitro Beschlin di Legnago	Fiori 1 Pazzagli Bergodi 2 Tassotti Sergio 3 Maidini Crippa 4 Massaro Gregucci 5 Galli Soldà 6 Baresi Madonna 7 Donadoni Sciosa 8 Ancelotti Riedle 9 Van Basten Domini 10 Gullit Ruben Sosa 11 Evarit Arbitro Pairetto di Torino	Galli 1 Simoni Ferrara 2 Cavallo Francini 3 Lucarelli Crippa 4 Argentesi Baroni 5 Calari Corradini 6 Bosco Venturini 7 Neri De Napoli 8 Simeone D'Amico 9 D'Alvoro Maradona 10 Dolcetti Silenzi 11 Piovanelli Arbitro Baldas di Trieste	Milan punti 6; Pisa, Atalanta e Sampdoria 5, Inter, Roma e Juventus 4, Genoa, Torino, Parma e Lecce 3, Lazio, Bari e Cagliari 2, Cesena, Napoli e Fiorentina 1, Bologna 0	Ancona-Reggina Avellino-Salernitana Cremonese-Udinese Foggia-Messina Verona-Barletta Modena-Padova Pescara-Lucchese Reggina-Brescia Taranto-Cosenza Triestina-Ascoli Domenica 7 ottobre ore 15
INTER-ROMA	JUVENTUS-SAMPDORIA	LAZIO-MILAN	NAPOLI-PISA	LA CLASSIFICA	PROSSIMO TURNO
Malgioglio 12 Zinetti Baresi 13 Carboni Taccunardi 14 Di Mauro Barollo 15 Conti Manno 16 Rizzitelli	Bonaiuto 12 Nucleri Berti 13 Lanna Gialla 14 Dall'igna Di Canio 15 Invernizzi Orlando 16 Branca	Orsi 12 Rossi Lampugnani 13 Simone Marchegiani 14 Costacurta Bertoni 15 Agostini Saurini 16 Gaudenzi	Tagliapietra 12 Lazzarini Renica 13 Pulli Innocenti 14 Fiorentini Rizzardi 15 Larsen Zola 16 Been	Ancona-Reggina Avellino-Salernitana Cremonese-Udinese Foggia-Messina Verona-Barletta Modena-Padova Pescara-Lucchese Reggina-Brescia Taranto-Cosenza Triestina-Ascoli Domenica 7 ottobre ore 15	Atalanta-Inter; Cesena-Bari, Genoa-Napoli, Lazio-Bologna, Lecce-Juventus, Milan-Cagliari, Parma-Sampdoria, Pisa-Fiorentina, Torino-Roma

La crisi del Golfo rilancia il ruolo dell'Onu
Ottenerne il ritiro dell'Irak, scongiurare l'intervento Usa
Una moderna forza pacifista non dice solo no

La minaccia viene da un mondo senza più regole

GIORGIO NAPOLITANO

La crisi provocata dall'aggressione irachena contro il Kuwait è caduta in un momento cruciale del processo di superamento del vecchio assetto delle relazioni internazionali e di transizione verso nuovi equilibri e orizzonti. Il vecchio assetto era stato dominato per decenni dalla contrapposizione tra le due superpotenze, che anche in aree cruciali del Terzo mondo si era tradotta in confronti e interventi per la conservazione o la conquista di sfere di influenza per la conservazione o la conquista di sfere d'influenza e aveva condizionato i comportamenti di governi e di forze locali di vario orientamento. Alla fine di quella contrapposizione, nata dalla guerra fredda, ad un ordine bipolare fondato in ultima istanza sull'equilibrio del terrore nucleare, è seguito l'avvio di nuove prospettive di cooperazione tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti, in Europa e in termini globali, ma sono seguite e possono seguire anche pericolose spinte centrifughe. Un regime come quello iracheno ha ritenuto di poter in questa fase muoversi più liberamente nel perseguire una strategia espansionistica, una politica aggressiva ed egemonica nella regione del Golfo Persico e nel Medio Oriente. Dalla crisi che così si è aperta possono risultare incoraggiate spinte di questa natura, può uscire gravemente colpito il tentativo di dar vita a un nuovo, più sicuro, pacifico e giusto ordine mondiale, o può invece uscire rafforzato tale tentativo.

La posta in gioco è dunque molto alta. Non si tratta solo, per chiunque voglia prendere seriamente posizione di fronte alla crisi del Golfo e alle sue implicazioni, di schierarsi a favore dei principi generali che dovrebbero regolare le relazioni internazionali. Si tratta di atteggiarsi in modo da contribuire al consolidamento e all'evoluzione di un processo reale, che non solo la svolta gorbacioviana ma molteplici fattori strutturali e politici hanno messo in moto negli ultimi anni. È questo processo che rende possibile per la prima volta una sia pur graduale affermazione di principi come quelli sanciti nella Carta delle Nazioni Unite, tante volte violati e fiaccamente difesi negli scorsi decenni. Il ristabilimento e il rilancio dell'autorità e del ruolo delle Nazioni Unite costituiscono una prospettiva non illusoria, rispetto alla quale i comportamenti del regime di Saddam Hussein hanno tuttavia lanciato una sfida che si deve far fallire.

Non occorre ricordare i fatti così rilevanti e perfino sostanziali, i mutamenti imprevedibili e profondi, attraverso cui ha preso corpo il processo reale di cui parliamo: accordi e negoziati per il disarmo, decisioni di riduzione delle forze e delle spese militari, unificazione della Germania e definizione del suo status internazionale in stretto legame anche con quei negoziati e con quelle decisioni, avvio a soluzione di diversi conflitti regionali, sviluppo nuovo e ruolo crescente del sistema della Cse nato dall'atto di Helsinki del 1975, rottura delle barriere innalzatesi con la guerra fredda e col confronto tra Nato e Patto di Varsavia, apertura di sempre più intensi rapporti tra Est e Ovest, tra paesi industrializzati dell'Occidente e Unione Sovietica, tra Comunità Europea e paesi dell'Europa centrale e orientale dopo le rivoluzioni del 1989. Tutto questo non fa ancora un nuovo ordine mondiale, per le incognite che restano e per i tasselli che mancano. Ma ne ha certamente gettato in parte le basi e costituito i primi elementi. E si è già oltre il solo, pur radicale e importantissimo, cambiamento nelle relazioni tra Usa e Unione Sovietica, basti pensare al peso che stanno acquistando l'Europa comunitaria e i suoi principali Stati membri nella tessitura di una nuova rete di rapporti tra Est e Ovest.

C'è senza dubbio ancora molta strada da fare per con-

cretizzare le nuove prospettive di sicurezza e di unità su scala paneuropea, le nuove possibilità di cooperazione tra paesi capitalisti sviluppati e paesi di quello che fu il socialismo reale. Ma al di là di ciò il problema che è finora rimasto sullo sfondo, e la cui portata e complessità è stata bruscamente spinta in primo piano dalla crisi del Golfo, è quello della costruzione di prospettive ancora più ampie di sicurezza e di cooperazione, che abbraccino il Sud del mondo, che rispecchino l'interdipendenza crescente non solo tra i sette paesi più industrializzati, non solo tra Est e Ovest, ma tra tutte le aree economiche e politiche mondiali. È lo sbocco a cui tendere non può che essere quello di un sistema realmente multipolare di regolazione dei rapporti internazionali, tale da consentire un'evoluzione pacifica verso equilibri più avanzati, verso assetti più giusti, e da esprimere gradi via via più alti di governo mondiale inteso come governo dello sviluppo, gestione dei problemi globali, composizione delle crisi e dei conflitti. I principi e i fini formulati nella Carta delle Nazioni Unite, e l'Onu come istituzione, costituiscono il quadro di riferimento naturale per procedere verso un nuovo ordine di pace.

La crisi del Golfo ha messo in evidenza la gravità dei problemi che si sono venuti accumulando in tutto il Medio Oriente e che non hanno formato oggetto di sforzi adeguati nemmeno nel periodo più recente da parte della comunità internazionale. Problemi specifici di quella regione, ma che per aspetti essenziali riconducono alla drammatica e complessa questione dei rapporti Nord-Sud, temibilmente aggravati nell'ultimo decennio e in larga misura per effetto delle politiche dei paesi più industrializzati. Problemi che si chiamano conflitto arabo-israeliano, persistente, inammissibile occupazione e repressione nei territori occupati da Israele, negazione dei diritti del popolo palestinese e innanzitutto del diritto all'autodeterminazione, nonché sanguinosa lacerazione del Libano tra opposizioni interne e presenze straniere. Problemi che si chiamano mancanza di un'equa regolamentazione del prezzo e più in generale del mercato del petrolio, di un'azione volta a diffondere in tutta l'area i benefici della rendita petrolifera nell'interesse delle popolazioni (dei circa 1.150 miliardi di dollari incassati negli anni '80 dai tredici paesi arabi produttori di petrolio, il 40 per cento è stato impiegato nell'acquisto di armi). Problemi che si chiamano, infine, assoluta insufficienza delle politiche di cooperazione finora avviate dai paesi della sponda nord del Mediterraneo e dalla Comunità europea per lo sviluppo dei paesi della sponda sud, specie di quelli più poveri, indebitati e popolosi.

Su questo insieme di fattori di profondo malessere ha fatto e fa leva Saddam Hussein per coprire il proprio disegno egemonico, per giustificare l'aggressione al Kuwait e il persistente rifiuto di ottemperare alle richieste del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Questo è dunque il momento per l'assunzione di impegni effettivi da parte delle maggiori potenze, della Comunità europea, dell'Onu, rispetto a tutti i conflitti e i problemi aperti nel Mediterraneo, nel Golfo Persico, nel Medio Oriente. Una svolta per la soluzione, in primo luogo, della questione palestinese, un salto di qualità nei rapporti tra l'Europa, soprattutto, e il mondo arabo, debbono e possono delinearsi ora sia per ridurre la presa della politica di Saddam Hussein tra le popolazioni arabe, sia per contenere la spinta destabilizzante del fondamentalismo islamico (fenomeno da analizzare tuttavia con ben altra capacità di comprensione storica, culturale e politica), per scongiurare una contrapposizione crescente tra il Sud e il Nord in una regione così critica, aprendo possibilità di sviluppo sostenibile per paesi costretti in una condizione sem-

pre più disperata. Tali dovrebbero dunque essere i contenuti sia di quell'iniziativa eu-oro-araba che fin dall'inizio di agosto stiamo sollecitando, sia della ricerca, più in generale, di una soluzione politica per la crisi del Golfo, che può prevedere un processo negoziale a più stadi, in più tappe, come quello suggerito dal presidente Mitterrand il 24 settembre all'Assemblea dell'Onu. Un processo negoziale volto anche a comporre la vertenza di carattere finanziario e territoriale tra Irak e Kuwait, ma capace soprattutto di condurre a garanzie e strutture collettive di sicurezza e di cooperazione nella regione - modello del «processo di Helsinki» e con l'aiuto delle forze fondamentali della Cse - e dunque di porre fine alla corsa agli armamenti e alla spirale delle contrapposizioni militari in Medio Oriente. La soluzione che così si prospetta esclude che potenze estranee a questa area - gli Stati Uniti o qualunque altra potenza - possano pretendere di garantire la sicurezza con la loro presenza militare; quel che si intende promuovere è una più unitaria assunzione di responsabilità da parte del mondo arabo che permetta anche una pacifica evoluzione politica in seno ad esso,

dal Kuwait allo stesso Irak. In questa direzione vanno concentrati tutti gli sforzi politico-diplomatici sollecitati anche dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza per scongiurare un conflitto gravido di conseguenze disastrose nell'immediato e a più lungo termine. Ma non si può sfuggire a un punto decisivo: ogni proposta di soluzione politica della crisi, compresa quella ipotizzata dall'Olp, ha per presupposto il ritiro delle forze irakene dal Kuwait, il ristabilimento della legalità violata anche con l'inadulato sequestro in massa di cittadini stranieri come ostaggi e con l'assedio delle ambasciate occidentali nel Kuwait occupato e annesso.

È su questo punto che l'Onu è chiamata a far fallire la sfida di Saddam Hussein svolgendo una funzione che era chiaramente iscritta nella Carta costitutiva del giugno del 1945 e che per decenni la divisione tra le maggiori potenze ha bloccato: la funzione non solo di prevenire minacce alla pace e di intervenire (attraverso negoziati, inchiesta, mediazione, arbitrato ecc.) quando non sia sta-

to compiuto ancora un atto di aggressione) per «la soluzione pacifica delle controversie», ma di «reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace» (articolo 1) e di adottare in proposito le misure necessarie (capitolo VII), dall'interruzione delle relazioni economiche e delle comunicazioni (embargo) con il paese aggressore fino ad azioni coercitive «con forze aeree, navali o terrestri di membri delle Nazioni Unite» (articolo 42). Questa funzione di ristabilimento del diritto internazionale e della pace, anche attraverso mezzi estremi, fu affidata all'Onu in nome di una tragica esperienza storica - quella del periodo tra le due guerre mondiali - che aveva mostrato come una politica di conciliazione di fronte a politiche aggressive e ad atti di aggressione, e una condizione di impotenza dell'organizzazione internazionale, potessero condurre alla distruzione di ogni principio e regola nei rapporti tra gli Stati e a un catastrofico conflitto generale. Si trattò di una scelta che non si deve considerare in alcun modo superata e che una consopolevole, responsabile ispirazione pacifista non può non far propria.

Sappiamo bene che dal 1945 quella funzione di inter-

vento e «repressione» non è stata esercitata dall'Onu in modo coerente, o è stata immediatamente frustrata, dinanzi a tante violazioni del diritto e della pace compiute nello stesso Medio Oriente o in altre regioni, e compiute anche e in particolare dalle maggiori potenze. E sappiamo bene perché ciò è accaduto. Ma è questo un valido motivo perché l'Onu rinunci ad esercitarla ora che, finita la lunga epoca della guerra fredda, si può realizzare un consenso senza precedenti tra i membri permanenti e tra tutti i membri del Consiglio di Sicurezza (come ha dimostrato l'unanime o quasi unanime approvazione di 8 risoluzioni a partire dal 2 agosto) e ridare vita alla Carta del 1945, ridare autorità alle Nazioni Unite, riaffermare principi fondamentali sia contro la violazione operata dall'Irak sia in funzione della soluzione di altri vecchi conflitti e problemi ancora aperti sia a scopo di prevenzione e di garanzia per il futuro? Si deve o no tentare di aprire una prospettiva nuova anche se in questo momento ci si espone al dubbio che il diritto possa non essere uguale per tutti in Medio Oriente? Non ha avuto forse ragione Jacques Delors nell'affermare a Strasburgo che

«se questa crisi si risolvesse con la crisi del diritto, niente sarà più come prima nel Medio Oriente, neppure per Israele?» Certo il capitolo VII della Carta dell'Onu prevedeva l'apprestamento di un complesso meccanismo istituzionale e procedurale per l'adozione di misure militari, la costituzione di un Comitato di Stato maggiore come supporto del Consiglio di Sicurezza e la messa a disposizione di forze armate da parte dei membri delle Nazioni Unite. Nulla di tutto questo era stato fatto per quarant'anni; la crisi provocata dall'aggressione irachena è caduta - torniamo alla considerazione da cui siamo partiti - in una fase cruciale di transizione, mentre si stava appena delineando un effettivo rinverimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 2 agosto, di fronte all'invasione del Kuwait, o meglio all'indomani del 6 agosto, dopo la risoluzione sull'embargo adottata in conseguenza del mancato ritiro delle forze irachene dal Kuwait, non si poteva colmare di colpo il vuoto della mancata predisposizione delle strutture previste dal capitolo VII della Carta dell'Onu.

Quel vuoto poteva essere colmato da decisioni di singoli Stati membri che per evitare

immediatamente un'estensione dell'aggressione irachena e per creare le condizioni di un'effettiva applicazione dell'embargo dispiegassero loro forze armate nell'area del Golfo. Lo hanno fatto innanzitutto e soprattutto, partendo da una richiesta di assistenza loro rivolta dall'Arabia Saudita, gli Stati Uniti; ma non solo essi.

Tuttavia, si è contemporaneamente operato da più parti per dar vita, sia pure con l'inevitabile gradualità, al Comitato di Stato maggiore, per dettare regole e limiti circa gli interventi di mezzi militari volti a far rispettare l'embargo navale e per affermare l'autorità del Consiglio di Sicurezza nei confronti degli Stati presenti con loro forze nell'area del Golfo: è stato questo il valore, in particolare, della risoluzione 665 approvata il 25 agosto, con cui si sono legittimati gli spieghiamenti militari in quell'area e si è teso a condizionare e coordinare l'azione. Questo vale ovviamente innanzitutto per lo spiegamento militare americano, per quanto la sua entità e la sua natura possano costituire materia di discussione e di preoccupazione.

Lo sforzo da portare avanti è dunque questo: accrescere l'autorità del potere di controllo e di decisione del Consiglio di Sicurezza per quel che riguarda tutte le misure di applicazione dell'embargo (ora anche aereo), tutte le misure di pressione militare e in caso estremo di azione militare, che dovessero risultare necessarie al fine di indurre il governo di Saddam Hussein ad ottemperare innanzitutto alla condizione del ritiro dal Kuwait e al fine di fronteggiare ulteriori provocazioni irachene. Scongiurando decisioni ed azioni unilaterali americane. Accompagnando alle scelte prefigurate dal capitolo VII della Carta dell'Onu il massimo di iniziativa politica e diplomatica. Con tenacia, con pazienza, con lungimiranza.

Dalla crisi attuale in modo persuasivo e incisivo, se la nostra linea risulterà chiara e coerente. Tutto dentro l'Onu; e per il rilancio e la riforma dell'Onu, compito essenziale dei prossimi anni. Saperdo che «dentro l'Onu» possono doversi adottare, e d'altronde già si stanno adottando, decisioni pesanti, per salvaguardare l'autorità e il futuro delle Nazioni Unite. Saperdo che la riaffermazione del diritto può richiedere l'uso della forza: un uso minimo, bisogna continuare a sostenere finché possibile. Bisogna tenere aperte e allargare le strade della pace e del disarmo: senza trarre tuttavia la sommaria, ingenua o comoda conseguenza di non fare i conti con esigenze di sicurezza e di difesa che vanno garantite e che vanno tanto più assunte dall'Europa quanto più si voglia evitare un ruolo preponderante degli Stati Uniti.

Questa è una visione strategica, non puramente «diplomatica», della crisi che stiamo vivendo e delle prospettive da perseguire: ed essa certamente non si contrappone a una moderna ispirazione pacifista, ma cerca di tradurla in una politica capace di misurarsi con i dati di una realtà ancora segnata dalla presenza di tremende macchine militari e minacce di guerra, e concretamente, oggi, con un'aggressione che ha già provocato lutti e sofferenze. Bisogna operare per scongiurare un conflitto che potrebbe coinvolgere non solo l'area del Golfo Persico, per affermare la causa della pace e del diritto con tutti i mezzi possibili e necessari. Nelle nostre file è presente anche un'altra visione, legata agli schemi dell'antiamericanismo e alle impostazioni del passato, o comunque dominata dal rifiuto di scelte che vadano oltre un'apassionata testimonianza dei valori della pace per evitare che questa si risolva in conciliatorismo e fuga dalle responsabilità dinanzi all'aggressione e alla minaccia. È una visione da rispettare, con cui dialogare, da cui trarre stimoli di sana riflessione, ma che non può essere composta con quella che ho cercato di delineare, se non si vuole cadere in una penalizzante ambiguità.

Questa è una visione strategica, non puramente «diplomatica», della crisi che stiamo vivendo e delle prospettive da perseguire: ed essa certamente non si contrappone a una moderna ispirazione pacifista, ma cerca di tradurla in una politica capace di misurarsi con i dati di una realtà ancora segnata dalla presenza di tremende macchine militari e minacce di guerra, e concretamente, oggi, con un'aggressione che ha già provocato lutti e sofferenze. Bisogna operare per scongiurare un conflitto che potrebbe coinvolgere non solo l'area del Golfo Persico, per affermare la causa della pace e del diritto con tutti i mezzi possibili e necessari. Nelle nostre file è presente anche un'altra visione, legata agli schemi dell'antiamericanismo e alle impostazioni del passato, o comunque dominata dal rifiuto di scelte che vadano oltre un'apassionata testimonianza dei valori della pace per evitare che questa si risolva in conciliatorismo e fuga dalle responsabilità dinanzi all'aggressione e alla minaccia. È una visione da rispettare, con cui dialogare, da cui trarre stimoli di sana riflessione, ma che non può essere composta con quella che ho cercato di delineare, se non si vuole cadere in una penalizzante ambiguità.

SABATO 6 OTTOBRE
SI GODE UN PO' DI PIÙ.

VIVERE MEGLIO
Diritti idee proposte

I BENI CULTURALI
di Lorella Cella

LA SCOPERTA DELL'OPERA D'ARTE
CITTÀ E CAPOLAVORI
L'ITALIA DEI CENTRI MINORI
I MUSEI
LA CURA DEL PATRIMONIO
IL RESTAURO

OGNI SABATO CON l'Unità

«RAGAZZI, VI RICORDATE DI SAN GIMIGNANO?»